



*Direttore*

**Silvano TAGLIAGAMBE**  
Università degli Studi di Sassari

*Comitato scientifico*

**Jesús Timoteo ÁLVAREZ**  
Universidad Complutense de Madrid

**Dario ANTISERI**  
Libera Università Internazionale degli Studi Sociali “Guido Carli” (LUISS) di Roma

**Gilberto CORBELLINI**  
Sapienza Università di Roma

**Roberto GIUNTINI**  
Università degli Studi di Cagliari

**Amit HAGAR**  
Indiana University

## FILOSOFIA DELLA SCIENZA

Il vero viaggio di scoperta  
non consiste nel cercare nuovi orizzonti  
ma nell'avere occhi nuovi.

— Marcel PROUST

Alla base di questa collana vi sono due idee guida. La prima è che i confini tra le discipline sussistano soprattutto per il piacere (e l'esigenza) di varcarli e che questa istanza sia più forte di qualsiasi implacabile "polizia di frontiera", tesa a impedire la libera interazione e lo scambio dialogico tra i diversi campi del sapere. Valeva ieri per la teoria di Copernico e per quella di Darwin, vale, a maggior ragione, oggi per le frontiere della cosmologia o per quelle della biologia e della fisica, per non parlare dell'informatica o dell'alta tecnologia. La seconda idea è che la filosofia più interessante, come amava ripetere Ludovico Geymonat, è quella che si annida nelle pieghe della scienza, per cui è a quest'ultima, nelle sue diverse articolazioni e nei suoi svariati indirizzi, che vanno al di là di ogni artificiosa barriera tra "scienze della natura" e "scienze umane", che bisogna guardare per dare una risposta seria e credibile ad alcune delle grandi domande che la filosofia si è posta nel corso del suo sviluppo storico.

In questo quadro generale i singoli contributi che vengono proposti sono tutti contrassegnati da frequenti segni d'interpunzione metaforici, per stimolare quel tipo di lettura di cui parla Wittgenstein nei suoi Pensieri diversi: «Con i miei numerosi segni d'interpunzione io vorrei rallentare il ritmo della lettura. Perché vorrei essere letto lentamente». Non sono libri "usa e getta", da affrontare in maniera fugace e sbrigativa. Sono opere che esigono di essere lette seguendo e facendo propria la bellissima (e sempre attuale) massima attribuita a Svetonio, che è un richiamo all'importanza della meditazione: «Festina lente».



*Vai al contenuto multimediale*

# Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutti

Atti del convegno di Cagliari del 4-5 ottobre 2017

*a cura di*

Fernando Codonesu

*Contributi di*

Andrea Pubusa, Franco Ventroni, Fernando Codonesu, Massimo Carboni, Sonia Congiu  
Franco Meloni, Giacomo Meloni, Ettore Cannavera, Giuliano Angotzi, Remo Siza  
Antonio Farris, Massimo Lumini, Fabrizio Gianneschi, Sergio Sulas, Mario Mariani  
Gianluigi Mele, Valentina Musiu, Alessio Calcagni, Roberto Benini, Gianfranco Sabattini  
Antonio Dessì, Silvano Tagliagambe, Mauro Tuzzolino, Domenico De Masi





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)  
[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1626-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2018

## Indice

- 11 Presentazione del convegno  
*Andrea Pubusa*
- 15 Il ruolo di Europe Direct Regione Sardegna  
*Franco Ventroni*
- 21 Lavoro e prospettive di cambiamento  
*Fernando Codonesu*
- 47 Programmazione unitaria  
*Massimo Carboni*
- 53 Programmazione territoriale. Un nuovo approccio alle politiche di sviluppo locale  
*Sonia Congiu*
- 59 Tavolo tematico su Economia Sociale e Solidale. Un'introduzione  
*Franco Meloni*
- 69 Il lavoro come realizzazione della nostra umanità  
*Ettore Cannavera*
- 73 Il gruppo di acquisto solidale (GAS)  
*Giuliano Angotzi*
- 79 Dal welfare attivo al welfare condizionale  
*Remo Siza*
- 91 Economie del mare e prospettive per la Sardegna  
*Antonio Farris*

- 97 Web, app, cloud e sviluppo del software  
*Fabrizio Gianneschi*
- 103 Scuola, innovazione e progetti didattici  
*Massimo Lumini*
- 115 Lavoro, dignità e condizione dei giovani  
*Giacomo Meloni*

Parte I

**Testimonianze di imprenditori e start up**

- 125 Le filiere agroalimentari e la valorizzazione dei prodotti di qualità  
nei territori rurali  
*Sergio Sulas*
- 131 Il ruolo delle Start Up nell'economia isolana  
*Mario Mariani*
- 135 La finanza e altri fattori nella creazione di impresa  
*Gianluigi Mele*
- 141 Dall'idea all'impresa. Il caso Valegnameria  
*Valentina Musiu*
- 143 Veranu, una start up innovativa  
*Alessio Calcagni*

Parte II

**Il lavoro tra riflessioni, visioni, politiche istituzionali e progetti reali**

- 147 Tra reddito e attivazione al lavoro. Quali scelte per l'Italia  
*Roberto Benini*
- 159 Il Reddito di Cittadinanza. Strumento di crescita, di equità  
distributiva e di contrasto al non lavoro  
*Gianfranco Sabattini*



- 177 Lavoro e costituzione italiana  
*Antonio Dessì*
- 189 Una primavera troppo lenta a venire  
Silvano Tagliagambe intervistato da *Mauro Tuzzolino*
- 233 Il lavoro e l'occupazione che ci attendono. Lavorare gratis  
lavorare tutti  
Domenico De Masi intervistato da *Fernando Codonesu*

Parte III

**Quale sviluppo per la Sardegna? Prospettive e proposte conclusive**

- 259 Quale sviluppo per la Sardegna?  
*Franco Ventroni*
- 263 Quale sviluppo per la Sardegna?  
*Fernando Codonesu*
- 267 Gli autori



## Presentazione del convegno

ANDREA PUBUSA\*

Come avete letto, questo Convegno è organizzato dal Comitato d’iniziativa costituzionale e statutaria e da Europe Direct–Regione Sardegna. Su quest’ultimo parlerà Franco Ventroni. Io dirò brevemente del primo.

Il Comitato d’iniziativa costituzionale e statutaria nasce dalla trasformazione del Comitato per il NO, dopo la splendida vittoria referendaria del 4 dicembre.

Ci siamo dati un codice di comportamento e un progetto, una missione, come si dice oggi. Il codice di condotta: rimanere comitato, ossia un organismo informale di base, aperto a tutti, senza finalità politico–elettorali. Abbiamo deciso di non fiancheggiare partiti o movimenti, anche perché fin nel Comitato nazionale abbiamo nel nostro seno personalità della più varia estrazione democratica, come Alessandro Pace e Gustavo Zagrebelsky, per citare i più noti, che non ci seguirebbero in avventure di tipo politico–partitico.

E ci siamo dati una finalità: dopo il 4 dicembre, la Costituzione ci siamo proposti di lavorare per attuarla, nella consapevolezza che la Costituzione materiale, quella reale, è molto diversa da quella formale. E proprio il lavoro mostra questo abisso profondo fra lettera della Carta e realtà. Tanto il lavoro è bistrattato nelle leggi e nella realtà quanto è centrale nella Costituzione. La disoccupazione dilaga, ma la Carta annovera il lavoro fra i diritti–doveri fondamentali. Nella Carta è il lavoro il criterio generale per qualificare il valore sociale della persona e dare unità al nostro ordinamento, secondo la solenne enunciazione dell’art.1, che pone il lavoro a base della Repubblica.

Se la dichiarazione dell’89 rivoluzionario fra i diritti “naturali e imprescrittibili” poneva la libertà, la sicurezza, la resistenza all’oppressione,

\* Professore di Diritto amministrativo Università degli Studi di Cagliari.

nonché la proprietà, mentre il lavoro veniva considerato sotto l'aspetto negativo del divieto di ostacoli alla sua libera esplicazione, nella nostra Carta l'art. 1 accoglie ed enuncia una concezione generale di vita secondo la quale deve vedersi nel lavoro la più efficace affermazione della personalità dell'uomo e della donna, perché nel lavoro ciascuno riesce ad esprimere la propria capacità creativa. Il lavoro, dunque, non fine a sé né mero strumento di guadagno, ma mezzo necessario per l'affermazione della persona e per l'adempimento dei suoi fini materiali e spirituali. È questa una concezione del lavoro che accomuna in certo senso la visione cattolica e quella di matrice marxista, egemoni in Assemblea costituente. Papa Francesco ne parla in tutti i suoi discorsi, nell'ansia di vedere un mondo giusto e pacificato. Oggi a questa concezione se ne accompagnano altre. In particolare, c'è chi, non nel lavoro vede la realizzazione della personalità, ma nel possesso di un reddito garantito. Si invoca così un dividendo sociale, reddito di cittadinanza, reddito d'inclusione o altro ancora.

Ecco dunque un nuovo dilemma. Diritto al lavoro o diritto al reddito? Due visioni non collimanti anche se, forse, non antitetiche. Ma anche su questo dilemma, centrale nel dibattito pubblico attuale, il convegno vuole indagare. È l'innovazione tecnologica e la robotica a rendere stringente la risposta a questo interrogativo.

Ma — badate — non è un dilemma nuovo e non è estraneo alla cultura del movimento operaio e neanche a quella cattolica. Per la Chiesa la vita senza la fatica del lavoro è irrimediabilmente perduta con la cacciata dal paradiso terrestre, dove si viveva senza faticare, piacevolmente. Nei pensatori del nascente Movimento operaio invece, la fine della fatica del lavoro o del lavoro tout court è il mondo dell'avvenire. Non devo ricordare a voi, lettori insaziabili, che fu il genero di Karl Marx, Paul Lafargue, a scrivere il diritto alla pigrizia o Il diritto all'ozio (*Le Droit à la paresse*, 1883). E quel testo, scritto dalla cella di prigionia (nel 1880), non fu stroncato, anzi fu commentato in modo favorevole da Marx. In esso viene mossa un'aspra critica alla strana follia che si è impossessata di uomini e donne della società moderna: l'amore per il lavoro. Secondo Lafargue, la passione per il lavoro è causa della degenerazione intellettuale tipica delle società capitalistiche, nonché generatrice di miserie individuali e sociali. A sostegno del diritto all'ozio Lafargue porta un pungente ritratto della società lavoratrice del tempo, alienata da ritmi estenuanti e dal paradosso di macchinari sempre più precisi e veloci, ma — ecco il punto — l'impiego di essi non

porta però ad una riduzione delle ore di lavoro umano. Al contrario velocizza i ritmi di lavoro quasi a voler mettere l'uomo in competizione con la macchina. Del resto, secondo Paul, «anche i Greci dell'antichità non provavano che disprezzo per il lavoro: solo agli schiavi era permesso lavorare; l'uomo libero conosceva unicamente gli esercizi corporali e i giochi di intelligenza».

La tesi non apparì così eterodossa ai circoli socialisti del tempo se nessuna opera di propaganda socialista è stata tradotta in tante lingue quanto *Il diritto alla pigrizia*, eccettuato, ovviamente, il *Manifesto comunista*.

E quando i pensatori ottocenteschi del nascente Movimento operaio parlavano di estinzione dello Stato e delle classi? Certamente pensavano anche ad una drastica riduzione del lavoro e a tanto tempo libero da trascorrere occupandosi della cosa pubblica o in piacevoli di vario tipo. La tendenza verso una società dove lavorano le macchine e l'uomo si occupa delle cose piacevoli è auspicabile ed anzi, se mi permettete, è quella sorta di paradiso terrestre che risponde alla vecchia utopia socialista. Ci vuole però tanta cultura, tanta conoscenza, tanta scuola. Credo che nessun sogno negli uomini sia stato più ricorrente di questo: una società di uomini e donne liberi e uguali, colti, con un buon reddito e tanto tempo libero, da dedicare alla vita pubblica, alle attività sociali, allo svago. Ora questo sogno pare realizzabile. Ora la robotica, sembra rendere quel sogno realistico. Lavora la macchina e libera l'uomo dalla fatica e dal lavoro. Non possiamo opporci, dunque. Anzi questa è la frontiera della battaglia democratica del futuro: fare in modo che della ricchezza, prodotto sociale, non si appropriino gruppi ristretti o una classe in danno delle altre, ma che la distribuzione sia equa, tendenzialmente egualitaria. In questo modo la disoccupazione scompare, si trasforma nel mitico *lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutti*, non a caso titolo di questo Convegno.

Ma la distribuzione non sarà frutto di automatismi o di benevole concessioni. Non sarà la distribuzione delle pietanze in un pranzo di gala. Sarà il frutto di una lotta asprissima e senza esclusione di colpi. Si può dire? È la lotta di classe del tempo nostro, che è già iniziata e per ora è vinta dai grandi manager e dai grandi finanziari, che si accaparrano gran parte della ricchezza sociale. Come vedete, gira, gira, torniamo sempre al punto di partenza, alla lotta per un mondo di liberi ed eguali, a cui si può dare il nome che si vuole, che la Costituzione fonda sul lavoro inteso non più come castigo, ma come valore. Dobbiamo fare in modo ch'esso sia limitato e piacevole e ac-

compagnato da un reddito che consenta una vita libera e dignitosa, come può essere nella società in cui le macchine ci sgraveranno dalla fatica e ci daranno molto tempo libero. Non vi pare che si tratti di un argomento importante e intrigante per il quale vale la pena discutere e battagliare?

È quanto faremo in questo convegno, grazie a voi e ai relatori.

## Il ruolo di Europe Direct Regione Sardegna

FRANCESCO VENTRONI\*

Vi confesso che ho difficoltà ad affrontare un tema così complesso e scottante come “Il Lavoro” per due ordini di motivi.

Il primo attiene al fatto che in una regione come la nostra, con i suoi tassi di disoccupazione e il disagio di migliaia di persone che hanno perso il lavoro e persino la speranza di ritrovarlo o la forza di continuare a cercarlo, la centralità del lavoro, come valore fondante della democrazia e della nostra Costituzione, costituisce un impegno quotidiano per tutti noi da non sottovalutare.

Il secondo motivo, invece, è legato ad una parte consistente della mia vita da burocrate regionale. Per anni, infatti, mi sono occupato prevalentemente di politiche del lavoro, di politiche imprenditoriali e di programmi che hanno determinato la creazione di occupazione soprattutto giovanile e femminile. Mi rattrista però il fatto che alle soglie della pensione io sia ancora qui a parlare di disoccupazione e di emarginazione dei giovani e delle donne dal mercato del lavoro.

Detto ciò devo esprimere un particolare ringraziamento ai relatori e a tutti coloro che interverranno a questo convegno. In particolare però devo dire grazie al Comitato d’iniziativa costituzionale e statutaria e al Gruppo dello Europe Direct Regione Sardegna che, con un proficuo lavoro preliminare, hanno consentito, dopo una approfondita e non facile discussione, l’organizzazione e la realizzazione di questo Convegno.

Il lavoro rappresenta sicuramente uno degli obiettivi prioritari dei governi del nostro pianeta. Tutti i programmi fanno riferimento, soprattutto nelle analisi dei documenti economici, al grave problema della disoccupazione e all’inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Ma come ben sappiamo

\* Dirigente RAS, Europe Direct Regione Sardegna.

il problema “lavoro” è diventato centrale per molte categorie di persone in stato di disagio che vivono in Europa, in Italia ed in particolare in Sardegna.

L’Isola, infatti, secondo i dati diffusi da Eurostat, risulta al sesto posto in Italia, col 56,3% nell’ambito della disoccupazione giovanile. In testa troviamo la Calabria che, nel 2016, oltre alla disoccupazione giovanile, ha fatto registrare il maggior tasso dei senza lavoro (58,7%).

Per contrastare tali fenomeni sia l’Unione Europea, sia lo Stato italiano, sia la Regione sarda ormai da circa 20 anni, hanno posto in essere una serie di politiche:

- di carattere strutturale attraverso la realizzazione di infrastrutture e l’erogazione di finanziamenti alle imprese;
- di carattere congiunturale che, per convenienza, individueremo come politiche attive e passive per il lavoro.

La U.E., pertanto, coinvolgendo gli stati membri e le regioni ha adottato nel 2010 una strategia decennale per l’occupazione e una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva definendo per la prima volta alcuni obiettivi principali per:

- incrementare fino al 75%, entro il 2020, la partecipazione al mercato del lavoro delle persone di età compresa tra i 20 e i 64 anni;
- far uscire almeno 20 milioni di persone dal rischio di povertà e di esclusione sociale;
- ridurre il tasso di abbandono scolastico precoce (dal 15%) al 10%, (in Sardegna siamo al 18,1%) e aumentare ad almeno il 40% la percentuale di persone di età compresa fra i 30 e i 34 anni che hanno completato l’istruzione terziaria o di livello equivalente, migliorando così la qualità e l’efficacia dei sistemi di istruzione e formazione.

Tali orientamenti sono in particolare mirati: ad aumentare la partecipazione delle donne e degli uomini al mercato del lavoro; a sviluppare una forza lavoro qualificata; a migliorare la qualità e l’efficacia dei sistemi d’istruzione e formazione; a promuovere l’inclusione sociale e lottare contro la povertà.

Lo Stato Italiano, invece, oltre a cofinanziare le politiche europee, ha provveduto a varare una serie di provvedimenti a favore delle *politiche at-*



*tive per il lavoro* quali i sussidi all'occupazione, la creazione diretta e temporanea di posti di lavoro, il sostegno finanziario e i servizi per la nuova imprenditorialità, i servizi per l'orientamento e collocamento lavorativo, la formazione professionale. A ciò si aggiungono le *politiche passive per il lavoro* che riguardano le prestazioni monetarie a favore dei disoccupati attraverso un sostegno al reddito con lo strumento degli ammortizzatori sociali.

La Regione sarda, infine, attraverso il Programma Operativo Regionale FSE 2014–2020 ha destinato nel triennio 2015–2017 circa 656 milioni di euro alla “priorità lavoro” con risultati altalenanti sia sul fronte della nuova occupazione, sia sul fronte dei *sussidi* destinati al sostegno assistenziale nel campo del welfare.

Molti di voi si saranno domandati perché due organismi così diversi tra loro e con finalità particolari, come lo Europe Direct Regione Sardegna e il Comitato d'Iniziativa Costituzionale e Statutaria abbiano promosso congiuntamente un Convegno–Dibattito sul lavoro.

Lo Europe Direct Regione Sardegna, che opera all'interno di una rete nazionale ed europea, oltre a favorire il dialogo tra le istituzioni europee e i suoi cittadini, fornisce assistenza e risposte sulle istituzioni, la legislazione, le politiche, i programmi e le opportunità di finanziamento dell'Unione Europea.

Sulla base di queste funzioni lo Europe Direct promuove anche una serie di iniziative legate alle “politiche” della UE riguardanti soprattutto i Programmi e le opportunità di finanziamento previste dai Fondi Strutturali (FESR, FEARS, FSE). Quelle relative all'occupazione rivestono attualmente una importanza primaria, richiamate peraltro dalle finalità specifiche del Fondo Sociale Europeo.

Per questo riteniamo di primaria importanza promuovere, in raccordo con Il Comitato d'Iniziativa Costituzionale e Statutaria, un Convegno–Dibattito che partendo dalle priorità poste in essere dai regolamenti comunitari sullo sviluppo, sulle politiche del lavoro e su politiche di welfare, sia in grado di mettere a confronto operatori locali e specialisti della materia, anche di livello nazionale, in grado di offrire un contributo in termini di analisi e proposte alla soluzione dei problemi del lavoro e del disagio sociale.

Accolgo perciò due puntuali riflessioni sulla lettura della Costituzione pronunciate dal Prof. Andrea Pubusa, a nome del Comitato nella sua relazione introduttiva al Convegno.

La prima riguarda l'art.1, che accoglie ed enuncia una concezione generale di vita secondo la quale deve vedersi nel lavoro la più efficace affermazione della personalità dell'uomo, perché nel lavoro ciascuno riesce ad esprimere la propria capacità creativa.

La seconda che deve vedere il lavoro, non fine a sé stesso né mero strumento di guadagno, ma mezzo necessario per l'affermazione della persona e per l'adempimento dei suoi fini spirituali. A questa concezione se ne accompagna un'altra che vede la realizzazione della personalità non nell'espletamento di un lavoro, ma nel possesso di un reddito garantito.

Dunque dal dibattito è probabile che emergerà la domanda: *diritto al lavoro o diritto al reddito?* Due visioni non collimanti anche se, forse, non antitetiche. Ma anche su questo dilemma, che sarà centrale nell'odierno dibattito, il convegno vuole indagare.

Voglio chiudere con una breve riflessione sui giovani e il lavoro. Da circa 10 anni sono partiti dalla Sardegna molti giovani per cercare un lavoro in Europa mentre altri hanno scelto altri paesi extraeuropei.

Non sappiamo quanti sono. Sono partiti per fare i ricercatori, i professori, per fare i camerieri, gli artigiani, i funzionari di Organismi nazionali e internazionali. Ma anche per operare nell'edilizia, nei servizi, nel campo informatico, nel commercio, nel campo della pubblicità, nei mestieri più disparati. Qualcuno parla di 10.000/12.000 unità.

Per molti di loro la Regione ha investito centinaia di milioni di euro per formarli attraverso l'università, i corsi di specializzazione, i master. Altri li abbiamo formati con le risorse della formazione professionale o con le risorse statali provenienti dalla scuola.

Questi giovani brillanti e pieni di buona volontà ci mancano perché sono assenti: dal dibattito politico generale; dal mondo produttivo e dei servizi; dalla pubblica amministrazione; dal mondo degli amministratori e dagli Enti locali; dagli affetti delle loro famiglie; dal mondo della cultura e della musica. Alcuni, perché incentivati dalla Regione, sono tornati, altri ritorneranno per fare un lavoro non adeguato rispetto alla loro preparazione. Altri purtroppo rischiano di non tornare, credo in via definitiva.

*È una perdita secca che la Sardegna non si può permettere.*

Concludo augurando a tutti noi "buon lavoro" ricordandovi a grandi linee una frase di un grande e illuminato imprenditore del '900.

«Il lavoro dovrebbe essere una grande gioia. È ancora per molti tormento, tormento di non averlo, tormento di fare un lavoro che non serva oppure che non giovi ad un nobile scopo» (Adriano Olivetti).



## Lavoro e prospettive di cambiamento

FERNANDO CODONESU\*

### 1. Premessa

Il tema del lavoro è ormai diventato argomento di analisi, discussione e proposta in ambiti diversi, come è giusto che sia trattandosi di un problema che caratterizza l'intera vita degli esseri umani.

Nella storia vi sono stati spesso periodi di grandi trasformazioni nel mondo del lavoro, salutate ed analizzate a più riprese, nel tempo, come "svolte epocali".

È accaduto nel passato remoto, nel passato prossimo, accade oggi, accadrà domani.

Sul tema del lavoro e sulle tecnologie che lo hanno via via informato nel corso del tempo si sono espresse figure autorevoli e di provenienza diversa, così come tanta, tantissima gente comune che col lavoro si è sempre misurata quale fonte di sostentamento e di sopravvivenza, raramente di sviluppo e autorealizzazione personale e collettiva. Tra le figure autorevoli si possono citare filosofi, storici, letterati, scrittori, religiosi, nobili, borghesi, politici, scienziati, musicisti, artisti, professionisti, economisti, sociologi, psicologi, antropologi e oggi tecnologi, futurologi e chi più ne ha, più ne metta.

Tra la gente comune possiamo annoverare rappresentanti di ogni categoria produttiva, siano essi appartenenti ai lavori legati alla terra che, per semplicità, schematizziamo con il settore agroalimentare inteso in senso lato, che ai lavori legati al mondo dell'estrazione e trasformazione delle materie prime, al settore manifatturiero, alla commercializzazione di ogni tipo di prodotto e ai lavori presenti a tutte le latitudini e con variabile intensità nella società odierna derivanti dalla cultura immateriale, ovvero

\* Fisico, ingegnere, imprenditore, CoStat.

tutti i lavori della nostra era postindustriale: il mondo dell'informazione e delle telecomunicazioni, della tecnologia digitale nel suo complesso, il mondo delle banche e della finanza, quel mondo che oggi rappresenta la parte preponderante della ricchezza delle nazioni, delle multinazionali e, in generale, di quel 10% della popolazione mondiale a cui viene ascritta la proprietà di circa l'80% delle risorse economiche e finanziarie del mondo.

Nel mondo 8 uomini, da soli, posseggono 426 miliardi di dollari, la stessa ricchezza della metà più povera del pianeta, ossia 3,6 miliardi di persone.

L'attuale sistema economico favorisce l'*accumulo di risorse* nelle mani di una élite super privilegiata a danno dei più poveri, in maggioranza donne. E l'Italia non fa eccezione se, stando ai dati del 2016, l'1% più facoltoso della popolazione ha nelle mani il 25% della ricchezza nazionale netta.

Va riconosciuto che parlare del lavoro in un contesto del genere, con in più il compito di introdurre un convegno sul tema, un convegno che non intende limitarsi all'analisi ma ambisce anche ad indicare qualche percorso concreto per creare occupazione, seppure circoscritto alla regione in cui viviamo, la Sardegna, è molto difficile.

Il tema del lavoro è così importante e pervasivo di ogni strato sociale e di ogni famiglia, a tutte le latitudini del pianeta, che ogni punto di vista va ascoltato, valutato e tenuto presente quando si intende fare delle proposte operative. Soprattutto i decisori politici, ma specialmente una classe dirigente degna di questo nome, dovrebbe avere un atteggiamento di ascolto e di rispetto della molteplicità dei punti di vista che si misurano sul tema.

Nel corso della storia il lavoro è stato visto in vari modi dall'uomo: da maledizione per essere stati scacciati dal paradiso terrestre e costretti a guadagnare il pane "col sudore della fronte", fino al lavoro visto come fonte di "dignità" per l'essere umano. E il lavoro, si sa, nel corso del tempo è diventato diritto al lavoro, variamente declinato nelle diverse epoche storiche a cominciare dal primo periodo degli insediamenti rilevanti di esseri umani in alcune zone della Terra con la nascita dell'agricoltura che coincide con la fine dell'ultima glaciazione circa 10.000 anni fa, passando per la nascita delle grandi religioni, il medioevo, la rivoluzione industriale con le grandi invenzioni e scoperte del vapore e dell'energia elettrica e l'attuale società dell'informazione.

In questi lunghi periodi storici si è creata la cultura materiale e immateriale che oggi conosciamo e sono nati e si sono sviluppati i concetti di

libertà, benessere, sviluppo, crescita e felicità, spesso accompagnando a tali concetti, specialmente negli ultimi secoli, una specifica legislazione di supporto.

Si può affermare senza alcun dubbio che il lavoro umano ha creato il periodo di maggiore espansione del progresso del mondo.

Si può anche affermare che il periodo in cui viviamo, l'antropocene, con particolare riferimento agli ultimi tre secoli, è caratterizzato dalla più vasta distruzione degli ecosistemi esistenti sul pianeta.

Il pianeta Terra ha 4,6 miliardi di anni. Se riduciamo in scala temporale tale tempo a 46 anni, la rivoluzione industriale convenzionalmente iniziata nel 1760, appena 257 anni fa, è iniziata da poco più di un minuto<sup>1</sup>, ma nel frattempo l'Homo Sapiens è riuscito a cancellare totalmente oltre il 50% degli ecosistemi terrestri creatisi nei periodi precedenti e a modificare quasi tutto il resto: appena il 3% degli ecosistemi originari è ancora intatto.

La conseguenza di tutto questo è il cambiamento climatico che osserviamo come sempre più evidente al punto che le Nazioni Unite stimano una migrazione di 200 milioni di persone entro il 2050 per motivazioni climatiche<sup>2</sup>.

E a proposito delle migrazioni e dei migranti, osserviamo che la diffusione della nostra specie in tutti i luoghi del pianeta è il risultato di millenni di migrazioni climatiche, in estrema sintesi siamo tutti migranti nel tempo e nello spazio.

Il risultato di questa distruzione ambientale sistematica è dovuto agli appetiti senza fine dell'homo sapiens sulla terra al punto che accadimenti estremamente improbabili appena qualche decennio fa, sono oggi non solo possibili, ma certi, continui e via via più intensi e distruttivi.

Alluvioni, la tropicalizzazione del mediterraneo, la desertificazione di grandi superfici del pianeta, l'ingressione di acqua marina nelle foci dei fiumi, tifoni, tsunami, uragani, ne sono la dimostrazione.

Il lavoro di oggi deve essere inquadrato nel tempo del cambiamento climatico, che avanza rapidamente e di cui pur rilevando l'evidenza anche sensoriale da decenni, continuiamo a sottovalutarne gli effetti, con quel

1. Circa 1,35 minuti; su una scala lineare con 1 mm = 1 anno, l'età della terra sarebbe rappresentata da una retta di 4.600 km e gli ultimi 3 secoli dai 33 cm finali di tale retta.

2. VALERIO CALZOLAIO, *Eco Profughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi e di domani*, Nda press, 2016.

che ne consegue in termini di necessità di mettere in sicurezza i territori urbani e rurali in cui vive l'uomo, a qualunque latitudine del pianeta, Sardegna compresa naturalmente.

Se un noto scrittore sardo ci ha ricordato che Passavamo sulla terra leggeri<sup>3</sup>, oggi purtroppo bisogna riconoscere che l'antropocene ha affondato pesantemente i piedi nelle risorse del pianeta lasciando ferite così profonde che risulta estremamente difficile intraprendere un cammino virtuoso, come Stati e unione di popoli, per venirne fuori.

Anche questo è il frutto, questa volta avvelenato, del lavoro umano così come si è sviluppato nella storia.

A livello planetario, anche se noi siamo più coscienti e a conoscenza dei sintomi presenti nella sfera di casa, nazionale ed europea, si registra un diffuso disagio per il presente: la gente non ha fiducia e quindi oppone resistenza a un mondo superveloce, iper connesso e sempre più complesso, ma più che di resistenza oggi c'è bisogno di un mix sapiente di *adattabilità e resilienza*. Adattabilità che deriva dal modo in cui gli esseri viventi sono stati capaci nei millenni precedenti di vivere a tutte le latitudini. Adattabilità che aggiornata alla complessità del tempo presente deve trasformarsi in resilienza, ovvero in sistemi, imprese e un'organizzazione della società che siano proattive rispetto al cambiamento non solo assecondandone le azioni, rotture e svolte che si verificano nell'economia, nell'ambiente e nel costume sociale, ma che siano in grado di anticiparne le visioni, le idee, i progetti.

Lo sviluppo di metodi razionali di lavoro e le modificazioni della sua organizzazione sono stati alla base della generazione di ricchezza in diversi stati e luoghi del mondo e, in vari casi, alla nascita di nuove classi sociali che si sono imposte nella storia con nuove politiche distributive e la conseguente nascita di nuovi bisogni e altra ricchezza. Il paradosso della storia è che i periodi di grande sviluppo e di nuovo benessere, nonché di grandi ricchezze in poche mani e strati sociali, non sono nati per il soddisfacimento di bisogni di base degli esseri umani, bensì per il soddisfacimento di bisogni indotti, in altre parole è stata la nascita del "superfluo" che ha portato gli uomini a produrre di più, a moltiplicare gli investimenti nella produzione e soprattutto a moltiplicare i profitti e l'accumulazione di capitale.

Si diceva che stiamo parlando di un argomento difficile e complicato e per tali motivi è necessario tener conto dello sviluppo storico del lavoro

3. SERGIO ATZENI, *Passavamo sulla terra leggeri*, ed. Ilisso, 1996.



con le sue diverse declinazioni, impostazioni e rielaborazioni culturali. Per tali motivi, ben vengano punti di vista diversi.

Per quanto ci riguarda, la posizione dell'ascolto dei vari punti di vista, (senza metterne alcuno al livello del noto "ipse dixit"), deriva anche da una semplice considerazione nota da oltre un secolo in Fisica, grazie ad Einstein, secondo la quale la stessa osservazione della materia cambia a seconda dell'osservatore. Così è, per esempio, per lo spazio e per il tempo, che notoriamente sono relativi. Se aggiungiamo l'insegnamento del principio di indeterminazione di Heisenberg e i fondamenti della meccanica quantistica che ci hanno fatto capire più in profondità la realtà intima della materia, al punto da farci dire con Carlo Rovelli<sup>4</sup> che «La realtà non è come ci appare», perché non accettare punti di vista diversi su un tema così importante come quello del lavoro che caratterizza da sempre l'essere umano?

E perché sulla base di tanti, significativi punti di vista diversi non provava a delineare un percorso o più percorsi virtuosi in grado di creare nuova occupazione, sviluppo e benessere?

Oggi stiamo vivendo una svolta epocale nell'organizzazione del lavoro a causa della rivoluzione cibernetica, ma è veramente tutto così nuovo o c'è continuità con analoghe rivoluzioni del passato?

E, se è così, perché non si fa mai tesoro della storia e ci si gira sempre dall'altra parte quando basterebbe poco per vivere al meglio il presente nelle continue trasformazioni che ci presenta in quanto è il presente che caratterizza il futuro prossimo e quello remoto di tutti gli esseri viventi, a partire dalla specie Homo Sapiens a cui apparteniamo?

Gli ultimi 50 anni di sviluppo sono stati caratterizzati dall'avvento delle tecnologie elettroniche, dell'informazione e delle comunicazioni. Non solo computer, ma reti, supercomputer e reti distribuite, robotica, intelligenza artificiale, reti neurali, nanotecnologie: un insieme di prodotti e servizi che rendono sempre più quello che si ipotizzava come futuro se non fantascienza, connaturato al presente. Il mondo dell'web, i social network, l'uberizzazione del lavoro, la mobilità low cost, la finanziarizzazione dell'economia hanno reso possibili servizi che hanno portato ad un nuovo paradigma della produzione di beni, ulteriori servizi, generazione

4. Edito da Cortina, 2014. Carlo Rovelli è uno dei più noti fisici italiani, esperto di gravità quantistica.

di bisogni indotti e nuove forme di lavoro e di sfruttamento, come non si erano mai visti nel recente passato.

Domenico De Masi, nel suo ultimo libro, propone di lavorare gratis per lavorare tutti. Tale proposta è stata salutata da alcuni come una boutade e un'intelligente provocazione, ma possiamo vederci anche qualcos'altro, a partire dalla constatazione evidente che da tempo ormai, con un'accelerazione quasi esponenziale nell'ultimo decennio, lavoriamo gratuitamente per diversi soggetti, in qualche caso per alcune multinazionali, in altri per grandi aziende di trasporto note come low cost, per piattaforme informatiche non meglio identificate, per le banche, siano esse grandi, medie o piccole.

Quando utilizziamo l'home banking certo risparmiano tempo, ma su tutte le operazioni che facciamo da casa dedicando comunque il nostro tempo continuiamo a pagare fior di commissioni alla banca: la nostra è un'interazione con un sistema software e non con una persona fisica allo sportello, ma ci costa comunque.

Quando facciamo un biglietto aereo low-cost, pensiamo di risparmiare, ma se contiamo il nostro lavoro, la distanza degli aeroporti utilizzati che normalmente sono di tipo secondario, l'ulteriore tempo che si perde per arrivare a destinazione con ulteriori oneri, il fatto che il volo aereo si trasforma in un mercato di vendita di "gratta e vinci" se non di pentolame, alla fine paghiamo di più.

Quando siamo presenti nei social network giorno e notte, sempre connessi perché altrimenti non sembriamo sufficientemente "cool", stiamo dando la nostra merce più preziosa ad altri. Stiamo dando i nostri dati, ma non solo, i nostri desideri, le nostre aspirazioni, i nostri sogni: ogni aspetto della nostra vita e delle nostre esistenze. Al riguardo c'è una scarsa attenzione se non nulla alle politiche sulla privacy di questi colossi del web: tutto ciò che noi facciamo diventa proprietà della piattaforma informatica. Post, fotografie, video, tutto ciò che affidiamo alla rete appartiene immediatamente al proprietario della piattaforma. Quando cancelliamo una foto, un post oppure ci si affida a piattaforme che cancellano automaticamente dopo un certo periodo di tempo quanto da noi postato, chi ci assicura che viene cancellato realmente?

In realtà lavoriamo gratuitamente giorno e notte per alimentare quello che oggi è il mercato più ricco del mondo: la miniera dei nostri dati che serve a predisporre profilazioni sempre più accurate perché ciò che conta

è il cosiddetto A.R.P.U. (Average Revenue Per User). Da qui il fatto che ovunque ci si registri, di qualsiasi organizzazione, supermercato, banca o social network si faccia parte, cercano di rifilarci ogni tipo di prodotto, naturalmente superfluo perché è con il superfluo che l'economia ha fatto i più grandi balzi in avanti nella storia dello sviluppo.

Come orientarsi in questa confusa complessità?

Quale lavoro e quali lavori per i giovani e per gli uomini di oggi e di domani?

Si possono rimpiazzare i lavori che si perdono con le nuove tecnologie o una parte crescente della popolazione sarà sempre più espulsa dall'organizzazione del lavoro?

È possibile avere un reddito indipendentemente dalla situazione lavorativa?

Quali strumenti, quale organizzazione, quale formazione dobbiamo avere in questo mondo caratterizzato dalle relazioni, dai servizi e dai bit e non più dalla proprietà, dai beni e dagli atomi?

Il convegno intende porsi queste domande con l'obiettivo di fornire alcune risposte.

E se ragioniamo sul diritto del lavoro e sullo spostamento della ricchezza dal capitale alle classi lavoratrici e viceversa, come non osservare che se abbiamo avuto un periodo di circa 40 anni subito dopo la seconda guerra mondiale di redistribuzione della ricchezza a vantaggio delle classi lavoratrici con un miglioramento della salubrità dei luoghi di lavoro e dei diritti dei lavoratori, con l'irrompere della globalizzazione, del libero commercio, della finanziarizzazione dell'economia, dell'intervento massivo delle multinazionali dell'economia digitale, del pensiero unico determinato dal liberismo abbracciato, ahinoi!, anche da quelli che un tempo erano conosciuti come partiti di sinistra e da alcuni sindacati, i diritti dei lavoratori sono stati attaccati, dimezzati e in taluni casi letteralmente cancellati. Si è fatta passare la precarietà per la flessibilità. Si è precarizzata la vita di un'intera generazione a cui è stato sottratto il futuro e reso impossibile vivere il presente, e di questo si è fatto un racconto come un effetto della modernizzazione della società.

Oggi in tanti settori produttivi, nonostante la conclamata modernità, si hanno contratti di lavoro al limite della semi schiavitù.

E quanto allo spostamento della ricchezza, a partire dagli anni '90 del secolo scorso, si è avuto uno spostamento di ricchezza dal lavoro al capi-

tale, dai poveri ai ricchi, con un aumento vertiginoso delle disuguaglianze come non si era mai registrato nella storia.

Anche questo è il frutto avvelenato dell'attuale sviluppo della società umana.

Per quanto riguarda l'organizzazione del convegno, è da questo quadro che è nata l'esigenza di organizzare fundamentalmente tre grandi temi di intervento:

- Il primo è l'economia sociale e solidale in quanto paradigma del periodo in cui viviamo, dove diventa sempre più forte l'esigenza di un'economia nota come terzo settore, caratterizzata dall'etica, dal riferimento ai valori umani e non al solo profitto; un'economia anche per gli ultimi, per gli strati sociali più marginali, fragili e indifesi, un'economia per tutta quella pluralità di servizi alla persona in ogni età della vita che vanno pensati, organizzati e gestiti.
- Il secondo è rappresentato dall'interrogativo sul futuro prossimo della Sardegna, con testimonianze dirette di alcuni attori dello sviluppo locale, che parleranno di filiere produttive, imprese, istituzioni, sindacati. Abbiamo chiamato a testimoniare alcune esperienze significative che vengono svolte in quelle azioni ascrivibili alle politiche attive del lavoro, ma soprattutto abbiamo dato spazio a una parte di quella Sardegna resistente, adattativa e resiliente su cui contiamo di più e da cui provengono forza, idee e progetti per il nostro futuro.
- Il terzo, infine, che per noi è la pietra di volta di tutto: la scuola, l'istruzione, la formazione, l'università e la ricerca, convinti come siamo che la flessibilità dei tempi attuali possa essere affrontata adeguatamente solo con una formazione larga e alta, una formazione di tipo generale, basata su fondamenta solide, con contenuti delle varie discipline così approfonditi da creare profili di uscita nei vari livelli formativi come cittadini in grado di affrontare ogni problema della vita adulta e ogni possibile occupazione offerta dal mercato del lavoro e con capacità reali di creare impresa e occupazione.

In un convegno di tale importanza non poteva mancare una riflessione più generale, che definiamo alta perché alto è il tema del lavoro, e su questo, tra altri autorevoli interventi, conosceremo e discuteremo gli au-

torevoli punti di vista del filosofo Silvano Tagliagambe, dell'economista Gianfranco Sabattini e del sociologo Domenico De Masi.

Quando come Comitato di Iniziativa Costituzionale e Statutaria abbiamo deciso di organizzare questo convegno abbiamo pensato che dal confronto di variegate posizioni e punti vista sul tema, dalla viva voce degli attori che giorno per giorno si misurano con questo mercato del lavoro, dalla pluralità di idee che si scontrano e si incontrano nel nostro vivere quotidiano possano nascere le migliori condizioni per creare un ecosistema favorevole allo sviluppo del lavoro, in condizioni di equilibrio dinamico con l'ambiente e con le continue trasformazioni della società e del mondo.

È perché come esponenti della società civile, come cittadinanza attiva, sganciati da logiche di partito o di appartenenza politica, siamo convinti che non ci possano essere soluzioni individuali ai problemi posti dalla crisi, ma vadano ricercate collettivamente con il confronto delle idee, è per tali motivi che intendiamo concorrere con le nostre energie al processo di creazione di un ecosistema favorevole al lavoro, che abbiamo fortemente voluto questo convegno e abbiamo deciso di dedicarlo in particolare ai giovani che, più di altri, vedono minacciata la propria vita e il proprio futuro.

Viviamo un presente di grandi trasformazioni in atto, un presente in cui si vivono, come sempre nella storia, elementi di futuro e si progettano visioni di futuro, che a loro volta diventeranno il presente di domani. In queste trasformazioni, che possiamo anche vedere come veri e propri sconvolgimenti, bisogna inquadrare i diversi aspetti del lavoro con i relativi punti di vista. Non si intende in questa sede fare un ragionamento esaustivo anche perché lo si ritiene impossibile, quanto affrontare quegli aspetti che a nostro modo di vedere, sono tra i più rilevanti in questo periodo storico.

## **2. Il lavoro e l'impresa nella costituzione**

L'art. 1 della costituzione repubblicana recita «L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro». Come primo elemento si precisa che la natura della Repubblica è quella di essere democratica, ma non solo, essa è anche fondata sul lavoro e non su altri elementi: democrazia e lavoro,

quindi, come elementi costitutivi indissolubili. Giustamente il lavoro era visto dai costituenti come elemento fondante dell'intera comunità perché con il lavoro ciascun uomo si realizza, sviluppa e tutela la propria dignità e contribuisce al benessere di tutta la comunità. Sono diversi gli articoli dedicati dalla Carta al tema del lavoro, alla sua tutela, alle sue forme organizzative e ai diritti–doveri connessi e qui intendiamo discuterne qualcuno per meglio inquadrare i ragionamenti che saranno fatti successivamente.

Con gli articoli 35 e 36, ne vengono affermati la tutela, la cura della formazione ed elevazione professionale, la promozione di accordi che regolino i diritti del lavoro, il diritto ad una retribuzione commisurata alla quantità e qualità del lavoro svolto, purché sufficiente ad assicurare al lavoratore e alla propria famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Nella costituzione è evidente lo stretto legame tra la dignità dell'uomo e il lavoro, anzi l'accento posto sulla giusta retribuzione che consenta un'esistenza dignitosa anche per la famiglia costituisce l'elemento qualificante dell'esistenza umana. Tra gli altri articoli che qui si intende evidenziare vi è il 41 che recita «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana».

Il tema del lavoro viene trattato quasi sempre con lo sguardo miope o presbite. È miope lo sguardo di chi vede se stesso come il centro del mondo; tipicamente è lo sguardo del sindacato economicista e di una certa imprenditoria italiana: non vi sono mai una visione e un interesse generale, conta il tempo breve e la difesa ad oltranza delle proprie posizioni. È presbite lo sguardo di chi si preoccupa di fare analisi teoriche, che possono essere corrette e lungimiranti, ma le cui ricette non risolvono i problemi del presente, indipendentemente dal tempo storico a cui il presente si riferisce.

In mezzo, a nostro avviso, vi è la necessità di uno sguardo corretto con lenti progressive in modo da temperare la visione strategica con un'applicazione coerente con i bisogni del presente.

Innanzitutto c'è bisogno di lavoro, ma bisogna essere consapevoli che la politica non crea né può creare lavoro, ne crea però le condizioni: il lavoro viene creato dalle imprese, anche se non bisogna negare la necessità dell'intervento pubblico diretto.

Non è vero che privato significa automaticamente efficienza e produttività e pubblico significhi inefficienza e mancanza di produttività. Vi sono

settori produttivi e dei servizi, come, per fare qualche esempio, la sanità, l'istruzione, i trasporti, il gas, l'acqua, l'energia, le telecomunicazioni, che devono essere sempre pubblici, non solo in particolari periodi economici, nei quali non solo è auspicabile l'intervento pubblico diretto, ma nei quali solo l'intervento pubblico può garantire la crescita economica e il beneficio pubblico universale dei beni a disposizione.

Per la nostra terra pensiamo ad un lavoro pulito, per questo nel titolo del convegno abbiamo messo l'accento anche su Lavorare meglio. Un lavoro che innanzitutto deve essere basato su un'economia di pace, per cui rifiutiamo lavori che si pongono in contrapposizione con l'ambiente, la salute umana e il benessere degli altri esseri viventi.

In tale accezione, ci sia permesso di ricordare in questa sede che la produzione di armi, peraltro presente nella nostra isola, non è accettabile come occupazione in quanto contraria ai principi costituzionali, alle direttive europee e alle stesse leggi italiane.

Così come riteniamo inaccettabile continuare con un'industria caratterizzata da produzioni inquinanti che hanno portato ad un uso devastante del territorio, con gravi riflessi negativi sulla salute delle popolazioni e sulla qualità dei prodotti agroalimentari dei territori interessati.

In ogni caso, non c'è lavoro senza impresa per cui parlare dell'uno significa necessariamente parlare anche dell'altra. Alla politica, ora più che in passato, spetta un intervento sistematico, continuo ed organico innanzitutto sul fronte dell'attività di regolazione delle relazioni tra lavoro e impresa e, a valle, sul fronte della redistribuzione della ricchezza. Un tempo tale attività poteva essere compiutamente affrontata dallo Stato regolatore, oggi tale compito può essere risolto sì dallo Stato regolatore pur di averne la volontà politica corroborata da adeguate maggioranze parlamentari, ma solo all'interno di politiche sovranazionali coordinate.

Si tratta della necessità di declinare il ruolo del Governo, della parte pubblica a diversi livelli di responsabilità e di capacità decisionali (Regioni e Comuni, per esempio) e della politica come attore fondamentale innanzitutto *a monte del mercato* decidendo le regole del gioco per tutti i giocatori e con un ruolo più diretto, *a valle*, che potrà essere rivolto agli interventi su asset economici e produttivi strategici, così come a tutti quei casi nei quali è l'assunzione di responsabilità pubblica della politica che può garantire i territori e i comparti particolarmente soggetti a stati di crisi e/o di marginalità.

Da qui l'interrogativo se e come il diritto al lavoro può essere garantito per tutti considerati i vari aspetti della questione sul piano nazionale, locale ed europeo.

### **3. Punti di vista, lavoro e dignità, autorealizzazione individuale**

Tutti parlano con cognizione di causa del lavoro al punto che possiamo dire che parlare del lavoro è abbastanza facile. Altro è cercare di definirlo. Infatti si può dire che esistano tante definizioni quanti sono i punti di vista che si misurano sul tema. Così troviamo definizioni diverse del lavoro nell'economia, nella fisica, nell'antropologia, nelle religioni, nella giurisprudenza, nella letteratura.

Per tale motivo, anche per non far torto ai vari e validi punti di vista, quando pensiamo al lavoro ci riferiamo a quell'insieme di attività che come esseri umani affrontiamo nella nostra esistenza e che caratterizzano ogni fase della nostra vita.

Quando siamo bambini, ragazzi e giovani in quanto dipendenti dal lavoro dei nostri genitori, quando da adulti costituiamo le nostre famiglie e dipendiamo direttamente dal nostro lavoro, quando andiamo in pensione e godiamo di un assegno in base ai contributi versati in età lavorativa e purtuttavia garantito da chi continua a svolgere l'attività lavorativa anche per noi.

Nel corso del tempo e da diversi punti di vista alla parola lavoro è stata associata la dignità dell'uomo, uomo lavoratore si intende.

In ordine di tempo, forse il soggetto più autorevole che ha rimarcato tale associazione negli ultimi anni è papa Francesco. Per inciso si ricorda qui la frase detta in occasione della sua visita in Sardegna nel 2013: "Il lavoro è dignità".

Siamo sicuramente d'accordo con questa affermazione, nel senso che il lavoro concorre efficacemente alla dignità dell'uomo, ma lo fa quando il lavoro non è alienato, ultra precarizzato e al limite della schiavitù e purtroppo questo accade anche nel nostro tempo, in forme analoghe a quelle di un passato che pensavamo non potesse più tornare.

Nell'ambito della tradizione cattolica il lavoro è soprattutto conseguenza del peccato originale a cui è seguita la cacciata dal paradiso e quindi è diventato fatica, dolore, per certi aspetti sofferenza come viatico di



redenzione e di ricompensa nella vita ultraterrena. Vi è comunque nella dottrina sociale della chiesa cattolica l'associazione lavoro–dignità, rimarcata dal papa attuale.

A nostro avviso, riconoscendo e rimarcando che il lavoro è precondizione per la dignità dell'essere umano, affermiamo nel contempo che la sua dignità non dipende esclusivamente dal suo essere lavoratore, ma esiste a prescindere. Vi può essere dignità anche in chi non lavora e vive al di fuori dei meccanismi e sistemi dell'organizzazione del lavoro.

A dimostrazione di questo basti pensare alle società greca e latina del passato dove il lavoro veniva svolto dagli schiavi, ma oggi ci ricordiamo solo di quelli che erano gli uomini liberi e, tra questi, in particolare dei filosofi che ci hanno insegnato i valori di riferimento degli esseri umani, proprio a partire dalla dignità.

È possibile un lavoro diverso. Per tale motivo abbiamo inserito nel titolo l'espressione "lavorare meglio". Con tale espressione intendiamo un lavoro che sia il più possibile scelto da ciascuno di noi, un lavoro che ci permetta di autorealizzarci.

L'attività lavorativa che distingue e rende singolare l'uomo come fondamento positivo della polis, è il lavoro che implementa l'idea trasformandola in progetto, in dispositivo, sistema, impresa, il lavoro come atto libero e liberatorio, ovvero è l'opus di latina memoria.

Per tale motivo, considerato l'attuale sviluppo dell'informatica e della robotica, la cosiddetta civiltà delle macchine, dobbiamo eliminare dal lavoro lo sforzo, la fatica, la ripetitività per arrivare ad un lavoro liberato dalla necessità e dalla paura della povertà.

Il lavoro di cui parliamo, quindi, è un lavoro che promuove e rende possibile lo sviluppo delle proprie capacità, delle proprie passioni che si trasformano in progetti e professioni, un lavoro cioè che è anche piacere, sviluppo di potenzialità di ciascuno, autorealizzazione nell'arte, nella scienza, nelle tecnologie, un lavoro senza divisione tra mezzo e fine, tra produzione e consumo, quale fondamento dell'etica sociale. A tale riguardo bisogna ripensare il mondo in cui viviamo per costruire una società più giusta, con regole di vita che permettano l'autorealizzazione e che ci facciano vivere come individui sociali, con relazioni e affettività individuali e collettive.

#### 4. Crescita–decrecita, sviluppo, benessere, felicità

In una fase di crescita è relativamente facile affrontare i problemi occupazionali. Nella storia recente nelle fasi di crescita è sempre stato riscontrato un aumento dell'occupazione.

Dall'introduzione della rivoluzione cibernetica che inizia nell'immediato secondo dopoguerra del '900 questa affermazione non è più vera. Si può avere e si ha crescita con diminuzione di occupazione.

C'è chi parla di crescita felice e di decrecita felice.

Si tratta di aggettivazioni di cui noi facciamo a meno volentieri e soprattutto è la crescita che può fare a meno di queste aggettivazioni superflue.

La crescita è un fatto quantitativo che normalmente si misura con il PIL (Prodotto Interno Lordo). Dopo tanto tempo, a partire dal 2007, anno di inizio della crisi, il PIL è tornato a crescere e per l'anno corrente lo si stima pari all'1,5%, a fronte di un indice europeo pari al 2,2%: cresciamo sì, ma meno degli altri paesi europei come costantemente verificatosi negli ultimi 25 anni.

Per cui non è accettabile alcun racconto trionfalistico da qualsiasi parte esso provenga, anche perché la ripresa in atto in parte è dovuta alle politiche della BCE che ha favorito le esportazioni. I consumi interni, infatti, continuano a mostrare segni di difficoltà. Quanto al PIL, va ancora osservato che siamo a - 6% se prendiamo come riferimento il PIL dell'anno di inizio della crisi.

Quindi c'è ancora tanto da fare!

Qui ci interessa annotare che la crescita non può essere infinita, come ci insegnano alcuni pensatori del secolo scorso, a partire dal libro derivante dal rapporto del Club di Roma "I limiti dello sviluppo, 1972", ma il titolo esatto era "The limits to growth", ovvero i limiti della crescita, da Herman Daly con i suoi lavori sulla economia ecologica e lo sviluppo sostenibile, ma soprattutto ci si riferisce a Georgescu-Roegen, fondatore della bioeconomia, e primo ad introdurre i principi della Termodinamica nei modelli econometrici, con quel che ne consegue in termini di crescita con uso (abuso) di risorse limitate e in presenza di entropia crescente.

Solo dopo questi autori appena citati vengono considerati i lavori di La-touche, che da economista e filosofo qual è, fundamentalmente sostiene che si può essere felici indipendentemente dalla crescita economica.

E come dargli torto?

Per noi la felicità appartiene alla sfera degli umani e si estrinseca e si gode a livello individuale o di piccoli, piccolissimi gruppi familiari e non solo, per limitati periodi di tempo. Se la felicità fosse continua nel tempo sarebbe un'altra cosa, forse soddisfazione personale per esempio, o beatitudine se pensiamo agli asceti e ai contemplativi, ma nell'esperienza e nella percezione delle persone normali la felicità in quanto tale ha una limitazione temporale innegabilmente legata alla psicologia umana e alle relazioni intessute nel momento e/o nella fase temporale in cui tali momenti di felicità si manifestano.

Certamente si può essere felici in fasi di crescita e in tali periodi si può ritenere più probabile che la felicità possa riguardare molti più individui rispetto a periodi di decrescita e di recessione.

La felicità rimane comunque all'interno di una dimensione individuale e può sussistere indipendentemente dalle fasi economiche, così come dal lavoro che si svolge o che non c'è.

Talvolta si parla di diritto alla felicità come diritto naturale, ma tale diritto non esiste e solo gli sprovveduti possono reclamarlo dalla società o dallo Stato di appartenenza. La stessa costituzione americana che si cita al riguardo non prevede il diritto alla felicità, ma il diritto alla "ricerca della felicità" da parte di ogni cittadino, che è obiettivo alquanto diverso e difficile da raggiungere.

Altro è il concetto di benessere che interessa le moltitudini e le società umane organizzate all'interno delle quali si dipana la vita degli individui. Il benessere esprime la qualità del vivere dei singoli e delle comunità siano esse urbane o rurali.

Se ci rapportiamo al pianeta come componenti della natura e non come elementi che devono dominarla, se ci rapportiamo all'ambiente e alla biosfera in termini di sostenibilità dell'impronta antropica, ammesso che lo si voglia fare, per riportare in equilibrio gli ecosistemi necessari ad una continuità della vita umana con limiti accettabili nella produzione di entropia, solo la decrescita in alcuni settori e per determinati e concordati periodi tempo su scala internazionale può garantirne il successo. Altrimenti si tratterà di buoni propositi e accordi come quello di Kyoto destinati al fallimento.

Sicuramente fasi di crescita economica possono determinare uno sviluppo più equilibrato e maggior benessere delle popolazioni. Al di là della

misura quantitativa, la qualità del vivere si misura necessariamente con indicatori e parametri diversi dal PIL, come la qualità dei servizi di cui dispone una collettività, tra questi ricordiamo la sanità, la scuola, le strade, il sistema del welfare, ecc.

È dall'insieme di qualificati e funzionali servizi di cui dispone la cittadinanza nel suo insieme che si misura il benessere.

E qualità dei servizi, per uno Stato che si preoccupi realmente dei propri cittadini, significa garantire a tutti Livelli Qualitativi Uniformi di tutti i servizi a qualunque latitudine, sia che si parli di sanità che di scuola, di strade come di assistenza sociale, di messa in sicurezza dei territori come di salubrità ambientale.

## **5. L'organizzazione del lavoro attuale, trasformazioni in atto e prospettive a tendere**

I computer governano tutti i processi produttivi e i servizi di cui facciamo uso a tutte le ore del giorno e della notte. I sistemi di produzione, trasporto e distribuzione dell'energia elettrica devono lavorare in sincrono, i satelliti in orbita geostazionaria osservano la terra, i radiotelescopi da terra e telescopi come Hubble ci permettono di guardare l'universo verso lo spazio infinito e verso i primi istanti del big bang, le reti di telecomunicazioni e la rete delle reti, il web che conosciamo, ci permettono di essere costantemente connessi tra noi e gli altri. La sanità è governata dai computer e gli interventi più complicati in sala operatoria vedono sempre di più la presenza del robot come elemento indispensabile.

Quando ci muoviamo in treno, in aereo, in nave, in auto, insomma dappertutto usiamo i computer e non possiamo più farne a meno.

I Big data, con tutte le loro implicazioni, le previsioni del tempo, lo studio dei cambiamenti climatici, le sonde spaziali che governate da terra e mediante i computer di bordo, vanno al di fuori del sistema solare, le transazioni finanziarie iperveloci che gestiscono circa il 70% dei flussi finanziari in tutte le borse del mondo senza l'intervento di operatori umani, macchine che si auto guidano già sperimentate che diventeranno realtà diffusa in meno di un decennio, non solo in ambito urbano: questo è lo scenario presente in cui viviamo grazie ai computer e alla robotica.

Con le nanotecnologie applicate alla biologia, con la manipolazione genetica del mondo vegetale e animale e oggi con l'ibridizzazione dell'uomo, ovvero la sua trasformazione in veri e propri cyborg, quasi come se vivessimo in un film, Harari ci ricorda che Homo Sapiens si è trasformato in Homo Deus<sup>5</sup>.

C'è qualcuno che pensa di tornare indietro o piuttosto ci dobbiamo preoccupare di governare i processi tecnologici che abbiamo innescato e portato a regime in questi decenni?

I tempi sono maturi per riconoscere che solo con la collaborazione uomo-macchina si può progettare un futuro vivibile e sostenibile per gli esseri umani su questo pianeta.

Va riconosciuto che grazie ai computer sempre più sofisticati e potenti, alle reti, ai robot e alla loro massiccia utilizzazione in ogni settore produttivo è stato creato maggior valore con meno lavoro.

Ciò che si può sicuramente dire è che lo sviluppo della tecnologia, con particolare enfasi su quelle digitali, sta riallocando la ricchezza, i guadagni e il benessere come non mai, purtroppo con un evidente ulteriore aumento delle diseguaglianze economiche e sociali. La ricchezza è sempre più concentrata nelle mani di poche persone e il numero di questi super ricchi tende a ridursi all'aumentare delle ricchezze possedute. Negli ultimi trent'anni, aziende come Microsoft, Apple, Amazon, Google, Facebook, Alibaba, (e i loro proprietari/azionisti) hanno totalmente cambiato la concentrazione della ricchezza che un tempo era in capo alle aziende del manifatturiero, dell'oil and gas, dell'automotive, dell'avionica, della nautica, dell'industria militare ecc., ecc.

Con l'ulteriore elemento di cambiamento/innovazione dovuto alla modificazione sostanziale di tutti i processi produttivi degli altri settori di interesse economico e sociale: le tecnologie digitali sono pervasive e invasive!

Al riguardo, quando facciamo un acquisto su internet solo qualche passo della procedura vede un controllo umano, quasi tutto è svolto in maniera automatica fino all'individuazione nel magazzino del prodotto desiderato, alla sua scelta, lo scarico dallo scaffale e il suo posizionamento su un nastro trasportatore, il confezionamento e la spedizione. Tutto o quasi è gestito e controllato dalle macchine: tutto può essere gestito dalle macchine, tutto sarà gestito dalle macchine.

5. YUVAL NOAH HARARI, *Homo Deus, breve storia del futuro*, Bompiani 2017.

Per tornare all'intelligenza artificiale, bisogna riconoscere che già Marvin Minsky<sup>6</sup> era dell'avviso che la robotica potesse sostituire l'uomo in tutti i lavori e in tutti i processi ingegnerizzabili, ovvero quelli in cui i diversi passi del processo fossero rappresentabili con simboli, numeri e/o loro combinazioni con sequenze temporali definibili.

Insomma stiamo vivendo in un periodo di grandi cambiamenti e sconvolgimenti con ripercussioni planetarie, ma con le contraddizioni di sempre. Accanto alle aziende più tecnologiche del nostro tempo due miliardi di persone non hanno accesso all'acqua corrente e all'energia elettrica.

Si è constatato, e questo è incontrovertibile, che le macchine liberano l'uomo dal lavoro ripetitivo e noioso e potrebbero nel volgere di pochi decenni liberarlo del tutto dalla gran parte del lavoro. Il problema a questo punto per l'uomo è cosa fare e come utilizzare il tempo liberato.

In questo processo si sono persi e si perderanno decine di milioni di posti di lavoro. Si calcola che entro 40 anni almeno il 60% dei lavori che facciamo oggi non ci saranno più, ma questo non ci dovrebbe spaventare.

Come si può intervenire da un punto di vista politico per uscire vincenti da questa spirale che sembra avviluppare tutta la società umana?

A me pare che si possa e si debbano percorrere le vie già indicate in precedenza con un programma che preveda come assi principali due strade possibili.

La prima riguarda il fatto che dobbiamo costruire una società in cui la stragrande maggioranza delle persone in età lavorativa continui ad essere occupata. Se si è in grado di produrre la stessa ricchezza nell'unità di tempo con meno lavoratori, la soluzione è quella di diminuire il tempo di lavoro per tutti, aumentando la quantità di tempo libero e di tempo liberato dal lavoro che gli individui potranno dedicare a se stessi, ai loro interessi culturali e materiali, all'ozio creativo, alla contemplazione, alle loro relazioni affettive.

Al riguardo è particolarmente significativo ricordare quanto scriveva il grande economista John Maynard Keynes nel 1930 interrogandosi su

6. Docente al MIT di Boston, universalmente riconosciuto come la più alta autorità nel campo dell'IA. Molto noto è il suo libro *The Society of Mind*, 1985, pubblicato in Italia da Adelphi con il titolo *La società della mente*, 1989.

quale livello di vita economica si potesse ragionevolmente attendere nei successivi 100 anni<sup>7</sup>. Anche allora l'accento veniva posto sulle rivoluzionarie trasformazioni tecniche e le conseguenze che ne sarebbero derivate.

Per Keynes il problema economico, guardando al futuro possibile in un secolo, non sarebbe stato il "problema permanente della razza umana" perché sarebbe stato ampiamente risolto.

E sul tempo di lavoro scriveva che «Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi».

Quanto alla seconda strada, è evidente che una parte della società, e questa dovrà essere la più piccola possibile, sarà comunque fuori dai processi produttivi comunque intesi, anche quelli che in altra parte della relazione sono stati considerati nell'ambito dell'autorealizzazione dell'uomo. Per queste persone va pensato un reddito sociale incondizionato (cittadinanza, inclusione, di lavoro virtuale, di consumo, chiamiamolo come vogliamo!), in modo da garantire anche a loro un ruolo utile all'interno della società.

Il finanziamento di tale reddito, da operare intanto a casa nostra e quindi da perseguire con politiche sovranazionali (europee) e possibilmente su scala planetaria, dovrà avvenire necessariamente mediante mirate politiche di redistribuzione della ricchezza, con una tassazione progressiva del capitale e dei grandi patrimoni proprio perché la ricchezza è già oggi principalmente generata dalle macchine e lo sarà sempre di più nei prossimi decenni.

## 6. La crisi è finita?

La ripresina in atto viene troppo spesso cantata come strutturale, nel senso che ci saremmo lasciati definitivamente alle spalle i dieci anni della crisi.

Non intendiamo qui considerare i dati sull'occupazione dei diversi settori produttivi di cui si parla con enfasi eccessiva in questi ultimi mesi.

Intanto la disoccupazione giovanile italiana continua ad essere superiore al 35%.

7. JOHN MAYNARD KEYNES, *Economic Possibilities for our Grandchildren*, in *Collected Writings*, Ed. italiana Bollati Boringhieri, La fine del laissez faire e altri scritti, Torino 1991.

Si contano i nuovi posti di lavoro, ma si dimentica di analizzarne la qualità. Al riguardo ci soccorre l'INPS che ha certificato che del milione di nuovi contratti di lavoro attivati nell'anno in corso, solo il 24% sono a tempo indeterminato, per il 76% si tratta di contratti a tempo determinato, cioè di contratti precari.

È questo il lavoro che si continua a proporre?

È di questi lavori che hanno bisogno i nostri giovani?

In tali condizioni possono essere create nuove famiglie, si può pensare di mettere al mondo figli, si può pensare al futuro?

No, non si può e basta ragionare sulla demografia e l'indice di natalità per convincersene incontrovertibilmente. L'indice di natalità dell'Italia è pari all'8 per mille, il più basso d'Europa, l'indice di natalità della Sardegna è pari al 6,9 per mille, con 1,1 figli per donna, il più basso d'Italia. L'aumento di residenti che si registra complessivamente in Italia e ugualmente in Sardegna è dovuto solo all'immigrazione, considerato che annualmente il numero dei morti supera ampiamente il numero di nuovi nati.

Se non si fanno figli non è per scelte ideologiche o strane congetture, ma perché non ci sono le condizioni economico-sociali per poterlo fare, non esiste una politica per la famiglia e non si intravede un futuro: per tali motivi si emigra, e una volta emigrati è molto improbabile che si torni indietro.

Allora la crisi è davvero finita?

No, per niente, soprattutto in Europa, Italia e Sardegna.

In un articolo pubblicato recentemente, il quotidiano *Il Sole 24 Ore* ha stimato che l'emigrazione della popolazione italiana scolarizzata, e specificatamente quella nota come fuga dei cervelli, costa al paese ben 14 miliardi di euro all'anno. I dati evidenziavano che dall'Italia nell'ultimo decennio si è avuta una emigrazione di laureati e diplomati pari a circa 30.000 persone all'anno.

Se, come d'uso nella parametrizzazione dei dati, ci rapportiamo pro quota alla popolazione della Sardegna, dai 14 miliardi di euro sul piano nazionale, il costo per la nostra regione diventa pari a 420 milioni di euro all'anno.

Indipendentemente da tali semplici esercitazioni numeriche, è ben vero che il trend dell'emigrazione sarda verso le regioni del Nord Itali e all'estero degli ultimi 10 anni è ripreso con forza. Limitandoci alla sola



emigrazione verso l'estero, i dati ISTAT sono riportati nella seguente tabella:

<b>anno</b>	<b>emigrati estero</b>
2007	1.264
2008	1.508
2009	1.663
2010	1.485
2011	1.703
2012	2.203
2013	2.593
2014	2.861
2015	3.096
2016	3.370

In Sardegna perciò si osserva lo stesso fenomeno rilevato a livello nazionale, con un ulteriore aumento del rapporto percentuale che si discosta notevolmente dal rapporto tra la popolazione sarda e quella dell'intero paese. La popolazione sarda rappresenta solamente il 2,8% di quella nazionale. Se osserviamo la tabella, tra il 2007 e il 2016 ben 21.746 sardi sono emigrati all'estero e nell'ultimo il numero di emigrati è in crescita fino a 3.370, circa il 10% del dato nazionale annuo riportato dall'articolo su citato.

In generale emigrano i giovani, laureati e diplomati, e quando non hanno un'alta scolarizzazione si tratta comunque di persone che hanno voglia di intraprendere e investire nel proprio futuro.

La destinazione preferita dai laureati riguarda la Germania, il Regno Unito, la Svizzera e la Francia, con un'alta presenza di giovani diplomati soprattutto in Germania. Si tratta di paesi che hanno specifiche politiche che tendono a favorire l'immigrazione di soggetti con alta scolarizzazione.

La sconcertante e inevitabile constatazione al riguardo è obbligatoria: senza i giovani preparati che emigrano e senza componenti rilevanti di popolazione con capacità tecniche e professionali e voglia di affrontare nuove sfide, come si fa in tale contesto ad avere fiducia nel futuro e a ipotizzare un modello di sviluppo sostenibile per la nostra isola?

**Tabella 1.** PIL pro capite Italia e Sardegna.

	2008	2015	Var. ass.	Var. %
Italia	28.194	27.000	-1.194	-4,2%
Sardegna	21.035	19.300	-1.735	-8,2%

Questa tabella evidenzia che siamo ancora lontanissimi dal PIL pro capite del primo anno della crisi per cui c'è ancora molto, molto da fare per recuperare il differenziale accumulato del tempo e poterci avviare realmente verso un periodo di crescita economica.

## 7. La formazione come chiave di volta nel cambiamento presente

Parlare di scuola, università e di formazione quali elemento cardine della flessibilità richiesta nel tempo moderno è per noi imprescindibile, diciamo pure che è dalla scuola che bisognerebbe far partire una strategia vincente sul tema del lavoro per l'oggi e per il domani. Ma, quando si parla di scuola, istruzione, università e ricerca corre l'obbligo di segnalare la scarsa credibilità istituzionale del paese nel suo complesso, se si ricorda che siamo nel pieno scandalo dei concorsi universitari che evidenziano l'attribuzione delle cattedre da professore ordinario o associato non in base al merito ma per appartenenza, figliolanza e nepotismo, che abbiamo avuto un ministro dell'istruzione, Università e Ricerca Scientifica, ahinoi, Mariastella Gelmini, che era convinta che fosse stato costruito un tunnel tra il CERN di Ginevra e il Gran Sasso per il passaggio dei neutrini e il ministro attualmente in carica notoriamente non ha nemmeno la laurea!

Ma anche con questi personaggi e nonostante loro, è bene pensare ad una scuola dove si insegni, dove gli studenti possano trovare una eccellente formazione generale per potersi specializzare successivamente. Una ottima preparazione di base è il classico "pass partout" per la flessibilità richiesta oggi e domani: bisogna sapere e saper fare molto più di prima perché le nostre attuali società sono molto più competitive rispetto appena a qualche decennio fa. Per tale motivo non crediamo che sia accettabile una visione della scuola come luogo di formazione quasi esclusivamente dedicato ai bisogni dell'impresa. Nel mondo attuale riteniamo più che mai necessaria una preparazione di base ampia e solida su cui poter innestare

via via le specializzazioni richieste dai mutamenti sociali e dai conseguenti mutamenti dei vari settori produttivi.

Giova qui ricordare che il successo dell'economia italiana dal secondo dopoguerra fino agli anni '80 e '90 era dovuto all'ottima formazione tecnica garantita dall'istruzione secondaria italiana<sup>8</sup>. Le aziende italiane, essendo per la maggior parte caratterizzate da dimensioni piccole e medie, erano gestite da proprietari e manager diplomati nella scuola secondaria, periti industriali e tecnici in generale. Una scuola di alto livello, allora; altrettanto non si può dire oggi a seguito delle ultime riforme che prediligono insegnanti produttori di "report e scartoffie" e una privatizzazione sempre più marcata della formazione, con sottrazione di fondi dalla scuola statale alla scuola privata, peraltro in larga maggioranza di tipo confessionale.

Se guardiamo alla formazione universitaria, ma questi temi saranno toccati meglio nel corso del convegno, qui basti dire che la farsa del "3+2", con laurea triennale e biennio magistrale è totalmente fallita al punto che il 98% degli studenti che conseguono la laurea triennale prosegue con il biennio successivo. Se si tiene conto che tale riforma era finalizzata a creare competenze rivolte ad un inserimento immediato nel mondo del lavoro, il fallimento è così evidente che non c'è bisogno di aggiungere altre considerazioni.

La formazione dovrebbe caratterizzare tutta la vita dei cittadini, per questo siamo favorevoli ad una formazione di qualità, che continui in ogni fase della nostra vita e soprattutto pubblica e gratuita per tutti.

## 8. Lavoro o reddito?

Da alcuni anni nel dibattito sul lavoro si scontrano due visioni differenti che per alcuni sono in totale conflitto tra loro. La prima alternativa è quella di creare le condizioni per un lavoro per tutti. La seconda preferisce un reddito per tutti, spesso chiamato "reddito di cittadinanza", incondizionato. Su queste due facce del problema ci si dibatte sul come finanziare l'eventuale reddito per tutti e come si fa a immaginare un lavoro per tutti, considerato che non è mai esistito nella storia dell'uomo né uno Stato, né un'organizzazione sociale in grado di garantire una simile occorrenza.

8. ROMANO PRODI, *Il piano inclinato*, ed. Il Mulino, 2017.

Oggi ci sono le condizioni economiche e tecnologiche per intraprendere sia la riduzione sistematica dell'orario di lavoro per far accedere tanti giovani all'occupazione sia la sperimentazione su larga scala di una forma di "reddito di cittadinanza incondizionato".

Attualmente sembrano mancare le condizioni politiche nel mondo occidentale e non solo, in Europa, in Italia, in Sardegna, ma bisogna lavorare per creare le condizioni politiche e sociali favorevoli. Su questo bisogna insistere, dare il meglio di noi stessi, contribuire con le nostre idee e i nostri progetti all'individuazione di un modello di sviluppo realistico, sostenibile e gestibile con le risorse politiche, culturali ed economiche di cui disponiamo.

## 9. Conclusioni

Il convegno tocca a vario titolo i diversi aspetti appena delineati, da punti di vista differenti che conducono talvolta anche a percorsi di sviluppo diversi. Obiettivo del convegno è anche e soprattutto quello di poter mettere insieme diverse ipotesi per concorrere a delineare un progetto di futuro.

Nel concludere questa relazione introduttiva, ricorro a due metafore, una proviene dalla storia dell'arte e l'altra dalla musica.

Intendo riferirmi agli affreschi del pittore Ambrogio Lorenzetti dedicati all'allegoria del buon governo e del cattivo governo (Siena 1337-1339), di cui si riportano rispettivamente due quadri nei lati sinistro e destro della figura seguente. L'Allegoria del Cattivo Governo è rappresentata come un uomo vestito di nero e con le corna in testa (personificazione quindi del diavolo), che si attornia di figure allegoriche quali la crudeltà, la discordia, la guerra, la perfidia, la frode, l'ira, la tirannide, l'avarizia e la vanagloria. Nel secondo affresco si vedono gli effetti del cattivo governo sulla città e sulla campagna, con una rappresentazione di una città e del contado circostante, dove dominano scene di violenza e rapina, rovina e campi incolti<sup>9</sup>.

Il terzo momento del ciclo è quello dell'Allegoria del Buon Governo: qui campeggia la figura di un vecchio e saggio monarca che siede sul trono, circondato dalle figure allegoriche della giustizia, della temperanza, della magnanimità, della prudenza, della forza e della pace. Sul suo

9. La tirannide come politica fine a se stessa.



capo vi sono inoltre le personificazioni delle virtù teologali: fede, speranza e carità<sup>10</sup>.

Tralasciando le virtù teologali che appartengono comunque ad altri contesti, e cambiando il monarca con i sistemi democratici del nostro tempo, e con le dovute correzioni anche per questi ultimi, ci pare che simili affreschi possano tutt'ora essere visti come significativamente rappresentativi di governi locali, nazionali e di efficaci organizzazioni sovranazionali che auspichiamo sempre più forti, riconosciute e rappresentative della comunità umana per avere pace, prosperità, lavoro, sviluppo, benessere e poter ricercare la nostra felicità come Uomini Sapianti.

Per quanto riguarda la metafora musicale vorrei far notare che quando si scrive e si esegue una partitura per orchestra, vi sono molte voci, con voci soliste in primo piano, come i concerti per solisti accompagnati dall'orchestra, ma nella partitura ogni voce è importante, compresa quella

10. La politica come bene comune al servizio del popolo rappresentato da 24 cittadini senesi comuni.

di uno strumento che interviene per meno di una battuta e hanno grande importanza le stesse pause e il silenzio di tutti gli strumenti.

Tutto concorre a definire la grandezza e bellezza della partitura, tutte le voci, anche quelle afone e mute, che politicamente parlando potremmo definire senza rappresentanza.

Così vengono eseguite grandi partiture musicali e possono essere eseguite con maestria a tutte le latitudini grazie al linguaggio universale rappresentato dalla musica ed alla conoscenza di questa che ne hanno tutti i componenti dell'orchestra. Vi sono poi orchestre particolari nel mondo con strumentisti talmente competenti e di una bravura assoluta da avere un suono inconfondibile, come è il caso dei Berliner Philharmoniker.

A differenza di altre orchestre, i Berliner scelgono autonomamente il loro direttore, sono loro che selezionano il direttore e non viceversa.

Quando parliamo di costruzione di un ecosistema favorevole allo sviluppo del lavoro come ampiamente descritto e specificato in precedenza, dobbiamo essere in grado anche noi con una competenza simile a quella dei Berliner di scegliere autonomamente il nostro direttore d'orchestra. Loro lo fanno come espressione di autogoverno a partire dal 1882, noi dobbiamo imparare a farlo: che questa sia la strada maestra da seguire.

## Programmazione unitaria

MASSIMO CARBONI\*

L'individuazione di un adeguato modello di governance della programmazione economica su scala regionale, anche a seguito delle sempre più manifeste esigenze di politica comunitaria, è da sempre al centro del dibattito politico in quanto si pone come preconditione per un uso efficiente ed efficace delle risorse pubbliche, attraverso l'individuazione di obiettivi programmatici e azioni in grado di assicurarne il raggiungimento.

L'azione pubblica intesa come qualsivoglia attività intrapresa con una logica di un obiettivo e diretta al raggiungimento di un risultato, è da sempre al centro dell'attività pianificatoria di tutti gli enti, istituzioni o organizzazioni pubbliche. A qualsiasi livello organizzativo, come ad esempio quello territoriale (Comuni, Province, Regioni), il decision maker strutturerà la propria azione di governo sulla base di un programma definito e finalizzato al raggiungimento di specifici risultati. Questa attività assume particolare rilevanza a livello regionale in cui i candidati governatori si presentano all'elettorato con specifici programmi elettorali finalizzati a dare risposte concrete a problemi rilevati. Tali programmi, a seguito dell'esito elettorale, vengono successivamente formalizzati in Programmi di Governo e — nel corso della legislatura — portati avanti al fine di dare attuazione alle promesse elettorali. L'esperienza ci dimostra che la definizione di programmi di governo, molto spesso anche ben strutturati e dettagliati, non è mai stato un limite della nostra classe dirigente; prova ne è la mole di documentazione reperibile in tutti i siti istituzionali nazionali e regionali. Capita spesso tuttavia che l'azione politica non raggiunga gli obiettivi prefissati, attribuendo genericamente la responsabilità all'eccesso di burocrazia. La considerazione che muove il presente contributo di ricerca tende

\* Centro di programmazione RAS.

a specificare quell'area di azione che, prescinde dal mero concetto astratto di burocrazia, e si muove piuttosto verso fasi attuative dei programmi pubblici, intesi come fasi attuative della programmazione strategica. La questione non è pertanto quella di avere o meno un buon programma di governo o un'adeguata pianificazione strategica (presupposti questi essenziali per il raggiungimento dei risultati), ma piuttosto quella di spostare l'attenzione su come questi programmi vengano seguiti dal punto di vista dell'attuazione. Più specificatamente la vera questione concerne "l'attuazione dei programmi" in relazione ai legami esistenti tra apparati tecnico amministrativi (burocrazia) e politico decisionali (governo); il che si esplicita in una mera questione di governance della pianificazione strategica. Processi formalizzati e condivisi, dai due apparati politico e amministrativo, hanno pertanto maggior probabilità di garantire il raggiungimento dei risultati programmatici dell'azione pubblica.

La Programmazione Unitaria 2014–2020, così come concepita dalla giunta regionale negli atti deliberatori, si pone come obiettivo quello di fornire un quadro strategico–organizzativo e procedurale per il perseguimento delle priorità definite dalla Commissione Europea all'interno della Strategia 2020. L'attuazione della strategia per una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva, così come sancita dai documenti comunitari, trova applicazione in una serie di obiettivi generali specificati nel corso della legislatura e contenuti nel già citato Programma Regionale di Sviluppo (PRS). A tal proposito la Regione Sardegna, per il settennio 2014–2020, ha deliberato con specifico atto di indirizzo strategico per la Programmazione Unitaria l'adozione di un approccio strategico unitario per l'utilizzo delle risorse derivanti da fonte comunitaria, nazionale e regionale ancor prima dell'approvazione formale del PRS al fine di dare attuazione a 6 obiettivi strategici regionali derivanti dal programma di governo: investire sulle persone, creare opportunità di lavoro, creare una società inclusiva, garantire una gestione ottimale dei beni comuni, valorizzare il territorio e le reti infrastrutturali e basare l'azione amministrativa attraverso istituzioni di alta qualità.

Il tassello ispiratore nell'attuazione della programmazione unitaria, ritenuto fondamentale per garantire l'efficienza e l'efficacia della spesa delle risorse pubbliche, è l'applicazione di quattro principi trasversali che accompagnano tutti gli interventi attuativi delle politiche. Il primo principio è quello della concentrazione, tale postulato richiama la necessità di



finalizzare in modo adeguato l'utilizzo delle risorse per il perseguimento di obiettivi chiari e risultati quantificabili, impone quindi di chiarire le scelte di policy su aree tematiche strategiche. Questo consente di assicurare unitarietà programmatica, finanziaria e di governance sugli interventi che si andranno a realizzare nel corso della programmazione. Per tali motivi le priorità strategiche rispondono ad una duplice esigenza: definire un quadro ampio ma coordinato di politiche regionali la prima, e articolare queste ultime in obiettivi specifici, progetti e attività (cit. RAS), la seconda. Il secondo principio richiama alla necessità di un maggior orientamento ai risultati al fine di assicurare la massimizzazione degli effetti delle politiche; questo principio sottende anche la necessità di un serio piano di valutazione e misurazione degli effetti delle politiche pubbliche. Il terzo principio è quello di una maggiore attenzione ai territori, considerati nel nuovo approccio di programmazione unitaria i soggetti a cui è affidato il motore dello sviluppo in termini di valorizzazione delle potenzialità territoriali. Il quarto e ultimo principio è ispirato alla semplificazione dell'azione amministrativa in tutte le sue forme e fattispecie, in particolare delle procedure di assegnazione delle risorse finanziarie spesso troppo lunghe rispetto alle reali esigenze del sistema economico.

Sotto il profilo organizzativo dell'amministrazione, la Cabina di Regia coordinata dal Presidente della Giunta Regionale, è composta dall'Assessore della Programmazione, che di fatto la presiede, dall'Assessore al Lavoro e dall'Assessore all'Agricoltura in quanto responsabili delle tre strutture in cui sono collocate le autorità che sovrintendono alla sorveglianza ed alla gestione dei programmi cofinanziati. Oltre ai componenti stabili, fanno parte della Cabina di regia tutti gli assessori in base alle specifiche competenze che a vario titolo sono coinvolti nell'attuazione della Programmazione Unitaria. La Cabina di regia si avvale inoltre di una segreteria tecnica e del supporto dell'Unità di progetto di coordinamento tecnico. Ad essa sono assegnati tutti i compiti di coordinamento dei processi della Programmazione Unitaria, tra cui quello di definire le priorità dell'azione amministrativa, al fine di garantire la selettività e la concentrazione degli interventi e la verifica delle proposte progettuali della Programmazione Territoriale, in coerenza con gli indirizzi contenuti nel Programma Regionale di Sviluppo. Altre funzioni sono collegate alla verifica della coerenza programmatica dei programmi di spesa, dei processi di negoziazione con le autorità comunitarie e nazionali e della Cooperazione Territoriale Eu-

ropea. L'Unità di progetto di coordinamento tecnico, incardinata presso l'Assessorato della Programmazione, è composta dal direttore del Centro Regionale di Programmazione che la coordina e dalle Autorità di Gestione dei fondi FESR, FSE, FEASR e FSC, nonché dalle Autorità di Certificazione e Audit e dal responsabile del Piano di Rafforzamento Amministrativo (PRA); anche in questo caso la partecipazione è estesa a tutti i Direttori generali coinvolti nell'attuazione della Programmazione Unitaria. Le funzioni svolte dall'Unità di coordinamento tecnico sono molteplici e tra le altre riguardano: l'attuazione degli indirizzi della Giunta regionale; la predisposizione dei report di verifica periodica; il coordinamento dei processi di monitoraggio della Programmazione Unitaria; la verifica della rispondenza tecnica tra gli interventi programmati e le strategie di sviluppo definite dal PRS; la redazione delle intese con gli Enti Locali e le amministrazioni coinvolte nella Programmazione Unitaria; il supporto specialistico agli uffici e alle amministrazioni su materie inerenti la Programmazione Unitaria.

Il disegno della governance della Programmazione Unitaria, così come proposto dalla Giunta Regionale, sembra avere tutte le carte in regola per assicurare una fattiva attuazione delle politiche e degli obiettivi contenuti nei documenti strategici, assicurando allo stesso tempo una gestione condivisa — sia verticale che orizzontale — dell'azione di governo. La creazione di un tavolo operativo di gestione che, partendo dagli obiettivi del Programma Regionale di Sviluppo, declini in strumenti operativi e azioni amministrative le policy, sembra garantire un sufficiente coinvolgimento di tutti gli attori tale da assicurare il superamento delle difficoltà tradizionalmente riscontrate nelle fasi attuative dei programmi.

L'individuazione del modello di governance della Programmazione Unitaria, assieme da un lato, alla forte spinta politica sulla programmazione regionale e dall'altro ad un elevato grado di coinvolgimento delle strutture amministrative, ha consentito di programmare risorse per circa 8 miliardi di euro. Risorse provenienti per la maggior parte da fonti nazionali e comunitari e in parte anche da stanziamenti regionali; risorse destinate all'attuazione delle strategie del Programma Regionale di Sviluppo. Essendo ricompresi nei quadri economici solo gli stanziamenti annuali delle risorse regionali, a questi si aggiungono le assegnazioni annuali previste in finanziaria per le successive annualità.

Nel dettaglio per la Strategia 1 del PRS "Investire sulle Persone" sono state programmate risorse per circa 1,5 miliardi (di cui 700 milioni a favore

dell'istruzione e 700 per il lavoro); le risorse messe a correre per la strategia 2 del PRS "Creare opportunità di lavoro" sono state circa 720 milioni, la maggior parte provenienti da fonti comunitarie. La Strategia 2 finalizzata ad assicurare una "Società Inclusiva" ha stanziato circa 1 miliardo di risorse, in attuazione delle politiche per il sociale. Per i "Beni Comuni", inseriti nella Strategia 4 del PRS, le risorse messe a correre sono state circa 1.4 miliardi, destinati alla protezione e salvaguardia del sistema ambientale dell'isola. Infine, le Strategie 5 e 6 "Territorio e Reti infrastrutturali" e "Istituzioni di Qualità" hanno destinato circa 3 miliardi, di cui 2 per il sistema delle infrastrutture fisiche e trasporti, e uno per l'Agenda Digitale in Sardegna. Per la Programmazione Territoriale sono state utilizzate risorse provenienti dalle diverse trasversali provenienti dalle altre strategie.

La questione che rimane aperta sul sistema della governance della Programmazione Unitaria, su cui non sono presenti informazioni specifiche, è relativa al monitoraggio dei singoli interventi. Se è vero che la Giunta Regionale, nell'ormai nota deliberazione n. 9/16 del 10.3.2015, assegna alla Cabina di Regia della Programmazione Unitaria funzioni di coordinamento dei processi di monitoraggio, sovrintendendo anche all'avanzamento fisico, finanziario e procedurale inerente l'attuazione dei differenti Programmi, non è ben chiaro quali siano le azioni concrete poste in essere per assicurare il raggiungimento di questi obiettivi. Altro punto critico è relativo all'implementazione del previsto sistema informativo per il monitoraggio e la valutazione della Programmazione Unitaria, sistema informativo di cui ad oggi non si ha notizia.



## Programmazione territoriale

Un nuovo approccio alle politiche di sviluppo locale

SONIA CONGIU\*

Un importante driver della politica regionale per lo sviluppo locale è la *valorizzazione delle aree interne*. La Regione Sardegna, ispirandosi al modello della *Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI)* portata avanti in tutta Italia dal Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, ha dato avvio, a partire dall'aprile 2015, alla *Programmazione Territoriale*, che rappresenta — come indicato nel Programma Regionale di Sviluppo — l'attuazione della politica regionale per lo sviluppo delle aree interne e rurali (SRAI). Si tratta di un modello fondato su un approccio *dal basso*, che prevede l'assoluto protagonismo dei territori nella definizione di progetti di sviluppo, considerati in una dimensione sovra locale alla scala minima dell'Unione di Comuni, ed una forte collaborazione fra gli enti pubblici territoriali ed il partenariato economico e sociale. Dal punto di vista programmatico, inoltre, rappresenta la declinazione della Programmazione Unitaria al livello territoriale, in una logica di integrazione delle diverse fonti finanziarie (comunitarie, nazionali, regionali) e dei diversi strumenti (FESR, FEASR, FSE, FSC, PAC..).

La filosofia alla base della Programmazione Territoriale è che per una pianificazione corretta di politiche di sviluppo efficaci non si possa prescindere dall'identificazione delle esigenze a livello locale e dal coinvolgimento dei diversi portatori di interesse. Da questo punto di vista, la Regione Sardegna ha affermato in modo forte un nuovo approccio alle politiche di sviluppo di tipo partecipativo, in particolare nel rapporto con i territori, garantendo un'effettiva partecipazione delle comunità alle scelte strategiche regionali. In linea con quanto previsto dall'Unione Europea nell'Accordo di Partenariato Italia 2014–2020 e nel nuovo apparato regola-

\* Centro di programmazione RAS.

mentare per il periodo di programmazione 2014–2020, infatti, la Regione Sardegna pone al centro della propria azione i territori, che assurgono al ruolo di “protagonisti” nell’attività di espressione e sintesi delle istanze locali inquadrabili all’interno delle più ampie strategie regionali.

Si configura quindi un nuovo paradigma nella governance delle politiche di sviluppo locale: un sistema di interazione “vicino ai territori”, fondato sul confronto costante tra il decisore politico e gli stakeholders, in un’ottica di inclusione ma anche di co–responsabilità. Si tratta, quindi, di una modalità di intervento complessa, che presuppone nuovi strumenti di gestione dei processi decisionali e partecipativi, ma anche amministrativi e procedurali, necessari a garantire l’attuazione dei principi cardine della Programmazione Unitaria (Concentrazione delle risorse su priorità strategiche; Orientamento ai risultati; Maggiore attenzione ai territori; Semplificazione). Partendo da questo nuovo approccio è richiesto un nuovo modello organizzativo nel rapporto Regione–Territori. La Programmazione Territoriale in Sardegna si propone di cogliere questa sfida, strutturando uno specifico percorso procedurale con l’obiettivo, tra gli altri, di contribuire ad innovare il modello organizzativo nella gestione delle politiche territoriali, anche nell’ottica di migliorare il sistema di relazioni tra Regione e territori.

Innanzitutto viene strutturato un meccanismo di *co–decisione*: il partenariato è infatti chiamato a partecipare alla definizione di quelle che sono le migliori strategie, le soluzioni più efficaci per lo sviluppo del proprio territorio. È infatti prevista una *modalità di lavoro congiunta*: gli interventi per i territori vengono infatti definiti attraverso un lavoro di co–progettazione: i territori (attraverso il partenariato territoriale) propongono le proprie idee di sviluppo; la Regione (attraverso gli uffici regionali con il coordinamento del Centro Regionale di Programmazione) li guida verso la trasformazione di tali idee in soluzioni concrete e strategie di sviluppo finanziabili dai diversi programmi operativi.

In questo senso, cambia radicalmente anche l’approccio procedurale: non più di tipo *valutativo* (il territorio presenta un progetto, la Regione valuta), bensì di tipo *negoziale*<sup>1</sup> (il territorio e la Regione costruiscono insieme il progetto, assumendosi reciproche responsabilità e impegni).

1. Tale indicazione si riferisce unicamente alla parte relativa agli interventi pubblici che, proceduralmente possono essere inquadrati nell’ambito dello strumento contrattuale dell’Accordo di Programma ex art. 15 della L.241/90. Gli stanziamenti relativi agli interventi di tipo privato rivolti alle imprese seguono la normativa vigente in riferimento agli aiuti di stato.

Sempre dal punto di vista procedurale, un'altra importante novità metodologica introdotta dalla Programmazione Territoriale riguarda la scelta di prevedere una *procedura aperta*. Anche in questo caso, quindi, non un bando ma un avviso, aperto dal 13 aprile 2015 sino al 31 dicembre 2018, a cui i territori possono partecipare ognuno con i propri tempi. L'idea è infatti quella di evitare di mettere in competizione tra loro le diverse realtà (avvantaggiando conseguentemente quelle maggiormente strutturate), ma anzi far sì che i territori più forti possano tracciare la strada ed essere da esempio per quelli più deboli, favorendo una sorta di “meccanismo di contagio” della Programmazione Territoriale.

La Programmazione Territoriale si prefigge inoltre l'obiettivo di incidere positivamente nella capacità di fare rete dei territori.

La partecipazione al percorso è, infatti, ammessa, alla scala minima dell'Unione di Comuni o della Comunità Montana. Non è prevista la partecipazione del Comune come singolo, se non nei casi di quei comuni non ancora facenti di parte di Unioni di Comuni/Comunità Montane, i quali possono partecipare comunque unicamente in associazione con uno (o più) enti territoriali aggregati.

Tale scelta risponde alla precisa volontà da un lato, di favorire la creazione di meccanismi di collaborazione inter-istituzionale e di *reti tra i territori*, dall'altro di accompagnare il processo di riordino degli enti locali in Sardegna, sebbene alla data di pubblicazione dell'avviso della Programmazione Territoriale il legislatore regionale non avesse ancora disciplinato la materia. Anticipando quello che sarà poi l'indirizzo della Legge Regionale 2/2016 “Riordino del sistema delle autonomie locali in Sardegna”, la Programmazione Territoriale individua, infatti, le Unioni di Comuni/Comunità Montane quali interlocutori privilegiati nella definizione delle politiche territoriali. Tale elemento ha nondimeno contribuito a favorire l'adesione dei Comuni alle diverse Unioni già costituite, facilitando di fatto indirettamente la definizione del Piano di riordino territoriale.

L'aggregazione tra territori, tuttavia, non deve essere intesa come mera adesione formale ad una associazione. Obiettivo del percorso della Programmazione Territoriale è, infatti, come si è detto, il miglioramento della coesione territoriale dei Comuni e delle Unioni di Comuni. La fase di definizione del progetto di sviluppo territoriale diviene, in questo senso, propedeutica al raggiungimento di un ulteriore obiettivo: *la gestione associata di funzioni amministrative*.

Inoltre, la procedura è strutturata prevedendo specifici momenti di *coinvolgimento* di tutti i rappresentanti istituzionali delle comunità locali, proprio al fine di stimolare la capacità di *fare insieme* e favorire lo sviluppo di una “coscienza territoriale” con una visione di area vasta, in contrasto ad orientamenti di tipo localistico. La componente istituzionale rappresentativa di ciascun territorio, è quindi chiamata ad astrarsi dal proprio ruolo rappresentativo di realtà singole, lavorando invece alla costruzione di una strategia di sviluppo comune.

La condivisione è da questo punto di vista l’elemento centrale di tutto il processo. Sono previsti specifici momenti di ascolto, analisi congiunta e confronto, tesi a garantire un approfondimento adeguato delle tematiche di interesse espresse dal territorio nella definizione delle linee strategiche di sviluppo per l’area.

Particolare considerazione, merita a tal proposito, l’*attenzione riservata alle imprese*. La Programmazione Territoriale mira, infatti, tra le altre cose, a creare le condizioni per favorire gli investimenti. Per questo nel percorso negoziale di co-progettazione, i rappresentanti del territorio, anche nella definizione delle azioni pubbliche, sono stimolati a ragionare ponendo al centro le esigenze del tessuto economico-sociale locale. Un ulteriore elemento innovativo, da questo punto di vista, sono poi i bandi territorializzati per le imprese. Per i territori che partecipano alla Programmazione Territoriale — e nei quali si riscontri una concentrazione adeguata di imprese — in aggiunta ai bandi regionali, sono previsti bandi per aiuti alle imprese (esistenti o di nuova costituzione) riservati a quello specifico territorio sui settori di intervento individuati nel Progetto di Sviluppo Territoriale.

Migliorare la qualità istituzionale e la capacità amministrativa dei territori è un’ulteriore finalità del nuovo approccio alle politiche di sviluppo territoriale. Da questo punto di vista, il percorso procedurale mira non solo a favorire l’acquisizione di nuove conoscenze relativamente al funzionamento dei programmi operativi, alle priorità strategiche dei diversi documenti programmatici, agli obiettivi ed alla misurabilità dei risultati, consentendo un maggior orientamento al risultato della pianificazione; ma anche a responsabilizzare i territori. Realizzare politiche territoriali con un approccio partecipativo così importante significa, infatti, per la Regione, accettare di attribuire al livello territoriale l’attuazione di una parte importante dei propri obiettivi e priorità strategiche di intervento. Ciò



comporta naturalmente un'assunzione di responsabilità significativa da parte delle amministrazioni locali che, coinvolte attivamente nel processo di formulazione delle politiche, sono chiamate al rispetto delle regole e, soprattutto, dei *tempi* di realizzazione degli interventi. L'indicazione dei 36 mesi per la realizzazione degli interventi pubblici va esattamente in questa direzione: guidare i territori nella pianificazione di progetti di cui poter misurare l'efficienza e l'impatto concreto sul territorio entro la fine del periodo di programmazione in corso.

Infine un ulteriore elemento innovativo riguarda la semplificazione procedurale. In particolare si concretizza un'importante innovazione dal punto di vista amministrativo individuando un'unica interfaccia, sia a livello territoriale (Unione di Comuni/Comunità Montana), sia a livello regionale (attraverso l'Unità di Progetto della Programmazione Unitaria, con il compito di raccordare e di facilitare il coinvolgimento degli Assessorati e delle Direzioni Generali regionali, coinvolti per materia), sia nella fase programmatica, che in quella attuativa.

A livello operativo, con la deliberazione n. 9/22 del 10.03.2015 la Giunta Regionale, su proposta dell'Assessore della Programmazione, ha definito gli indirizzi per l'attuazione della Programmazione Territoriale, sulla base dei quali il Centro Regionale di Programmazione, individuato quale struttura tecnica di coordinamento e supporto nella gestione del processo, il 13 aprile 2015 ha pubblicato *l'Avviso per la presentazione di manifestazioni di interesse finalizzate all'acquisizione di proposte per la realizzazione di progetti in attuazione della strategia regionale della programmazione territoriale*, che definisce l'articolazione delle diverse fasi della procedura.

A partire dalla presentazione della manifestazione di interesse, si distinguono sei fasi:

1. Fase di ammissibilità e coerenza strategica.
2. Fase negoziale di co-progettazione.
3. Condivisione del Progetto di Sviluppo Territoriale.
4. Approvazione del Progetto di Sviluppo Territoriale.
5. Attuazione.
6. Monitoraggio e Controllo.

Dall'inizio dell'attuazione della Programmazione Territoriale ad oggi sono state coinvolte nel processo 30 Unioni di Comuni/Comunità Mon-

tane che, raggruppate in 20 aggregazioni di progetto, hanno presentato le proprie proposte di sviluppo. Complessivamente sono stati coinvolti 247 comuni, rappresentativi di circa l'80% del territorio eleggibile<sup>2</sup>.

Ad oggi sono stati sottoscritti un totale di 6 Accordi di Programma con i territori e complessivamente sono stati già programmati oltre 80 milioni di nuovi investimenti sui diversi programmi operativi, valorizzando in totale più di 360 milioni nell'ambito delle ulteriori politiche messe in campo dall'azione di governo nei territori in tema di servizi essenziali (dall'infrastrutturazione scolastica del Programma Iscol@, agli interventi del mutuo da 700 milioni per la realizzazione di opere ed infrastrutture, alla programmazione degli interventi all'interno del Patto per la Sardegna, etc.).

Sotto il profilo procedurale sono, inoltre, state sottoscritte le prime convenzioni attuative che danno operatività agli accordi di programma e consentiranno di far partire investimenti per oltre 18 milioni di euro.

Ciò che emerge è un bilancio sostanzialmente positivo della politica, sia sotto il profilo dell'attuazione — in termini di raggiungimento degli obiettivi strategici programmatici — sia nelle attività di programmazione delle risorse disponibili, ma anche e soprattutto in considerazione del riscontro positivo che si rileva a livello territoriale. Infatti, a due anni dall'avvio, la quasi totalità del territorio regionale è coinvolto nel percorso di programmazione e contemporaneamente si stanno attivando le procedure che consentiranno di far partire la realizzazione effettiva degli interventi delineando una accelerazione importante dei processi, rendendo possibile quindi un'effettiva misurabilità dell'impatto economico sul territorio di tale policy già a partire dalle prossime annualità.

2. Questo calcolo non considera i territori interessati da programmi specifici: Piano Sulcis, SNAI, ITI, mentre per quanto riguarda il Piano di rilancio del Nuorese sono considerati esclusivamente i territori individuati quali Aree di rilevanza strategica dal programma operativo FESR 2014–2020.

## Tavolo tematico su Economia Sociale e Solidale

Un'introduzione

FRANCO MELONI\*

Abbiamo inserito tra i contenuti del nostro Convegno la tematica dell'Economia Sociale e Solidale per due ragioni:

1. perché costituisce un settore – meglio definirlo un “mondo” – che dà molto lavoro, oggi tra quelli di maggiore espansione;
2. perché richiama l'esigenza e in certa parte la realizza, praticandola, di una “nuova economia” diversa da quella di mercato, con cui allo stato convive, pretendendo in alcuni ambiti di esserne alternativa, fino a prefigurarne un radicale superamento (ma questa “pretesa” potremo iscrivere a una visione utopica delle prospettive dell'economia, sia al livello di singoli paesi o contesti omogenei, sia rispetto a dimensioni planetarie).

Al riguardo ci piace riprendere alcuni concetti definatori dell'Economia sociale e Solidale da uno dei siti più accreditati (<http://www.socioeco.org/>).  
Economia Sociale e Solidale: un'altra visione dell'economia

1. Di fronte agli effetti devastanti di una globalizzazione predatoria dal punto di vista sociale, umano e ambientale, si impone la necessità di una nuova economia che possa produrre nuovi rapporti sociali e una relazione privilegiata con il pianeta. Alcuni autori fanno riferimento a una transizione necessaria da un modello globale unico basato sulla crescita economica e su un indebitamento sempre più elevato unito al saccheggio delle risorse naturali, verso una federazione decentralizzata di economie sociali e ambientaliste.

\* Aladinpensiero news, CoStat.

2. Le finalità economiche e sociali dell'economia sociale e solidale: creazione di nuovi mercati, risposta a nuovi bisogni sociali, creazione di posti di lavoro, inclusione sociale, rafforzamento del capitale sociale, perseguono complessivamente un grande progetto politico di democratizzazione dell'economia.

Alcuni autori come Jean-Louis Laville (1999) definiscono l'Economia Sociale e Solidale (ESS) come «l'insieme delle attività che contribuiscono alla democratizzazione dell'economia a partire dall'impegno civile».

Emerge allora una scelta di radicale alternativa rispetto alla classica concezione dell'economia di mercato, che oggi è dominata dalla sua versione neo-liberista. Ci piace osservare come tale concezione, purtroppo egemone in quasi tutto il pianeta, contrasti con i principi della nostra Costituzione.

Al riguardo, per l'articolo 42

La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati.

La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.

La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale.

La legge stabilisce le norme ed i limiti della successione legittima e testamentaria e i diritti dello Stato sulle eredità.

Fatta questa premessa vediamo ora l'ambiente in cui concretamente si manifesta e pratica l'economia sociale e solidale, cioè il Terzo Settore, avvertendo che lo stesso non ne è il campo esclusivo, tuttavia ne è sicuramente il più rilevante.

Il Terzo Settore (TS) è costituito da un insieme, vasto ed eterogeneo, di aggregazioni collettive (associazioni, gruppi, comitati, cooperative, fondazioni, enti, ecc.). Può essere così definito:

Complesso di soggetti/enti privati che si pongono all'interno del sistema socio-economico, collocandosi tra Stato e Mercato e che sono orientati alla produzione di beni e servizi di utilità sociale per soddisfare bisogni a cui né lo Stato né il mercato privato sono in grado di dare risposta. I destinatari dei servizi offerti nel TS sono l'enorme

fetta di popolazione che rimane scoperta dall'assistenza pubblica e che non si può permettere di rivolgersi a un mercato sempre più caro (Bruni, Zamagni, 2009; Weisbrod, 1977 e 1988; Hansmann, 1980).

La complessità del TS è rilevata da due fondamentali documenti che sono il Libro bianco sul TS (Zamagni, 2011) e il Terzo Censimento del non profit (Istat, 2013). Il primo, curato dal Prof. S. Zamagni, allora presidente dell'Agenzia per il TS, descrive lo stato di salute del non profit italiano, i suoi punti di forza e i nodi da sciogliere: «La chiamano l'altra economia. È quella prodotta dal sistema del TS che arriva ormai a sfiorare il 5% del PIL, occupando in forma retribuita 750.000 persone e 3.300.000 volontari» (Zamagni, 2011).

Il Libro bianco sottolinea che con 4 milioni di operatori, pari al 18% del totale dei lavoratori italiani, il non profit rappresenta il contenitore sociale più grande in Italia: l'età media si aggira intorno ai 40 anni, il 60% è costituito da donne e quasi l'80% delle organizzazioni censite si è costituito negli ultimi vent'anni, a testimonianza della forte espansione che ha caratterizzato l'intero settore.

Il Terzo Censimento del non profit (il primo è del 1999, il secondo del 2001) fornisce la rappresentazione organica più aggiornata della dimensione nazionale del non profit che fotografa i dati al 31 dicembre 2011: esso è costituito da 301.000 organizzazioni (+ 28% rispetto al 2001) ed i privati collegati al mondo non profit (volontari, dipendenti, altro) sono 5.700.000 (+46% rispetto al 2001). In particolare, sono due i segmenti più dinamici: quello a orientamento imprenditoriale (cfr. le 11.264 cooperative sociali quasi raddoppiate) e quello della filantropia (cfr. le 6.220 fondazioni più che raddoppiate) che sempre più si orienta anch'essa in senso produttivo.

## **Campi di intervento**

Gli Enti del Terzo Settore perseguono finalità di interesse generale. La definizione di "interesse generale" è volutamente ampia: sono comprese le attività nel campo dell'assistenza sociale e sanitaria, dell'arte e della cultura, della ricerca e della formazione, dell'ambiente e degli animali, dello sport e del tempo libero, della tutela dei diritti civili, e ovviamente della cooperazione internazionale.

Per quanto riguarda i dati regionali, il non profit cresce soprattutto nel Nord e nel Centro Italia, con punte più alte di presenza e attività in Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia Romagna, Toscana e Lazio. Quasi la metà dei dipendenti impiegati nelle istituzioni non profit (46,9%) è concentrata in Lombardia, Lazio ed Emilia Romagna.

Fonte: Il terzo settore quale volano per l'economia dei territori, Aldo Cavadini, Fondazione Sodalitas, Milano, e-mail: aldo.cavadini44@gmail.com.

Addetti e volontari per regione/provincia autonoma e ripartizione geografica. Censimento 2011, valori assoluti e rapporto di incidenza sulla popolazione. Sardegna (tra parentesi Italia):

Addetti v.a.	Addetti per 10mila ab.	Volontari v.a.	Vol. per 10mila ab.
16.976 (680.811)	104 (115)	140.794 (4.758.622)	859 (801)

Fonte: ISTAT. LA RILEVAZIONE SULLE ISTITUZIONI NON PROFIT: UN SETTORE IN CRESCITA

DOCUMENTAZIONE. Tavolo tematico Economia sociale e solidale  
DECRETO LEGISLATIVO 3 luglio 2017, n. 117

1. Codice del Terzo settore, a norma dell'articolo 1, comma 2, lettera b), della legge 6 giugno 2016, n. 106. (17G00128) (GU Serie Generale n.179 del 02-08-2017 – Suppl. Ordinario n. 43) – Entrata in vigore del provvedimento: 03/08/2017

#### Art. 1

##### Finalità ed oggetto

1. Al fine di sostenere l'autonoma iniziativa dei cittadini che concorrono, anche in forma associata, a perseguire il bene comune, ad elevare i livelli di cittadinanza attiva, di coesione e protezione sociale, favorendo la partecipazione, l'inclusione e il pieno sviluppo della persona, a valorizzare il potenziale di crescita e di occupazione lavorativa, in attuazione degli articoli 2, 3, 4, 9, 18 e 118, quarto comma, della Costituzione, il presente Codice provvede al riordino e alla revisione organica della disciplina vigente in materia di enti del Terzo settore.

## Art. 2

### Principi generali

1. È riconosciuto il valore e la funzione sociale degli enti del Terzo settore, dell'associazionismo, dell'attività di volontariato e della cultura e pratica del dono quali espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo, ne è promosso lo sviluppo salvaguardandone la spontaneità ed autonomia, e ne è favorito l'apporto originale per il perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, anche mediante forme di collaborazione con lo Stato, le Regioni, le Province autonome e gli enti locali.

2. (...) Il Codice del Terzo settore è legge. Cosa cambia con il grande "riordino" CSVnet 02 Ago 2017 Scritto da Stefano Trasatti.

Primo: vengono abrogate diverse normative, tra cui due leggi storiche come quella sul volontariato (266/91) e quella sulle associazioni di promozione sociale (383/2000), oltre che buona parte della "legge sulle Onlus" (460/97).

Secondo: vengono raggruppati in un solo testo tutte le tipologie di quelli che da ora in poi si dovranno chiamare Enti del Terzo settore (Ets). Ecco le sette nuove tipologie: organizzazioni di volontariato (che dovranno aggiungere Odv alla loro denominazione); associazioni di promozione sociale (Aps); imprese sociali (incluse le attuali cooperative sociali), per le quali si rimanda a un decreto legislativo a parte; enti filantropici; reti associative; società di mutuo soccorso; altri enti (associazioni riconosciute e non, fondazioni, enti di carattere privato senza scopo di lucro diversi dalle società).

Restano dunque fuori dal nuovo universo degli Ets, tra gli altri: le amministrazioni pubbliche, le fondazioni di origine bancaria, i partiti, i sindacati, le associazioni professionali, di categoria e di datori di lavoro. Mentre per gli enti religiosi il Codice si applicherà limitatamente alle attività di interesse generale di cui all'esempio successivo.

Gli Enti del Terzo settore saranno obbligati, per definirsi tali, all'iscrizione al Registro unico nazionale del Terzo settore (già denominato Runtts...), che farà quindi pulizia dei vari elenchi oggi esistenti. Il Registro avrà sede presso il ministero delle Politiche sociali, ma sarà gestito e aggiornato a livello regionale. Viene infine costituito, presso lo stesso ministero, il Consiglio nazionale del Terzo settore, nuovo organismo di una trentina di componenti (senza alcun compenso) che sarà tra l'altro l'organo consultivo per l'armonizzazione legislativa dell'intera materia.

Terzo: vengono definite in un unico elenco riportato all'articolo 5 le «attività di interesse generale per il perseguimento, senza scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale» che «in via esclusiva o principale» sono esercitati dagli Enti del Terzo settore. Si tratta di un elenco, dichiaratamente aggiornabile, che “riordina” appunto le attività consuete del non profit (dalla sanità all'assistenza, dall'istruzione all'ambiente) e ne aggiunge alcune emerse negli ultimi anni (housing, agricoltura sociale, legalità, commercio equo ecc.).

Gli Ets, con l'iscrizione al registro, saranno tenuti al rispetto di vari obblighi riguardanti la democrazia interna, la trasparenza nei bilanci, i rapporti di lavoro e i relativi stipendi, l'assicurazione dei volontari, la destinazione degli eventuali utili.

Ma potranno accedere anche a una serie di esenzioni e vantaggi economici previsti dalla riforma: circa 200 milioni nei prossimi tre anni sotto forma, ad esempio, di incentivi fiscali maggiorati (per le associazioni, per i donatori e per gli investitori nelle imprese sociali), di risorse del nuovo Fondo progetti innovativi, di lancio dei “Social bonus” e dei “Titoli di solidarietà”.

Senza contare che diventano per la prima volta esplicite in una legge alcune indicazioni alle pubbliche amministrazioni: come cedere senza oneri alle associazioni beni mobili o immobili per manifestazioni, o in comodato gratuito come sedi o a canone agevolato per la riqualificazione; o incentivare la cultura del volontariato (soprattutto nelle scuole): o infine coinvolgere gli Ets sia nella programmazione che nella gestione di servizi sociali, nel caso di Odv e Aps, «se più favorevoli rispetto al ricorso al mercato».

\*\*\*

Un esempio di incentivazione e collaborazione da parte delle Pubbliche Amministrazioni nei confronti degli Enti del Terzo Settore, previsto dalla recente legge di riordino

#### Articolo 71 (Locali utilizzati)

1. Le sedi degli enti del Terzo settore e i locali in cui si svolgono le relative attività istituzionali, purché non di tipo produttivo, sono compatibili con tutte le destinazioni d'uso omogenee previste dal decreto del Ministero dei lavori pubblici 2 aprile 1968 n. 1444 e simili, indipendentemente dalla destinazione urbanistica.



2. Lo Stato, le Regioni e Province autonome e gli Enti locali possono concedere in comodato beni mobili ed immobili di loro proprietà, non utilizzati per fini istituzionali, agli enti del Terzo settore, ad eccezione delle imprese sociali, per lo svolgimento delle loro attività istituzionali. La cessione in comodato ha una durata massima di trent'anni, nel corso dei quali l'ente concessionario ha l'onere di effettuare sull'immobile, a propria cura e spese, gli interventi di manutenzione e gli altri interventi necessari a mantenere la funzionalità dell'immobile.

3. I beni culturali immobili di proprietà dello Stato, delle regioni, degli enti locali e degli altri enti pubblici, per l'uso dei quali attualmente non è corrisposto alcun canone e che richiedono interventi di restauro, possono essere dati in concessione a enti del terzo settore, che svolgono le attività indicate all'articolo 5, comma 1, lettere f), i), k), o), z) con pagamento di un canone agevolato, determinato dalle amministrazioni interessate, ai fini della riqualificazione e riconversione dei medesimi beni tramite interventi di recupero, restauro, ristrutturazione a spese del concessionario, anche con l'introduzione di nuove destinazioni d'uso finalizzate allo svolgimento delle attività indicate, ferme restando le disposizioni contenute nel decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42. La concessione d'uso è finalizzata alla realizzazione di un progetto di gestione del bene che ne assicuri la corretta conservazione, nonché l'apertura alla pubblica fruizione e la migliore valorizzazione. Dal canone di concessione vengono detratte le spese sostenute dal concessionario per gli interventi indicati nel primo periodo entro il limite massimo del canone stesso. L'individuazione del concessionario avviene mediante le procedure semplificate di cui all'articolo 151, comma 3, del decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50. Le concessioni di cui al presente comma sono assegnate per un periodo di tempo commisurato al raggiungimento dell'equilibrio economico-finanziario dell'iniziativa e comunque non eccedente i 50 anni.

4. Per concorrere al finanziamento di programmi di costruzione, di recupero, di restauro, di adattamento, di adeguamento alle norme di sicurezza e di straordinaria manutenzione di strutture o edifici da utilizzare per le finalità di cui al comma 1, per la dotazione delle relative attrezzature e per la loro gestione, gli enti del Terzo settore sono ammessi ad usufruire, nei limiti delle risorse finanziarie disponibili, al ricorrere dei presupposti e in condizioni di parità con gli altri aspiranti, di tutte le facilitazioni o agevolazioni previste per i privati, in particolare per quanto attiene all'accesso al credito agevolato.

Una parte consistente del Codice (sei articoli, dal 61 al 66, pari al 14% dell'estensione del testo) è dedicata ai Centri di servizio per il volontariato (CSV), interessati da una profonda revisione in chiave evolutiva che ne riconosce le funzioni svolte nei primi 20 anni della loro esistenza e le adegua al nuovo scenario. A cominciare dall'allargamento della platea a cui i CSV dovranno prestare servizi, che coinciderà con tutti i «volontari negli Enti del Terzo settore», e non più solo con quelli delle organizzazioni di volontariato definite dalla legge 266/91 (anche se in realtà era già cospicua la quota di realtà del terzo settore “servite” in questi anni).

I Centri – che dovranno essere di nuovo accreditati – verranno governati da un inedito Organismo nazionale di controllo (Onc) e dalle sue articolazioni territoriali (Atc), le cui maggioranze saranno detenute dalle fondazioni di origine bancaria. Sarà inoltre ridotto il numero complessivo dei Centri in riferimento ad alcuni parametri territoriali. Nella governance dei CSV potranno entrare tutti gli Ets (secondo il cosiddetto principio delle “porte aperte”), lasciando però al volontariato la maggioranza nelle assemblee. Saranno previsti nuovi criteri di incompatibilità tra la carica di presidente di un CSV e altre cariche, ad esempio ministro, parlamentare, assessore o consigliere regionale o di comuni oltre i 15 mila abitanti. I CSV, insieme alle Reti associative nazionali, potranno essere autorizzati dal ministero delle Politiche sociali all'«autocontrollo degli Enti del Terzo settore». Viene infine centralizzato e ripartito a livello nazionale il fondo per il funzionamento dei CSV, che continuerà ad essere alimentato da una parte degli utili delle fondazioni di origine bancaria e da un credito di imposta fino a 10 milioni, a regime, che queste ultime si vedranno riconoscere ogni anno.

\*\*\*

Nel nostro tavolo di lavoro intendiamo rappresentare questo mondo con alcune esperienze esemplari che spaziano in più campi e con alcune riflessioni di carattere generale, affidate a Ettore Cannavera, Antonello Caria, Gisella Trincas, Giuliano Angotzi, Remo Siza.

Avendo sviluppato la tematica anche in iniziative di riflessione e dibattito precedenti all'odierno incontro, anticipiamo di seguito alcune conclusioni, meglio definite come “Proposte impegnative”.

Impegno a sviluppare in Sardegna l'Economia Sociale e Solidale (ESS), favorendo l'associazionismo e la partecipazione dei cittadini (Enti del Ter-

zo Settore e ulteriori modalità di organizzazione dei cittadini attivi), attraverso le sinergie tra pubblico e privato.

Individuazione e utilizzo sociale dei “beni comuni”, con il coinvolgimento della finanza etica e partecipata e in particolare delle Fondazioni ex bancarie.

In materia di ESS massimo sostegno soprattutto pubblico alla ricerca scientifica e alla formazione in tutte le sue possibili articolazioni.

Obiettivo: portare la Sardegna a raggiungere i risultati delle migliori regioni italiane, in un tempo massimo di tre anni.

La parola dunque ai nostri interlocutori.



## Il lavoro come realizzazione della nostra umanità

ETTORE CANNAVERA\*

Nei 10 minuti a disposizione voglio esprimere i miei pensieri quasi per battute, senza poter approfondire più di tanto. E parto dalla frase di papa Francesco, da altri appena citata, ma soprattutto ricordando la mia appartenenza alla Chiesa Cattolica: *Il lavoro che vogliamo: Libero, Creativo, Partecipativo, Solidale*. Siamo molto lontani da questo obiettivo.

Questa aspirazione nasce dalla realizzazione del nostro essere uomini. Il lavoro non è qualcosa che possa esserci o non esserci, ma il lavoro è essenzialmente la realizzazione della nostra umanità. Permettetemi di citare Freud. La vita — secondo Freud — si realizza per il 50% nel vivere la nostra sessualità, l'altro 50% nella realizzazione delle nostre potenzialità, delle nostre capacità nel lavoro, sia intellettuale che manuale. Uno che non lavora è — oserei dire — parzialmente realizzato nella sua umanità. Ecco perché parlare del lavoro non è uno dei tanti argomenti di cui la politica possa occuparsi, ma il primissimo obiettivo di cui la politica *si deve* occupare perché deve pensare alla realizzazione dei cittadini di cui è responsabile.

Perché il lavoro?

Perché il lavoro dà la possibilità di mettere a frutto tutte le nostre potenzialità: intellettive, manuali, artistiche, relazionali, ecc.

Ciascuno di noi è in quanto realizzato nel proprio lavoro oltre che nelle relazioni affettive.

Ecco perché è un argomento di cui non si può non parlare. Ed ecco perché noi dobbiamo richiamare i nostri responsabili politici perché lo sviluppo del mondo si realizza nello sviluppo delle proprie potenzialità. Se uno è credente può appellarsi alla visione biblica: Dio non ha creato il mondo, lo ha appena iniziato — dice così la Bibbia — e allora la realiz-

\* Sacerdote, fondatore della comunità "La Collina a Serdiana".

zazione dell'umanità è nel completare il benessere del mondo realizzato dall'uomo. Ecco perché il *non lavoro* genera nel tempo una menomazione. Chi non lavora è una persona monca, manca qualcosa della sua personalità. Lo dice l'antropologia, lo dice la filosofia, lo dice la psicologia. Ecco perché non è qualcosa su cui possiamo transigere, deve essere il nostro impegno quotidiano, culturale, politico, di primo ordine. È gravissimo se penso che ci sono persone, soprattutto tra i più giovani che non possono realizzarsi nel lavoro, perché è così che si realizza la nostra umanità. Questo deve essere l'obiettivo principale della politica, non l'arricchimento di pochi, ma il lavoro arricchimento di tutti. È questo che deve essere sempre l'obiettivo principale. La parola *solidarietà* è una parola ambigua, a mio avviso: essere solidali molte volte è stato interpretato nel senso di beneficenza, del *volemos bene*, la solidarietà invece vuol dire riconoscere il diritto fondamentale di ciascuno di realizzare pienamente la propria umanità. E allora: quale è il nostro compito? Ebbene i cristiani, i cattolici (oggi riferendosi a questo Papa) richiamano questi contenuti. Ma non c'è un serio impegno in questo settore. Troppo spesso le nostre parole dentro le nostre chiese sono parole vuote, sono parole che non gridano al diritto fondamentale perché tutti gli uomini abbiano un lavoro. Ancora prima di avere l'accesso alla preghiera, l'accesso al tempo libero.

La mia esperienza come cappellano nel nostro carcere minorile di Quartucciu, mi ha convinto che la cosa peggiore non è la condanna della privazione della libertà, ma la più disumana è la condanna all'ozio. Che non è quell'ozio (positivo) di cui si parlava prima: è l'ozio di ragazzi dai 14 ai 25 anni, distesi nei loro letti in attesa che passi il tempo, che sia espiata la loro pena, la loro condanna. Ma la condanna peggiore è quell'ozio a cui sono condannati dentro il carcere. Anche nel nostro carcere di Uta, dei 650 detenuti lavorano solo 60–70 persone mentre tutti gli altri sono condannati all'ozio. Questa è la cosa più grave della condizione detentiva. Anche l'accoglienza dei rifugiati è orientata più verso l'assistenzialismo, piuttosto che al rispetto dei diritti spettanti a tutti gli esseri umani: il lavoro.

L'assistenza si dà a chi non è in grado di lavorare, a chi ha diverse difficoltà, ma assistere uno che arriva in Italia in cerca di dignità, perché scappa non solo dalla persecuzione, ma scappa dalla povertà, in cerca di un diritto: il lavoro dignitoso. L'assistiamo? Diamo loro un compenso per vivere? Ecco perché la destra gioca molto su questo. Perché si spende troppo per assistere queste persone che arrivano da noi. Non siamo in grado di or-

ganizzare le opportunità lavorative! Perché ancora prima del bisogno di nutrirsi hanno necessità di realizzare la loro umanità. Per questo il compito principale del nostro Governo, deve essere improntato sulla ricerca di opportunità lavorative. Nella mia esperienza nella gestione dello SPRAR (Sistema Protezione Richiedenti Asilo Rifugiati) accogliamo 35 rifugiati: quale è il nostro compito principale? Quello di creare una svolta, dare loro possibilità di vivere del loro lavoro. Questo è il rispetto della dignità umana. Non assistenza, ma rispetto, con una retribuzione dignitosa, non sfruttamento. Perché questo sta capitando ai nostri rifugiati, invece ci vuole un riconoscimento del loro diritto fondamentale: il lavoro. Il nostro compito, e credo sia l'obiettivo di questo nostro incontro, è quello di avere una coscienza, di rispetto della dignità della persona che non può non passare se non attraverso il lavoro, la realizzazione delle proprie potenzialità, intellettive, manuali, artistiche. L'aspetto più importante dell'uomo è poter dire che vive del proprio lavoro. In conclusione, il convegno di stasera deve giustamente ribadire questo rispetto della dignità e dei diritti. La dignità è legata ai diritti. Il diritto fondamentale è poter vivere del proprio lavoro. E che dire del lavoro precario, del modo in cui stiamo vivendo questa situazione storica, in Sardegna e nel mondo intero? L'invito finale che vorrei fare è proprio questo: non pregare per queste persone, ma pregare perché tutti abbiano pienamente dignità nel rispetto del loro impegno, della loro capacità per poter dire che si vive del proprio lavoro. In fondo l'impegno principale di un politico nel gestire la polis non è altro che creare per tutti opportunità di lavoro. Ed è per questo che tutti noi dobbiamo batterci e credo sia il messaggio di questo convegno.

La mia aspirazione è che si prenda consapevolezza della necessità del superamento del concetto e soprattutto della pratica dell'assistenzialismo. Sto male quando i mass media pubblicano i dati delle Comunità, in particolare parlo ad esempio del Sant'Egidio di Roma, o della Caritas. dicono: «questa Pasqua siamo passati ad assistere da 3000 a 6000 persone». Come dire «abbiamo fatto bene!» Invece lo devono dire con tristezza: più aumenta l'assistenza più vengono dimenticati i diritti. Ecco perché dico al nostro mondo cattolico: superate questa visione strabica che quasi si bea del bene fatto e non cerca di superare questa discriminazione. Se aiuto, giustamente, chi ha bisogno, nello stesso tempo devo lavorare perché non ci sia più bisogno del mio aiuto. Questo è a mio avviso il rispetto della dignità della persona, dei diritti della persona. L'assistenzialismo va supe-

rato. È ammissibile assistere solo se nello stesso tempo vado a chiedere politica perché vi sia sempre meno bisogno di assistenza, proprio perché vengono riconosciuti i diritti di ciascuno. Questa è un'azione veramente politica anche seguendo l'insegnamento evangelico perché si basa sul rispetto della dignità di tutte le persone.



## Il gruppo di acquisto solidale (GAS)

GIULIANO ANGOTZI\*

I gruppi d'acquisto solidale (Gas) sono gruppi informali di cittadini che si incontrano e si organizzano per acquistare insieme prodotti alimentari o di uso comune. L'acquisto avviene secondo il principio della solidarietà, che li porta a preferire produttori piccoli e locali, rispettosi dell'ambiente e delle persone, con i quali stabiliscono una relazione diretta (<http://www.economiasolidale.net/content/cose-un-gas>).

I GAS non sono isolati. Dopo anni di attività è stata organizzata una rete di mutuo aiuto, la Rete di economia solidale. Nel sito web <http://www.economiasolidale.net/> sono riportati i principi generali (pagina <http://www.economiasolidale.net/content/cose-un-gas>) e indicazioni per l'organizzazione e l'attività (<http://www.economiasolidale.net/content/risorse-e-strumenti-i-gas>) dei GAS.

Della rete di economia solidale, a livello distrettuale e regionale, fanno parte oltre ai GAS anche produttori e fornitori legati ai GAS (<http://www.economiasolidale.net/content/rete-di-economia-solidale-res>).

Il documento fondativo e programmatico della rete di economia solidale è la Carta per la rete italiana di economia solidale (<http://www.solidariusitalia.it/2012/04/carta-per-la-rete-italiana-di-economia-solidale-res/>).

Dopo questa breve introduzione al GAS e alla rete di economia solidale, propongo le mie personali valutazioni su alcuni aspetti dell'attività dei GAS, rilevanti sia per i suoi soci sia per i piccoli produttori e i fornitori locali. In questo intervento farò riferimento all'esperienza particolare del GAS Pietrasanta. Occorre infatti tener presente che ogni GAS è autonomo pur facendo riferimento ai principi dell'economia solidale e che la rete

\* Responsabile del Gruppo di acquisto solidale di Pietrasanta.

dell'economia solidale non è sovraordinata ai GAS ma piuttosto ne costituisce espressione e supporto.

#### Individuazione e scelta dei prodotti prioritari per il GAS

In genere singoli soci propongono l'acquisto di un prodotto o di gruppi di prodotti, o per la necessità del loro acquisto o per conoscenza del produttore o fornitore. Il gruppo valuta criticamente le proposte in base ai bisogni/domande prevalenti. Di solito si procede ad almeno un ordine. Nella fase iniziale dell'attività, il nostro gruppo, accanto a scelte di prodotti ancora in ordine, ha ordinato una sola volta anche sciarpe vietnamite e vestiti di canapa. La scelta di prodotti di uso comune e frequente garantisce la continuità nelle relazioni con i produttori/fornitori, con evidenti vantaggi per loro nella programmazione dell'attività e dell'impiego della manodopera.

### 1. Individuazione e scelta dei fornitori

Principio della filiera corta (rapporto diretto con il produttore). In generale i GAS scelgono preferenzialmente i piccoli produttori. Ad esempio, il nostro gruppo acquista patate e farina di castagne dalla cooperativa *La mulattiera* della frazione versiliese di Minazzana, sviluppatasi in collaborazione con il nostro GAS, e miele da un'azienda a carattere familiare della Garfagnana. Il nostro gruppo, inoltre, si rivolge a piccoli produttori o loro consorzi che verticalizzano la produzione: dal grano alla pasta, dall'allevamento di bovine da latte al parmigiano, dall'allevamento di suini agli insaccati).

Principio del Km 0 (rapporto con i produttori locali). Nella sua applicazione il nostro gruppo, come gli altri GAS, ha trovato diversi limiti. Non sempre è possibile reperire localmente i prodotti più richiesti dai soci: ad esempio, le arance le acquistiamo in Sicilia, il riso nel Pavese. Talvolta le caratteristiche del prodotto o le modalità della sua produzione non sono accettabili dai soci: ad esempio il nostro GAS preferisce acquistare verdura e frutta biologica e pollame e conigli allevati *in libertà*, non sempre facilmente reperibili in zona. Un'altra difficoltà è costituita da condizioni di inquinamento ambientale attuale o pregresso, che orientano i soci a escludere l'acquisto di verdura, frutta, carni e uova da produttori locali. Nel nostro caso la pregressa attività di un inceneritore ci ha portato

ad escludere i produttori nell'area della stimata ricaduta dei fumi. Nella esperienza dei GAS, il riferimento a produttori locali ha stimolato la produzione, determinandone l'aumento in volume e la differenziazione dei prodotti; in alcuni casi ha provocato l'inizio dell'attività di aziende, che per lungo tempo si sono rivolte quasi esclusivamente ai GAS.

Prodotto di buona qualità (per i prodotti alimentari: produzione integrata, biologica, biodinamica; per altri prodotti: materie prime "naturali"; impiego di tecnologie adeguate per qualità e igiene). Il limite maggiore di questa ricerca, per i soci dei GAS come per tutti i consumatori, è costituito dalla scarsa capacità di controllo. Nel caso dei piccoli produttori non è possibile pretendere il controllo di qualità e la certificazione di produzione biologica per l'eccessivo costo. D'altra parte recenti inchieste giornalistiche hanno dimostrato che non sempre la certificazione di produzione biologica è affidabile. L'unica possibilità di superare questo limite sta nel rapporto fiduciale tra soci del GAS e produttori. A livello europeo sono stati messi a punto sistemi di garanzia di qualità di prodotto alternativi alla certificazione di terzi: Participatory guarantee systems Guidelines, International Federation of organic agriculture movements IFOAM 2008 ([http://www.ifoam.bio/sites/default/files/page/files/pgs\\_guidelines\\_en\\_web.pdf](http://www.ifoam.bio/sites/default/files/page/files/pgs_guidelines_en_web.pdf))

Les Systèmes participatifs de garantie, Fondation Nicolas Hulot pour la nature et l'homme 2015 ([http://www.fondation-nature-homme.org/sites/default/files/publications/150215\\_vp21-systemes-participatifs-garantie.pdf](http://www.fondation-nature-homme.org/sites/default/files/publications/150215_vp21-systemes-participatifs-garantie.pdf))

A livello toscano è in corso il Progetto Biosi-Bio: lo faccio così (in corso), Associazione Crisoperla – Carrara (<http://www.crisoperla.it>).

## **2. Il nostro GAS partecipa a questo progetto.**

Modalità di produzione rispettose dei diritti dei lavoratori, dei consumatori e dell'ambiente. Per quanto è possibile sapere dai piccoli produttori locali di riferimento, per quanto essi aderiscano a tali principi, risulta loro difficile ottemperare alla complicata normativa in materia. È necessario prevedere per le microaziende (sino a 10 *lavoratori*), categoria entro cui ricadono tutti i piccoli produttori di riferimento dei GAS, una semplificazione della normativa e una diffusa ed efficace assistenza tecnica da parte delle associazioni di categoria e dei servizi pubblici.

Anche nell'applicazione di questo principio, piuttosto che il controllo di terzi, deve prevalere il rapporto fiduciario tra GAS e produttori, come già indicato per la qualità dei prodotti.

Rapporto qualità/prezzo superiore al mercato. Nel sito della rete di economia solidale vengono proposte alcune considerazioni.

I Gas non sono gruppi che si fanno forza della loro domanda organizzata per tirare sul prezzo e strappare condizioni vantaggiose dai produttori. I Gas insieme ai produttori cercano le condizioni (prodotti, quantità, consegne, imballaggi) migliori per entrambi e il prezzo giusto che riconosca degnamente il lavoro dei produttori e sia compatibile con le tasche dei consumatori.

La riduzione degli scarti, degli imballaggi, dei trasporti e del numero di passaggi porta normalmente ad un risparmio rispetto a prodotti di pari qualità acquistati in altri circuiti distributivi.

Il risparmio non è un obiettivo prioritario dei Gas, anche se normalmente si ottiene come risultato della collaborazione all'interno e verso l'esterno.

Nella nostra esperienza, in generale, acquistiamo prodotti biologici ad un prezzo inferiore a quello dei supermercati. È comunque importante rilevare che prezzi elevati portano la maggioranza dei soci a non acquistare il prodotto: quindi se si vuole evitare che il GAS si restringa a soci disposti a pagare prezzi molto elevati, lontani dai prezzi del mercato, è necessario ricercare un accordo con il produttore o rivolgersi a un altro produttore.

### **3. Principio di solidarietà.**

Il sito di economia solidale propone queste considerazioni.

Un gruppo d'acquisto diventa solidale nel momento in cui decide di utilizzare il concetto di solidarietà come criterio guida nella scelta dei prodotti. Solidarietà che parte dai membri del gruppo e si estende ai piccoli produttori che forniscono i prodotti, al rispetto dell'ambiente, ai popoli del sud del mondo e a coloro che subiscono le conseguenze inique di questo modello di sviluppo.

Tra i numerosi esempi di solidarietà da parte dei GAS possiamo citare la collaborazione con Libera, il sostegno alle aziende in difficoltà per

la guerra commerciale della grande distribuzione (*le patate della legalità* consorzio Le Galline Felici), l'acquisto del caffè prodotto dai carcerati di Milano, la collaborazione con i produttori sudamericani di caffè (GAS di Lecco), il riferimento costante a Altromercato.

#### **4. Relazioni tra GAS e fornitori**

Per i piccoli produttori è molto importante la regolarità e continuità degli ordini da parte del GAS. Permette la programmazione dell'attività di impresa e la regolarità dei rapporti di lavoro (familiari, lavoro subordinato, cooperanti). Per ottenerle è necessaria una solida organizzazione dei GAS, con referenti di prodotto o di produttore, che provvedono a raccogliere le richieste dei soci, inviare l'ordine, ricevere i prodotti e distribuirli tra i soci, provvedere ai pagamenti.

Per i GAS è necessaria la regolarità e continuità delle forniture da parte dei produttori. Spesso l'arrivo dei corrieri non avviene nei tempi previsti creando difficoltà nella ricezione e nella distribuzione dei prodotti. Talora ci sono difficoltà nei pagamenti. Nelle fasi iniziali della loro attività alcune aziende hanno difficoltà a emettere fattura o scontrino fiscale o a ricevere un bonifico come pagamento.

Sono molto frequenti gli incontri tra GAS e produttori e le visite dei GAS nelle aziende. Le aziende spesso partecipano alle iniziative pubbliche dei GAS.

#### **5. I GAS e la distribuzione commerciale generale**

L'attività dei GAS contribuisce allo sviluppo della cultura del consumo critico e provoca modifiche del comportamento anche a livello della grande distribuzione: offerta di prodotti diversificati per qualità (biologici, biodinamici, ecc.), dichiarazione dell'origine del prodotto e delle materie prime impiegate anche oltre gli obblighi di legge, offerta di prodotti locali, soprattutto agricoli. Ne deriva un incremento della produzione locale e, conseguentemente, dell'offerta di lavoro a livello locale.

## 6. Conclusioni

L'attività dei GAS può contribuire ad incrementare l'occupazione con lavori di buona qualità e adeguatamente remunerati? A livello macroeconomico, verosimilmente no, perché non cresce la domanda complessiva di beni e servizi. Tuttavia, a livello locale può determinare l'aumento della richiesta di alcune categorie di beni a particolari tipi imprese, concorrendo a sviluppare l'occupazione a livello locale sia direttamente sia indirettamente.

Tuttavia la domanda e la solidarietà dei GAS non è sufficiente per lo sviluppo delle microaziende della rete solidale. Sono necessarie misure di politica economica (nazionale e della Unione europea) volte a semplificare la normativa d'impresa, ad organizzare ed erogare una diffusa ed efficace assistenza tecnica di buon livello, a rendere necessaria la dichiarazione di origine dei prodotti e della materie prime impiegate (a partire dai prodotti per l'alimentazione).

## Dal welfare attivo al welfare condizionale

REMO SIZA\*

### 1. Verso un modello unico di welfare

La cultura e l'operatività delle politiche di welfare stanno cambiando. I cambiamenti che sono avvenuti in questi anni oramai coinvolgono il sistema dei servizi alla persona nella sua interezza e buona parte dei servizi di welfare, coinvolgono quelle differenti sfere di azione e di vita che abbiamo imparato a valorizzare o a porre in discussione sin dalle prime ricerche e studi sul welfare mix: è cambiato il ruolo delle famiglia ed è cresciuta a dismisura la sua capacità di compensazione, è cambiato il ruolo e la consistenza della rete locale dei servizi, gli effetti delle prestazioni monetarie erogate direttamente dallo Stato, il ruolo del terzo settore, i processi di legittimazione e di riconoscimento del privato. Le politiche di welfare sono cambiate anche nelle rappresentazioni e nella percezione collettiva e ora il senso di quello che fanno le persone che operano nel sociale è sempre meno riconosciuto e valorizzato. Il welfare emergente riattualizza distinzioni che operatori e cittadini avevano reso obsoleti, quella tra poveri ritenuti meritevoli (*deserving poor*), vittime incolpevoli di circostanze e di crisi di carattere collettivo; e poveri i cui valori e comportamenti moralmente riprovevoli (*undeserving poor*) sono ritenuti la causa primaria del loro stato. Su questa base si differenzia la qualità delle prestazioni di welfare e si valuta il senso degli interventi e degli operatori sociali che li erogano. Il neoliberismo orienta per molti aspetti le possibili scelte e i valori sociali: ora non è più soltanto una concezione politica ed economica da condividere o a cui contrapporsi, ma è diventata una parte non secondaria del nostro senso comune, del nostro modo di osservare e di valutare le azioni e i comportamenti degli altri, delle persone in difficoltà

\* Sociologo, docente, Università degli Studi di Cagliari.

Le politiche di welfare sono tradizionalmente finalizzate a proteggere le persone dai rischi sociali della società industriale (prima modernità), come la disoccupazione, la malattia, la vecchiaia, la disabilità, e dai nuovi rischi delle società della seconda modernità quali la precarietà, la non autosufficienza, la fragilità delle reti primarie, le difficoltà crescenti che le persone incontrano nel conciliare la vita lavorativa con la vita familiare. Allo stesso tempo, le politiche di welfare intendono operare anche in un secondo versante, con una logica di investimento sociale che sposta l'asse delle politiche sociali dal presente al futuro (Morel et al. 2012), con politiche di attivazione finalizzate alla crescita delle persone e delle famiglie, della loro capacità di creare relazioni di benessere e di cura, alla prevenzione dei rischi connessi ai cambiamenti occupazionali; all'acquisizione di capacità di lavorare insieme per scopi comuni, di associarsi e di partecipare alle scelte collettive. Per quanto riguarda il primo obiettivo le assenze sono numerose: troppi rischi sociali accompagnano le scelte individuali di vita che riguardano il lavoro, il reddito, la malattia, la maternità e in questo ultimo decennio molte tutele di welfare si sono ulteriormente indebolite. Sul versante dei processi di attivazione e di investimento sociale, l'arretramento è per certi versi ancora più significativo: la capacità delle politiche di welfare di operare nelle comunità, di valorizzare le competenze delle persone, di investire sull'infanzia e su politiche familiari, di creare valori comuni e nuove forme associative, si sono ridotte ulteriormente. Il riferimento del welfare italiano è diventato il modello adottato da molte nazioni europee in cui il sistema pubblico convive con un sistema privato molto dinamico e finanziato prevalentemente da fondi sanitari, fondi pensionistici, welfare aziendale, un modello che rafforza il ruolo dei soggetti privati che storicamente hanno avuto in Italia un ruolo marginale. I welfare europei stanno andando in questa direzione attenuando sensibilmente le differenze tra i vari sistemi nazionali. Ciò che sta emergendo in Europa, sostanzialmente, è una sorta di modello unico di welfare, una configurazione che possiamo definire "ibrida" o "mista" che combina, in termini ritenuti finanziariamente più sostenibili, modalità d'intervento storicamente privilegiate dai sistemi di welfare liberale con modalità dei sistemi di welfare socialdemocratico, limitate risorse pubbliche e crescenti risorse private. Le risposte ai nuovi rischi sociali sono cercate nel proporre nuove soluzioni economiche di mercato o nuovi interventi pubblici. Tutto quello che è al di fuori di questa combinazione è ritenuto insignificante.



## **2. La crescente dualizzazione**

Il sistema di welfare che si sta consolidando in Europa, tende a non riconoscere la rilevanza di risorse e relazioni di cura che si sviluppano nella famiglia, con minor frequenza promuove azioni per valorizzare le relazioni informali. Per rispondere ad una crescente domanda di servizi e prestazioni in una epoca in cui le risorse pubbliche diminuiscono, la soluzione diventa un utilizzo massiccio di risorse private. Le relazioni intersoggettive non si ritiene che possano integrare, modificare le combinazioni tra stato e mercato, ciò che accade in questa sfera di vita è sostanzialmente irrilevante per l'organizzazione dei servizi di welfare: si dà per scontato che la famiglia e le relazioni di aiuto informali si stiano indebolendo e che nulla possa essere fatto per invertire questa deriva. Si ragiona con una logica sostitutiva: nuovi modi di creare sostegno reciproco, di socialità, le innovative forme di domiciliarità e di abitare leggero che si stanno rapidamente diffondendo, non sono riconosciute nella loro rilevanza, non si avviano azioni per valorizzarle e sostenerle, ma per sostituirle con più consistenti e stabili risorse di mercato.

Il risultato complessivo di queste concezioni del welfare è il rafforzamento di alcuni principi, modi di intendere, valori, che chi opera nel sociale contrasta e stenta a riconoscere come propri, ma che nel loro insieme rischiano di diventare il nuovo quadro di riferimento delle politiche sociali.

Il modello emergente è un welfare dualizzato, in cui la maggioranza delle famiglie potrà contare su un sistema pubblico universalistico sempre meno efficiente e che garantisce una copertura dei rischi sempre meno estesa. Le famiglie con redditi e condizioni lavorative soddisfacenti potranno integrare le prestazioni pubbliche con assicurazioni private e con ulteriori benefici, quali il welfare aziendale, derivanti dalla loro posizione lavorativa. Le altre famiglie, invece, inevitabilmente potranno accedere in termini molto limitati alle prestazioni private. Il modello di riferimento delle trasformazioni auspicate da molte forze politiche e sociali è quello adottato da anni da molte nazioni europee in cui il sistema pubblico convive con un sistema privato molto più dinamico di quello italiano e finanziato prevalentemente da fondi assicurativi.

In Italia storicamente la dualizzazione del welfare ha riguardato essenzialmente soltanto due ambiti d'intervento: la protezione dalla perdita del lavoro e il sistema pensionistico. Per quanto riguarda il mercato del

lavoro, le protezioni sono state sempre molto differenziate tra gli insiders — i dipendenti pubblici, i lavoratori delle grandi imprese ed alcuni settori dell'industria — e gli outsiders — gli occupati in piccole imprese, nel settore edile, nel commercio, una parte considerevole dei lavoratori autonomi — che ricevono misure di sostegno molto basse in caso di disoccupazione. Il sistema pensionistico non ha svolto storicamente una funzione redistributiva e si è limitato a riproporre queste distinzioni differenziando significativamente le prestazioni economiche garantite e avvantaggiando le categorie occupazionali più protette dai rischi di disoccupazione.

Ora la dualizzazione è diventata un principio sulla base del quale si riorganizzano tutti gli ambiti di vita (una differenziazione nel sistema dei trasporti dall'alta velocità ai treni dei pendolari, nell'organizzazione degli spazi urbani, nello sviluppo economico di aree territoriali differenti) e si costruisce una società dinamica e moderna, senza alcuna preoccupazione sulle troppo estese disuguaglianze e separazioni che inevitabilmente contribuisce a creare.

### **3. La rilevanza delle politiche di controllo**

Nelle strategie emergenti nei welfare europei, il welfare attivo si trasforma in un welfare condizionale in cui le relazioni di cura perdono rilevanza e prevalgono politiche di controllo nelle prestazioni di welfare, l'accesso ai servizi dipende dal comportamento responsabile del beneficiario. I beneficiari che non si comportano in modo responsabile (hanno comportamenti moralmente riprovevoli, non rispettano le prescrizioni, non si impegnano a cercare un lavoro, non accettano il lavoro offerto, non frequentano corsi di aggiornamento) subiscono la riduzione o la sospensione dei benefici previsti.

I beneficiari di prestazioni di welfare (dalle persone che abitano case popolari ai senza dimora) sono soggetti al rispetto di numerose condizioni, in termini di stringenti requisiti di accesso (reddito, condizioni occupazionali, disabilità), ma soprattutto devono assumere determinati comportamenti, in caso contrario si procede alla revoca parziale o totale del beneficio. Chi opera nel sociale esprime preoccupazione nei confronti del destino di coloro che perdono il lavoro e perdono, a causa di sanzioni, anche i benefici di welfare. Ma adottare questo modello di intervento è

diventata una prassi scontata e indipendente dalla collocazione politica dei governi in carica, come se ci fossero delle consistenti e indiscutibili evidenze scientifiche che supportano queste scelte.

In Italia, le disposizioni del decreto istitutivo del *Reddito di inclusione (REI)* introducono una condizionalità significativa, prevedono sanzioni molto severe, sospensioni e decadenze dai benefici previsti per chi non rispetta accordi e prescrizioni. Eppure molte ricerche empiriche hanno evidenziato che questo sistema di sanzioni rischia di promuovere piuttosto che la crescita delle persone, distacchi e allontanamenti dalle relazioni di cura delle persone che presentano maggiori difficoltà e che persistono nell'assumere comportamenti riprovevoli. La scarsità delle risorse destinate al finanziamento del REI produce effetti sulle relazioni sociali non secondari: sono stati introdotti requisiti di accesso e priorità nella scelta dei beneficiari che non rappresentano indiscutibilmente condizioni di maggiore deprivazione, rischiando in questo modo di creare competizione tra gruppi sociali che vivono condizioni simili e che temono scelte discrezionali, conflitti tra le persone che temono di essere escluse dal lavoro e anche dagli interventi di sostegno economico. In un welfare che marginalizza la qualità sociale delle relazioni di aiuto, i progetti personalizzati di attivazione previsti dal REI rischiano di subire una attuazione molto riduttiva, una loro riduzione a beneficio economico accompagnato da progetti personalizzati molto deboli, sbrigativi, che prevedono sanzioni più che articolate relazioni di sostegno. Il timore che emerga una sorta di *accanimento selettivo*, un'applicazione severa e punitiva delle norme e dei criteri di accesso alle prestazioni sociali che esclude le persone non affidabili né come lavoratori né come cittadini, mentre le persone con maggiori strumenti culturali e maggiori relazioni riescono comunque ad ottenere un'applicazione delle norme e dei criteri di accesso più favorevoli.

#### **4. Lo sviluppo unidimensionale del welfare attivo**

Il welfare condizionale è il punto di arrivo di una lunga evoluzione del welfare attivo, per certi versi ne risolve le ambiguità che storicamente lo hanno caratterizzato privilegiando decisamente una direzione. Un welfare attivo nasce da quadri di riferimento di politica sociale molto differenti – liberisti, socialdemocratici, comunitari – e può condurre a delineare prospettive di

azione e, soprattutto, responsabilità sociali e impegni di cura per le famiglie e le persone molto differenti. L'attivazione del beneficiario è stata adottata come obiettivo prioritario dai sistemi di welfare europei sin dai primi anni Novanta, sollecitata da varie raccomandazioni e rapporti dell'OCSE, soprattutto in riferimento al mercato del lavoro. I welfare europei adottando questo approccio hanno enfatizzato, di volta in volta, differenti relazioni e sfere di vita: un'attivazione strettamente connessa alla partecipazione al mercato del lavoro; un'attivazione dei cittadini come clienti e consumatori di prestazioni di welfare, attraverso la loro libertà di scelta, la capacità di muoversi autonomamente nei servizi di welfare; oppure il riconoscimento del diritto dei familiari di svolgere una funzione attiva in termini di cure informali e di conciliare esigenze di vita ed esigenze di lavoro. In questo ultimo decennio, gli orientamenti *attivanti* delle politiche sociali sono sempre più frequentemente esposti a sviluppi applicativi riduttivi, non sono intesi nelle pluralità delle dimensioni e nell'equilibrio delle sfere di vita che possono comprendere. Gli attuali sviluppi rischiano una standardizzazione su politiche di attivazione fondate sul lavoro, che adottano mezzi e tempi che non tutti riescono a condividere; frequentemente sono finalizzate ad attivare le abilità professionali, mentre le altre risorse di cui le persone dispongono in differente misura — affettive, relazionali, valoriali — diventano secondarie, almeno fin quando non interferiscono con la vita lavorativa e restano nell'ambito delle relazioni private.

Molti programmi di welfare, definiti *work first*, hanno come unico obiettivo quello di incoraggiare le persone disoccupate, soprattutto attraverso sanzioni, ad entrare nel mercato del lavoro il più velocemente possibile anche accettando un lavoro non appropriato rispetto alla qualifica posseduta. Spesso, però, le persone che sono quasi pronte ad entrare nel mercato del lavoro e possono essere inseriti in programmi come questi, costituiscono una piccola quota della popolazione disoccupata, mentre una crescente percentuale di essi presenta svantaggi e problematiche multidimensionali e il loro inserimento lavorativo, pertanto, richiede più intensivi programmi sociali di intervento (Dean 2003).

## 5. Le tre zone della coesione sociale

Il modello di welfare che si sta consolidando in Italia si basa su un'analisi semplificata della società italiana e delle condizioni economiche delle famiglie italiane. Si immagina che la maggior parte della popolazione possa essere progressivamente esclusa da una parte consistente delle prestazioni pubbliche di welfare in quanto, superati questi anni di crisi, potrà disporre di una parte del suo reddito per assicurarsi prestazioni sociali e sanitarie private di qualità, realmente protettive rispetto ai rischi della non autosufficienza, di una malattia prolungata.

La realtà è molto più articolata: la società italiana non riesce a rendere compatibile le esigenze dello sviluppo con la qualità del lavoro, i livelli retributivi e la qualità delle relazioni umane, a governare le dinamiche, gli squilibri e i nuovi raggruppamenti sociali che continuamente produce. I risultati dell'indagine annuale Eu-Silc (ISTAT 2017) mostrano che nel 2016 il 30,0% delle persone residenti in Italia è a rischio di povertà o esclusione sociale, registrando un peggioramento rispetto all'anno precedente quando tale quota era pari al 28,7%. Il 20,6% (in aumento rispetto al 19,9% del 2015) delle persone risulta a rischio di povertà. Oltre la metà (53%) dei redditi individuali è compresa tra 10.001 e 30.000 euro lordi annui, circa un quarto (il 24,4%) è al di sotto dei 10.000 euro e il 18,5% è tra 30.001 e 70.000; solo nel 2,8% dei casi si superano i 70.000 euro.

Le tre zone di coesione sociale individuate da Robert Castel (2003) in suo saggio molto noto, possono essere utilizzate per rappresentare i cambiamenti intervenuti in Italia in questi ultimi decenni e i rischi sociali emergenti. Castel individua una *zona di integrazione* caratterizzata da contratti di lavoro a tempo pieno, possibilità di partecipazione alla vita sociale e benefici di welfare adeguati, una *zona di vulnerabilità*, la zona della precarietà, del lavoro temporaneo, dei lavori mal retribuiti, di insufficienti risorse di welfare e fragilità delle relazioni primarie. Secondo Castel, la zona di integrazione si sta riducendo, la zona di vulnerabilità e precarietà si sta espandendo e alimenta continuamente una terza zona, la "zona della disaffiliazione" o dell'esclusione (esclusi dal mercato del lavoro e spesso perdita di buona parte delle tutele sociali).

In Italia, fino alla prima metà degli anni Novanta, la zona dell'integrazione era molto estesa, comprendeva le persone con redditi elevati, le classi medie e buona parte della classe operaia. Se ci riferiamo agli studi

più accreditati sulla stratificazione sociale, possiamo stimare che un 70 per cento della popolazione condivideva questa condizione di integrazione (Sylos Labini 1975). La stabilità lavorativa e le retribuzioni medie consentivano di soddisfare le tradizionali aspettative di queste famiglie: la proprietà della casa, l'accesso agevole alle cure sanitarie, l'istruzione per i componenti più giovani, opportunità di mobilità sociale, la sicurezza di una pensione adeguata, la possibilità di vacanze anche brevi. Le disuguaglianze nei redditi e nelle ricchezze ricominciava a risalire, ma ancora comunque non determinava una frammentazione elevata del tessuto sociale. Le prestazioni di welfare erano sostanzialmente stabili o crescenti. La seconda zona, quella della vulnerabilità si presentava sostanzialmente circoscritta (stimabile nel 20 per cento della popolazione) e riguardava i lavoratori con limitate tutele contrattuali, precarietà, condizioni di lavoro e retribuzioni molto inferiori da quelle condivise dai lavoratori protetti. Anche la zona dell'esclusione riguardava gruppi sociali ben individuabili (il restante 10 per cento), che vivevano condizioni di povertà per lungo tempo, esclusi dal mercato del lavoro, ma con qualche possibilità di rientro in lavori a bassa retribuzione e scarsamente qualificati.

In anni più recenti, e soprattutto dopo la crisi economica e finanziaria, la situazione è cambiata radicalmente, incidendo profondamente nella solidità delle tre sfere di vita (famiglia, lavoro, welfare) nelle quali si costruisce l'integrazione sociale. La zona dell'integrazione è diventata molto ridotta (può essere stimata nel 30 per cento della popolazione) e comprende le persone con redditi alti e una parte limitata della classe media (ISTAT 2017a; ISTAT 2017b; Siza 2017). In questa zona, la precarietà delle relazioni primarie non è vissuta mediamente come rischio incombente, talvolta è una scelta, i suoi effetti, nella maggioranza dei casi, rimangono nell'ambito della sfera affettiva. La zona della vulnerabilità è diventata, invece, molto estesa (attorno al 50 per cento della popolazione) comprende una parte rilevante delle classe media e quasi tutta la classe operaia. Processi di dualizzazione e la riduzione delle prestazioni di welfare hanno indebolito fortemente la capacità operativa del welfare. Questa parte della popolazione utilizza crescentemente prestazioni private nell'ambito della sanità, dell'istruzione: in molte regioni una applicazione dell'ISEE rigorosa ha escluso una parte significativa di queste famiglie dall'accesso agevolato a molti servizi comunali (asili nido, sostegno domiciliare, servizi residenziali). Precarietà e rottura delle relazioni diventano un rischio che coinvolge

profondamente il vissuto delle persone, il reddito, l'abitazione e tutte le sfere di vita.

Infine la zona della esclusione e della povertà (il restante 20 per cento) composta dai gruppi sociali stabilmente esclusi dal mercato del lavoro, con possibilità di rientro molto basse, che hanno subito in questi anni una riduzione significativa di tutte le prestazioni welfare. Accanto alle povertà persistenti si consolida la presenza di famiglie e persone che vivono condizioni di povertà transitorie — di breve durata, occasionale oppure oscillante — con oscillazioni di reddito frequenti fra povertà e severe ristrettezze finanziarie, che vivono una fragilità delle condizioni di vita per il diffondersi di instabilità nel mercato del lavoro e nelle relazioni familiari, di isolamento dalle reti informali di aiuto. Persone che vivono situazioni particolarmente fluide, dai contorni non ben definiti, in cui tutti i soggetti sono consapevoli che le cose possono mutare, in un senso o in un altro, non sono stabilmente acquisite o stabilmente perse.

Le società italiana non ci appare a questo punto caratterizzata soltanto da una elevata povertà e disuguaglianza, polarizzata tra poveri e ricchi, ma anche una società caratterizzata dalla presenza di molte posizioni intermedie fortemente impoverite, con condizioni di vita instabili, che non costituiscono più un tessuto connettivo di relazioni e di valori su cui poggia il vivere sociale e il legame tra differenti gruppi sociali (come storicamente sono state la classe operaia e le classi medie). A queste esigenze il welfare risponde molto parzialmente, sebbene queste condizioni di vita costituiscano una delle criticità più rilevanti per la coesione sociale.

## **6. Conclusioni**

Il benessere delle persone e la promozione delle responsabilità collettive non dipende soltanto dalle combinazioni fra stato e mercato, tra pubblico e privato, coinvolge i cittadini, la capacità di mobilitare le risorse di cura di cui dispongono. Relazioni informali, lavoro, welfare sono le tre sfere di vita nelle quali si costruisce l'integrazione sociale. Le politiche sociali non sono riducibili alle politiche del lavoro e il termine attivazione non significa soltanto formazione e inserimento nel mercato del lavoro. Il welfare to work può diventare l'accettazione obbligatoria di qualsiasi lavoro, pena l'interruzione di ogni forma di sostegno economico, un avvio forzoso a

lavori scadenti, e la contestuale riduzione di tutte le altre spese di welfare. Oppure una politica sociale di accompagnamento e di responsabilizzazione che tenga conto delle differenze, l'avvio di un percorso di recupero alla vita sociale e lavorativa, che sostiene la persona e la sua famiglia nella pluralità delle sue esigenze. In questa seconda prospettiva, alle persone povere può essere richiesto di essere più responsabili, ma questo può essere l'obiettivo dell'intervento, nella prima prospettiva, invece, è il requisito per un primo accesso ai programmi di welfare.

L'esigenza è quella di contrastare la povertà e l'impoverimento con azioni realmente attivanti le capacità delle persone, con progetti di inserimento personalizzati, promuovere relazioni collaborative fra i cittadini, riaffermare interventi più ampi che riguardano i valori e le regole della convivenza. Per la maggioranza delle famiglie italiana si pone l'esigenza di difendere il principio universalistico che regola i più significativi settori del welfare italiano nella consapevolezza che un ulteriore indebolimento del welfare pubblico aggraverebbe le condizioni di vita della maggioranza delle famiglie italiane: sono famiglie che rischiano di non poter disporre di sufficienti servizi pubblici, che avranno scarse possibilità di accesso ad un welfare integrativo, non hanno lavoro o hanno inserimenti in aziende di piccole dimensioni che non assicurano ai loro dipendenti prestazioni di welfare, hanno condizioni lavorative difficilmente conciliabili con la vita familiare anche in presenza di un programma di sostegno.

Un welfare civile consistente e consapevole delle sue ragioni, può proporre e sostenere un'altra rappresentazione delle esigenze delle persone, può mettere in discussione la logica delle attuali combinazioni tra pubblico e privato, operando concretamente e proponendo in molti ambiti di welfare modalità di intervento che coinvolgono relazioni umane e le risorse di cura che esprimono. La crisi finanziaria ed economica che stiamo vivendo ha creato un disorientamento profondo, ma nel medio e nel lungo periodo potrebbe consentire il consolidamento di nuove relazioni collaborative e rappresentare nuove opportunità di crescita sociale e un nuovo modo di vedere il mondo.

### **Riferimenti bibliografici**

CASTEL R. (2007) *La metamorfosi della questione sociale*, Avellino, Sellino Editore.



- DEAN H. (2003) *Reconceptualising welfare to work for people with multiple problems and needs*, «Journal of Social Policy», n. 32, pp. 441–59.
- ISTAT (2017a) *Rapporto annuale 2017*, Roma.
- ISTAT (2017b) *Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie nel 2016*, Roma.
- SIZA R., DEEMING C. (a cura di) *Il Declino della classe media: i limiti delle politiche sociali*, numero speciale di «Sociologia e politiche sociali», n. 2.
- SYLOS LABINI P. (1975) *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza.



## Economie del mare e prospettive per la Sardegna

ANTONIO FARRIS\*

Il sistema dell'Economia del Mare rappresenta un'instimabile risorsa economica di non facile definizione, alla luce del suo vasto dominio di espansione all'interno del sistema produttivo globale. Significativa, al riguardo, è la definizione che viene data dalla guida del Maritime Industry Museum at Fort Schulyler (State University of New York Maritime College Campus), in cui si descrive un lungo elenco di attività di produzione e servizi che in essa possono essere comprese:

- i servizi di accesso ai porti;
- i servizi alla movimentazione delle merci;
- i servizi di trasporto passeggeri;
- la navigazione interna;
- la costruzione e riparazione di imbarcazioni;
- l'istruzione e la formazione nautica;
- la pesca;
- l'attività di assicurazione;
- la comunicazione;
- le filiere innovative del turismo nautico;
- della tutela ambientale;
- estrazione minerarie dai fondali marini.

Questa definizione, piuttosto vaga ai fini di una precisa analisi scientifica, mette tuttavia in evidenza l'ampiezza e la complessità delle filiere del mare che da sempre materializzano interessi, flussi ed aspirazioni dei territori interessati.

\* Docente Istituto Nautico di Cagliari.

La Commissione europea, nella sua Comunicazione sulla “Crescita blu” (Blue Growth) adottata il 13 settembre 2012, ha esposto «indicazioni promettenti per la crescita dell’economia e le prospettive di occupazione nei settori marino e marittimo per contribuire alla ripresa economica europea».

Lo studio rileva che da tali comparti economici, che per la Commissione vanno dalla portualità alla logistica, dal turismo al diporto, dalla pesca all’acquacoltura, dalle energie rinnovabili alla biotecnologia blu, è generata occupazione per quasi 5 milioni di persone ed un valore aggiunto di circa 500 miliardi di euro, «che entro il 2020 dovrebbero diventare rispettivamente 7 milioni e quasi 600 miliardi di euro»: la “Blue Growth” è concepita nell’ambito della Politica marittima integrata comunitaria che, promuovendo fra l’altro lo sviluppo e l’attuazione di una governance integrata degli affari marittimi e costieri, è finalizzata al conseguimento degli obiettivi della strategia Europa 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva.

Il cluster marittimo italiano genera in Italia un valore di circa 32,6 miliardi di euro corrispondente al 2,03% del PIL Nazionale, occupando circa 471.000 persone, tra addetti diretti e indiretti, corrispondente al 2% della forza lavoro del paese. L’Italia detiene la leadership Europea nel traffico crocieristico con: 46,2 milioni di passeggeri con un totale di 4600 scali nave. Si stima che gli acquisti di beni e servizi effettuati dai diportisti e crocieristi si aggirino su un valore di 2 miliardi annui. La flotta di bandiera italiana è tra le principali al mondo, la terza nei paesi riuniti nei G20, e supera i 17 milioni di tonnellate di stazza, con posizioni di assoluto rilievo nei settori più sofisticati come la costruzione di navi ro-ro, navi da crociera e navi adibite al trasporto di prodotti chimici, detenendo inoltre la leadership mondiale della produzione di navi da crociera e grandi yacht.

Di grande impatto sono i dati relativi al moltiplicatore del reddito che nel cluster marittimo si stimano essere del 2,63 in pratica ogni 100 euro generati in questo settore attivano 263 euro di reddito nazionale. Il moltiplicatore dell’occupazione si attesta invece del 2,77 quindi ogni 100 unità lavorative generano 277 unità lavorative a livello nazionale.

Risulta interessante rilevare che il 64% del Mercato Nautico globale è concentrato nel bacino del Mediterraneo e il 46% si concentra addirittura nel Mediterraneo Occidentale considerata ormai come la migliore meta turistica, zona di mare in cui la Sardegna risulta occuparne il centro. Se si

affina la ricerca, si nota altresì che addirittura l'80% dei transiti del charter nautico per navi da diporto di lunghezza superiore ai 24 metri si concentra proprio nella zona suddetta. È importante, nel leggere questi dati, tenere conto del fatto che l'innovazione tecnologica applicata alla nautica, quindi lo sviluppo di motori sempre più efficienti, scafi più performanti e l'aumento della sicurezza della navigazione, porteranno alla riduzione delle distanze via mare e quindi al naturale incremento del traffico marittimo sia da diporto che commerciale, ponendo la Sardegna e i suoi approdi in una posizione sempre più strategica nel bacino del Mediterraneo. In questo scenario la Sardegna si presenta con circa 1900 Km di coste tutelate da 2 parchi nazionali e 5 aree marine protette, con il 76% delle strutture ricettive, circa 3.251 unità concentrate sulle coste. Grazie ad ingenti investimenti precedenti la Sardegna dispone attualmente di circa 80 infrastrutture portuali con un totale di 20.000 posti barca che rappresentano ben il 12,5% dell'offerta nazionale attestandosi al secondo posto nella graduatoria nazionale in termini di posti barca, seconda solo alla Liguria.

In un mercato sempre più competitivo si sta manifestando l'esigenza di avere strutture portuali sempre più avanzate ed affidabili, la cui funzione non è solo quella di fornire protezione e assistenza essenziale alle unità in sosta, ma anche di assicurare infrastrutture e servizi specifici sia alle imbarcazioni che ai diportisti, anche di tipo specialistico e non complementare alla nautica. Inoltre gli standard che caratterizzano le moderne marine si stanno via via evolvendo sotto vari aspetti, che vanno dalla qualità dell'infrastruttura e dei servizi, alla sicurezza e alla sostenibilità ambientale. Il porto moderno deve essere altresì la porta di accesso al territorio circostante e come tale deve fornire agli utenti servizi avanzati e integrati, tenendo in considerazione lo sviluppo culturale e rispettando criteri di sostenibilità ambientale. Il porto turistico, inteso nella sua accezione più all'avanguardia, ha allargato la sua valenza all'interno del territorio a cui appartiene, diventando per certi aspetti non più il punto di arrivo o meta per le imbarcazioni che necessitano di riparo, ma il punto di partenza per accedere all'offerta turistica locale, nonché uno spazio pubblico e/o privato d'interscambio culturale e interessi sia di mare che di terra. A tal proposito, se ben integrato nel sistema dell'offerta turistica locale può dare forte contributo di crescita sociale ed economica al territorio a cui appartiene.

Il turista nautico o diportista sceglie come porto di approdo una struttura che abbia la possibilità di ospitare la propria imbarcazione, quindi,

tecnicamente il pescaggio giusto, il dimensionamento e l'affidabilità delle attrezzature di ormeggio, ma anche una struttura in cui si possano trovare tutti i servizi essenziali per trascorrere una vacanza.

Per la scelta del porto base è di fondamentale importanza la presenza di uno o più cantieri nautici e di officine specializzate. È necessario ed evidente che le amministrazioni locali e regionali debbano favorire il nascere di zone o luoghi adibiti a tali attività che sono a servizio dell'imbarcazione come la cantieristica, la motoristica ed il *restyling and rifitting*. In quest'ottica è necessario ottimizzare gli spazi a terra da dedicare a queste attività e investire in mezzi altamente tecnologici che permettano la movimentazione a terra delle imbarcazioni in sicurezza e in tempi brevi tali da garantire qualità, affidabilità e professionalità. Per le imbarcazioni di piccole dimensione sarebbe necessario sfruttare le nuove tendenze del settore che vedono il moltiplicarsi nelle marine di strutture metalliche, tipo rastrelliere in grado, grazie all'ausilio di potenti Fork-Lift, lo stoccaggio delle imbarcazioni sfruttando così prezioso spazio in altezza e non più sul piano. Venendo così incontro alle esigenze del cliente che, sempre più frequentemente, necessitano che l'imbarcazione sia custodita a terra e preferibilmente al coperto. Per le imbarcazioni più grandi invece potrebbe essere utile a tal proposito progettare i cosiddetti dry-port (porti a secco) che, nello scenario della nautica internazionale si stanno rilevando economicamente vantaggiosi e produttivi. La creazione di spazi per la cantieristica e la motoristica e la possibilità di costruire capannoni per effettuare lavorazioni al coperto darebbe sicuramente uno slancio allo sviluppo non solo dei porti ma sicuramente avrebbe un risvolto anche sul piano occupazionale dell'intero territorio

In definitiva il porto non dovrebbe essere visto come una fredda struttura in cui un cliente, dietro corrispettivo, deposita la propria imbarcazione per un periodo limitato; al contrario deve essere visto e gestito anche come un centro di interazione socio-culturale. È importante a tal proposito che le strategie gestionali del porto, in concerto con gli enti locali e regionali mirino a creare eventi e manifestazioni che permettano una partecipazione attiva della clientela, aggregazione sociale e divertimento per gli appassionati dell'habitat marino e alle imbarcazioni. Ad oggi, infatti, gare di pesca sportiva e regate risultano essere in grado non solo di creare quanto di cui sopra, ma altresì costruire solide relazioni tra diversi porti e sviluppare potenti mezzi di promozione turistica, sia per i

porti stessi, che per l'intero territorio. Degno di nota a questo proposito è l'esempio del campione di vela d'altura Andrea Mura, che grazie alle sue vittorie di regate internazionali con il suo Vento di Sardegna sta portando il nome e l'immagine della Sardegna in tutto il mondo. L'attuale regata che annualmente organizza tramite la sua associazione e vari partner, la Round Sardinia Race, è sicuramente un ottimo strumento di promozione del turismo nautico, infatti permette agli appassionati diportisti di poter scoprire l'isola circumnavigandola in sicurezza facendo scalo nei principali porti sardi e consentendo ad ogni tappa di visitare il territorio circostante.

Per poter rendere realmente competitivo il nostro territorio nello scenario della nautica internazionale è necessario investire altresì in formazione e professionalità. Infatti ad oggi una struttura portuale che si rispetti, per poter essere competitiva non può non avvalersi della prestazione di personale opportunamente addestrato e formato nel settore della ricettività portuale, nelle arti marinesche e in tutte quelle attività complementari alla nautica. Ad esempio il comune operatore di banchina, oltre a ricoprire un fondamentale ruolo di interfaccia con il cliente, nel quale deve infondere sicurezza e affidabilità, rappresenta l'immagine della marina nei confronti dei propri stakeholders. Lo stesso operatore ad esempio, operando in un ambito economico di carattere internazionale, deve poter conoscere almeno la lingua inglese e sapersi interfacciare con le varie culture che sono solite approdare nelle marine.

La Sardegna ha tutte le carte in regola per poter divenire un'isola di riferimento per tutti i diportisti che solcano il Mar Mediterraneo, ma è necessario uno sforzo comune tra operatori del settore e le amministrazioni centrali e periferiche affinché si possa cogliere questa grande opportunità garantendo un servizio di qualità che i diportisti richiedono ormai a gran voce.

A conferma delle enormi potenzialità della Sardegna in ambito marittimo vorrei concludere condividendo il pensiero del famoso Ammiraglio Nelson, il quale riassume in poche parole il valore strategico della nostra isola.

...è il Summum Bonum di tutto ciò che per noi abbia valore nel Mediterraneo. Più la conosco più mi convinco del suo valore inestimabile quanto a posizione, porti navali e risorse generali. (Stralcio di una lettera dell'ufficio coloniale, inviata da Lord Nelson a lord Hobart in data 17 marzo 1804.)

## Bibliografia

ASSONAUTICA, *Rapporto Economia del mare*, 201.

FRANCO L. , MARCONI R. , *Porti turistici Guida alla pianificazione progettazione e costruzione dei marina*, Maggioli Editore, 2003.

MACCIONI F., *La navigazione da diporto in Italia: caratteristiche, evoluzioni tecnico-normative e prospettive*, Facoltà di scienze e tecnologie della navigazione, 2009.

MACCIONI F., *Porti turistici: Progettazione dei sistemi di gestione per la qualità, per la sicurezza e per l'ambiente*, Facoltà di scienze e tecnologie della navigazione, 2012.

OSSERVATORIO NAUTICO NAZIONALE, *Rapporto sul Turismo Nautico*, n°3, 2012.

VIOLA P. , COLOMBO E. , *Porti turistici Approccio multidisciplinare per una strategia progettuale integrata*, D. Flaccovio Editore, 2009.



## Web, app, cloud e sviluppo del software

FABRIZIO GIANNESCHI\*

Trattare il tema del lavoro in un settore dinamico, aperto e fortemente globalizzato come quello dell'informatica, in particolare quello dello sviluppo del software, richiede di andare oltre i soliti luoghi comuni. È noto infatti che si tratta di un ambito lavorativo dove la domanda è molto forte, che ha prodotto personalità note come Bill Gates o Steve Jobs, nonché aziende tra le più importanti al mondo, che ormai hanno superato quelle "tradizionali" in quanto a capitalizzazione e impatto sulle nostre vite quotidiane. Tuttavia, come si avrà modo di illustrare, non sono tutte rose e fiori.

Volendo partire da una definizione breve, lo "sviluppo del software" è *l'insieme delle attività e delle tecniche svolte dalle persone per creare un software*. Trattandosi di un settore relativamente giovane, spesso tali tecniche vengono definite adottando diciture tipiche di altri settori: si pensi ad esempio al caso dell'*ingegneria del software*, nonché a classiche attività quali la *progettazione* o il *collaudo*. In realtà, per quanto si tenti di inquadrarla all'interno di rigide metodiche o di ridurla ad una catena di montaggio<sup>1</sup>, la realizzazione del software rimane comunque un'attività in cui il contributo dell'*ingegno* umano è prevalente, al pari di altre arti come la scrittura o la fotografia, e non a caso è protetta dalla normativa sul diritto d'autore<sup>2</sup>. La figura del lavoratore impegnato nello sviluppo del software rimane quindi

\* Ingegnere, cofondatore java group sardo, informatico presso RAS.

1. Un celebre detto dice che *Una donna fa un bambino in nove mesi, ma nove donne non fanno un bambino in un mese*. Lo stesso principio può dirsi vero nello sviluppo del software, dove purtroppo ancora molti hanno la convinzione che moltiplicando le risorse umane si possano ridurre proporzionalmente i tempi di sviluppo.

2. Legge 22 aprile 1941, N. 633, *Protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio*, modificata dal decreto legislativo n. 518 del 1992

fondamentale e tende sempre ad attirare a sé sempre maggiori responsabilità, come vedremo in seguito.

## 1. Il mercato del lavoro ICT in Italia

A livello occupazionale, nel nostro paese il settore ICT rispecchia in linea generale le tendenze di crescita rilevabili nel resto del mondo, seppur in misura minore. Secondo studi a cura di Assinform, Sole24Ore e Istat<sup>3</sup>, gli occupati nel settore si attestano oltre le 700.000 unità e nel 2016 si è registrato un aumento del 4,9% rispetto all'anno precedente, contro una media dell'1,3% negli altri settori. L'incidenza sul totale degli occupati è del 3,3% e dal 2011 al 2016 si è registrato un aumento della richiesta dei profili più qualificati (ingegneri, analisti, specialisti di sicurezza) che è passato dal 23% al 31% del totale.

A dimostrazione della pervasività delle nuove tecnologie, più del 50% degli occupati in professioni ICT risulta impiegato in settori estranei a quest'ultimo, anche se siamo ancora indietro rispetto alla media europea in quanto ad informatizzazione e presenza su Internet delle piccole e medie imprese, che come noto sono l'ossatura del nostro sistema economico.

I salari risultano oltre la media nazionale, ma comunque sensibilmente inferiori rispetto quelli dei paesi UE più avanzati.

## 2. Cosa è richiesto

Come si è già anticipato, i profili più qualificati sono tra quelli che hanno registrato un aumento della domanda di lavoro; questo non è un caso, ed è dovuto al fatto che il mestiere dell'informatico moderno è caratterizzato da un sempre più alto insieme di competenze. Tuttavia, non sempre ciò corrisponde ad una richiesta di estrema specializzazione. Anzi, ultimamente sta accadendo il contrario. Analizzando i dati del *Computerworld's Forecast Survey* nel quadriennio 2014–2017<sup>4</sup>, si può notare come sebbene

3. Fonti: Assinform – Sole 24 Ore, Istat – Sole 24Ore – <http://tinyurl.com/y9mmbato>.

4. Sondaggio condotto alla fine di ogni anno tra i principali responsabili IT americani nel quale viene chiesto quali saranno gli skill più richiesti nell'anno successivo.

siano comparse esigenze nuove, quali ad esempio i *Big Data* o il *Cloud*, in realtà emerge come si sia ampliato il bagaglio di competenze richieste al singolo lavoratore. Se anni fa il mercato era caratterizzato da figure maggiormente distinte, quali ad esempio lo sviluppatore, il grafico, il sistemista, il *database administrator*, il *web master*, la tendenza è ora quella di prediligere figure che siano in grado di gestire autonomamente più tematiche, come ad esempio i *full stack developers*, nonché possedere capacità trasversali come il *problem solving* e la gestione dei conflitti.

Altra conferma in tal senso è costituita dall'affermarsi delle metodologie *DevOps* che portano all'estremo il concetto della fusione tra figure lavorative prima nettamente separate: semplificando parecchio, se prima la responsabilità delle funzionalità del software era demandata unicamente agli sviluppatori (developers) e la continuità del servizio era responsabilità dei sistemisti, ora un solo soggetto, grazie anche alle tecniche di automazione spinta promosse dal *DevOps*, può occuparsi di tutto: modifiche del software, aggiornamenti, rilasci, supporto. Tutto automatizzato, più efficiente ed in capo ad un'unica figura.

Quanto riportato sembra fantastico e molto conveniente (in primis per le aziende, a pensar male, che in tal modo possono pagare una sola persona anziché due) ma come al solito arriva al prezzo di un massiccio e continuo aggiornamento di competenze da parte del personale coinvolto, cosa che ovviamente non tutti riescono a gestire.

### 3. Valorizzare e promuovere il proprio lavoro

Il fatto di lavorare in un settore all'avanguardia pone poi dei grossi problemi nel dare valore e promuovere quanto si produce. Da un lato, la clientela difficilmente comprende la complessità tecnica del prodotto finito, a maggior ragione se volatile ed etereo come nel caso del software. Dall'altro (si direbbe pure: per definizione!) gli informatici lavorano per far sì che il prodotto che creeranno domani sarà più veloce, più economico e più efficiente di quello che hanno creato oggi.

La velocità di obsolescenza dei sistemi è elevatissima, al contrario del tempo che occorre per studiare e padroneggiare le tecnologie; pertanto c'è difficoltà a far percepire ad un cliente il valore di un software e farsi riconoscere il giusto compenso. Il settore non è inoltre regolamentato,

appare anacronistico applicare i protezionismi tipici degli Ordini professionali, e la concorrenza è talmente globale che esistono persino dei siti web dove è possibile “affittare” dei programmatori al minor prezzo<sup>5</sup>.

Gli informatici, poi, non brillano nel promuovere sé stessi. Nell’immaginario comune, ereditato dalle vecchie riviste, dal cinema e dai media, sono spesso rappresentati come i classici introversi da laboratorio, malvestiti e con abilità sociali tendenti allo zero. Termini come *nerd* e *geek*<sup>6</sup> sono entrati nel lessico comune, ma hanno una connotazione negativa. Questo, perlomeno in Italia, implica che in molte realtà aziendali il reparto tecnico venga messo spesso in secondo piano, con scarse aspettative di carriera e poca considerazione tra i colleghi. («Gli informatici? Importanti, certo, ma privi di identità, intercambiabili, esternalizzabili<sup>7</sup>»).

#### 4. Il problema della diversità di genere

I problemi di cui sopra sono anche causa ed effetto di un altro male dell’ICT: la scarsa presenza di personale femminile, attualmente intorno al 30% del totale<sup>8</sup>. Non c’è conferenza informatica di un certo livello in cui non vi sia in programma almeno un intervento al riguardo (a volte — purtroppo — tenuto da uomini) e il dibattito è molto acceso da anni.

Le motivazioni sono molteplici<sup>9</sup>: stereotipi a parte, esiste sicuramente una correlazione con il numero di donne che intraprendono percorsi di studio o di carriera scientifici (meno del 25% degli studenti ICT di grado superiore sono ragazze) ma in più non si può negare anche una non trascurabile componente che qualcuno arriva a definire misoginia:

5. Alcuni esempi: <https://www.freelancer.com/>, <http://rent-a-coder.com/>, <https://www.upwork.com/>

6. *Nerd*: «persona che ha una certa predisposizione per la tecnologia ed è al contempo tendenzialmente solitario e con una più o meno ridotta propensione alla socializzazione». *Geek*: «persona con un eccessivo entusiasmo in un certo campo di interesse, soprattutto per quanto riguarda il campo tecnologico-digitale» – def. *Wikipedia*.

7. <http://www.mind-spa.it/2011/02/28/perche-gli-informatici-non-fanno-carriera/>

8. <https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/women-ict>

9. “Why are there so few women in ICT?” – <https://www.youtube.com/watch?v=oUIB-zO7oA1Q>

“casualmente” meno del 20% degli addetti ICT ha un capo donna, contro il 45,2% degli altri settori<sup>10</sup>.

Per fortuna, i numeri sono in miglioramento, così come le denunce dei casi di molestie o disparità di trattamento, anche nelle aziende più in vista e nelle start-up<sup>11</sup>.

## 5. Mobile, cloud e remote working

Nel corso degli anni l'informatica è stata oggetto di diverse rivoluzioni; l'avvento del transistor, dei personal computer, di Internet hanno completamente cambiato il modo di lavorare nell'ICT rispetto a come si faceva in passato. La rapidissima diffusione dei dispositivi mobili, in particolare, ha visto affermarsi il fenomeno delle app e l'illusione — secondo chi scrive — che potessero costituire un modello di business sostenibile per gli intenzionati a costruirvi sopra una carriera lavorativa da sviluppatori *freelance*. I dati parlano chiaro: ad oggi esistono più di 3.000.000 di app nel solo Play store di Google, senza contare l'Apple store e quelli non ufficiali; la maggior parte di esse sono gratuite o dal basso costo, a fronte di una qualità realizzativa sempre migliore. Il numero medio di app installate da un americano nel proprio smartphone è circa 40. Qual è la probabilità che venga installata proprio la nostra? Qual è l'investimento necessario per rendersi a malapena visibili in tale oceano di concorrenti? Le risposte appaiono scontate.

I balzi in avanti in termini di connettività hanno reso inoltre possibile l'avvento del *cloud*, inteso come rete Internet fornitrice di servizi tra loro sempre più interconnessi, ubiqui e intercambiabili, nei quali non solo riversare i nostri dati, ma come luogo in cui lavorare. Grazie anche a strumenti come le *chat*, i *social network* e le piattaforme di collaborazione online, il “telelavoro” (oggi ribattezzato *remote working*) sembra realizzare la classica situazione *win-win*: le aziende possono reperire le migliori professionalità ovunque esse si trovino, risparmiare in termini di logistica, delocalizzare il lavoro dove costa meno. Il lavoratore guadagna in termini

10. «Agenda digitale: 9 miliardi di euro in più l'anno con più donne in carriera» – [http://europa.eu/rapid/press-release\\_IP-13-905\\_it.htm](http://europa.eu/rapid/press-release_IP-13-905_it.htm)

11. <https://www.theguardian.com/technology/2017/feb/20/uber-urgent-investigation-sexual-harassment-claims-susan-fowler>

di maggiore benessere personale, più tempo libero e maggiori opportunità. Anche in questo caso i presupposti sono potenzialmente straordinari (si stima che già il 15% circa dei lavoratori ICT inglesi utilizzi tale modalità; fioccano in rete i motori di ricerca specializzati) ma non mancano gli scettici e i primi studi<sup>12</sup>, volti a sfatare il mito che il *remote working* sia quel meraviglioso mondo dove tutti lavorano felici a casa propria.

## 6. Conclusioni

L'introduzione di qualunque innovazione porta con sé il rischio di perdere posti di lavoro, cosa che purtroppo si è dimostrata spesso essere vera. Tuttavia, ogni cambiamento è anche creazione di nuove opportunità, ed è compito delle persone capaci coglierle nel modo più proficuo. Questo è maggiormente vero nel settore dell'informatica e dello sviluppo del software: mestieri come il *social media manager* o il *Big Data analyst*, lo stesso *WhatsApp* dieci anni fa praticamente non esistevano.

Una sola cosa non cambia nel mondo del lavoro digitale: l'importanza di rimanere aggiornati e accumulare competenze. Ciò comporta un grosso dispendio in termini di tempo e fatica, in particolare con il progredire dell'anzianità lavorativa, che tuttavia può essere attenuato avendo cura delle nostre reti di contatto, quali ad esempio le *community* o le relazioni professionali in generale. Il premio, oltre ad un lavoro quasi sempre assicurato, è contribuire ad una professione straordinaria, mai banale, che ha cambiato il mondo e che lo cambierà ancora di più in futuro.

12. «Assessing the growth of remote working and its consequences for effort, well-being and work-life balance»– <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/ntwe.12097/full>

## Scuola, innovazione e progetti didattici

MASSIMO LUMINI \*

Solo da pochi decenni e destinati, entro trent'anni, a concentrarci per il 70% dell'intera popolazione terrestre esclusivamente negli artificiali agglomerati urbani, viviamo non senza incontrare qualche difficoltà di adattamento le nostre quotidiane sfide: biologiche, economiche e sociali, immersi nello stadio evolutivo tecnologico che potremmo definire di *crisalidi digitali*.

L'intera umanità e il suo pianeta sono ormai come imbozzolati in una immensa, quanto invisibile *web* di miliardi e miliardi di *eventi connettivi*, generati da una straordinaria, sempre più inclusiva e mai sperimentata prima d'oggi, cittadinanza *digitalmente globalizzata*<sup>1</sup>. E paradossalmente, come sempre accade nelle grandi ere di transizione della civiltà umana, a questa costruzione di un *neo-cosmopolitismo digitale*, si contrappongono virulenti reazioni e rigurgiti di separatismi e localismi (Catalunia docet). Ma come è segnato nel destino delle crisalidi, pur presi da un profondo torpore nel profondo paradosso del nostro isolamento computerizzato, sembriamo tutti in attesa di una metamorfosi epocale. C'è nell'aria una sospensione storica, un'attesa per un nuovo transito evolutivo del genere *sapiens-sapiens*. Nella passata forma di insaziabili bruchi, nell'arco di una manciata di pochi secoli, abbiamo divorato inesorabilmente le risorse del pianeta, per nutrire la nostra sconfinata fame di materia, potere e conoscenza ed ora sembreremmo pronti per un ulteriore cambiamento, per una metamorfosi annunciata. Smaterializzarci nello stadio finale di leggere farfalle, aprendo al sole fulgide, nuove ali in una esistenza di libertà e

\* Docente liceo Asproni di Iglesias.

1. STEFANO RECALCATI, *Città virtuose*, in Domus-green Settembre 2017 pag.18.

possibilità per una *democrazia digitale sostenibile*<sup>2</sup>. Sogni o incubi, a seconda dei profeti veri o falsi, si depositano nelle sconfinite memorie di *clouds* e *big-data* mondiali. A volte sono visioni utopistiche invocate per la nostra liberazione definitiva dalla fatica e dal sudore del lavoro intellettuale e materiale; a volte distopie inscenate dentro oscure e apocalittiche civiltà bio-meccaniche, generate da devianti parti tecnologici di *avatar* robotici. Tutti virus psicologici che l'innovazione scientifica e tecnologica ci hanno inoculato nell'inconscio collettivo da quando, *obtorto collo*, come specie biologica ci siamo incamminati lungo i contorti e sofferti sentieri di una innovazione tecnologica *costi quel che costi*.

Filosofia della *modernità esponenziale*, incubata nel seno degli illuministi francesi, tra i miasmi della meccanica pesante della *prima rivoluzione industriale inglese* del '700 ed ora approdata a lambire le immonde sponde degli *inriciclabili* continenti di plastica, che ormai da anni vanno alla deriva nei gorgi centrali di mari ed oceani, Pacifico in testa. Le trombe dell'Antropocene e anche quelle delle mostruose, ciclopiche *tempeste mutanti* che stanno inesorabilmente flagellando il pianeta (Katrina, Irma, Ophelia...) ci avvertono che siamo alle soglie dell'avvento di una annunciata straordinaria *quarta rivoluzione (Industria 4.0 ?)* che non tarderà a mostrare ad ogni angolo remoto del pianeta i frutti maturi di una epocale trasformazione evolutiva, cibernetica e senza ritorno, dell'intero genere umano e degli ecosistemi del Pianeta Terra. In questi scenari futuribili a volte oscurati da inquietanti ombre apocalittiche, i mondi della scuola, dell'educazione, della formazione e del lavoro, essendo ancora quasi per statuto *super-sistemi* massivi, estremamente burocraticizzati, particolarmente centralistici, rigidi, poco adattabili e preparati per questi cambiamenti, sembrano arrancare sul cammino dell'innovazione digitale, perennemente travolti dagli imponenti tsunami prodotti dall'onda d'urto di continui terremoti di innovazione tecnologica.

Pensando nello specifico alla scuola, ad ogni uscita sui mercati globali dell'ennesimo nuovo *digital tool* rivoluzionario (Apple Steve Jobs's story docet), sempre più visionario, potente, veloce, sottile, impalpabile, miniaturizzato, customizzato, wearable, smart, bello, seducente e soprattutto *indispensabile* per vivere, lavorare e godere con pienezza di opportunità ed

2. DAN HILL, *Per una democrazia digitale sostenibile*, in Domus-green Settembre 2017 pag. 27.



efficienza nel babelico universo del web, si produce un *click*, un ulteriore scatto nell'*up-grade* degli stili di apprendimento, nei gradienti di attenzione, nella capacità critica, nei comportamenti psicologici e sociologici del popolo giovanile e studentesco (riflettiamo solo sulle conseguenze prosemiche, comportamentali e cognitive introdotte dall'invenzione ergonomica e funzionale dello sfioramento dei touch-screen di cellulari e tablet) che viene percepito da insegnanti e famiglie, nella sua duplice essenza: o fortemente evolutivo o tragicamente de-evolutivo<sup>3</sup>.

La velocità in prima battuta, come se fossimo tutti eredi di un certo Futurismo, è spesso il primo valore assoluto che viene adottato per giudicare la qualità di un hardware o di un software; una *performance* che a volte appare più fine a se stessa che di reale necessità, più utile alle smanie dei programmatori e dei *tecnomani* che alle reali esigenze degli utenti. Così, nella scuola come nel lavoro, siamo alle prese con quotidiani, stressanti, *aggiornamenti tecnici*, che in realtà sembrano allontanarci e distrarci continuamente dai veri obiettivi a cui vorremmo tendere, ma purtroppo ormai ritenuti dai più, come *fastidi* necessari per poter tenere il passo della marcia forzata imposta all'umanità dalle travolgenti esigenze speculative dei mercati tecnologici mondiali e dell'obsolescenza programmata dei beni e dei servizi materiali e immateriali. Non si fa in tempo infatti a digerire le configurazioni, i comandi e le logiche di un certo sistema operativo o *App*, che subito ci si deve rimettere in addestramento forzato per riadeguarsi a nuove icone, nuovi percorsi e nuove applicazioni. Scendendo nello specifico del tema — “Scuola, innovazione e progetti didattici” — che è precisamente il principale ambito nel quale ho speso e spendo la mia trentennale attività professionale di docente e *didactic innovation manager*, gli ambiti educativi e formativi di base della popolazione giovanile riguardo il complesso fronte della tecnologia, costituiscono, nello scorcio di questi ultimi pochi acceleratissimi anni, una formidabile palestra di sperimentazione e ricerca di un *New Deal* sardo verso l'innovazione tecnologica, economica, sociale e culturale della sua popolazione e delle sue Amministrazioni Pubbliche.

Anche tenendo presente, essendo l'istruzione una delle voci più “pesanti” del bilancio finanziario dello Stato, la spinta all'investimento che le

3. <http://espresso.repubblica.it/visioni/tecnologia/2013/09/25/news/il-touch-screen-e-gia-superato-1.134184>, [http://www.corriere.it/salute/neuroscienze/16\\_ottobre\\_28/memoria-affidata-rete-pro-contro-c8bffc0-9d0b-11e6-baae-ba981bf8dcd8.shtml](http://www.corriere.it/salute/neuroscienze/16_ottobre_28/memoria-affidata-rete-pro-contro-c8bffc0-9d0b-11e6-baae-ba981bf8dcd8.shtml)

potenzialità economiche insite in questo mercato offrono alle imprese di settore. Personalmente, in questo senso, ho sempre cercato di superare la obsoleta visione di *formazione tecnica e tecnologica di fordiana memoria*, a partire dal lavoro di *prima bonifica digitale* sui territori ritenuti depressi del Sulcis–Iglesiente avviato con il congresso “SULKIMAKE Humanities Lab”, organizzato nella Grande Miniera di Serbariu a Carbonia nel marzo 2015 (evento che ha interessato anche la stampa nazionale). Il *leit-motif* sul quale invitammo a confrontarsi decine di esperti dell’innovazione, fu l’idea di fondare una prospettiva che andasse a sperimentare progetti e protocolli condivisibili per una *pedagogia tecnologica* che avesse a cuore un concreto, condivisibile ed eco–sostenibile sviluppo economico, sociale e culturale dei territori, in quanto la tecnologia, parafrasando Georges Benjamin Clemenceau, «è una cosa troppo seria per lasciarla ai tecnologi<sup>4</sup>». Vorrei citare a questo proposito il progetto “Tutti a Iscol@”, varato attraverso un lavoro congiunto della Regione Autonoma della Sardegna con Sardegna Ricerche e CRS4 e che, con «l’obiettivo di innalzare i livelli di apprendimento degli studenti delle scuole sarde e contrastare i processi di abbandono scolastico attraverso azioni attuate in maniera integrata», a partire dall’anno scolastico 2015/2016 sta concretamente promuovendo una alfabetizzazione digitale a diffusione capillare nelle scuole di ogni ordine e grado sarde, ottenuta attraverso la sperimentazione di protocolli creativi digitali di altissimo livello<sup>5</sup>. Grazie alle competenze e alla creatività dimostrate da decine di operatori tecnologici locali, compresi i numerosi FabLab che in questi anni stanno sorgendo in tutte le nostre provincie (il che dimostra di per sé l’ottimo livello di crescita raggiunto dalle imprese operanti nella agenda regionale delle Smart Specialization Strategy S3–ICT & CO.) questo *digital bath di* stampa e manifattura 3D, tecnologie digitali audio–video, droni, realtà aumentata, robotica e coding, per citare i *tools* più gettonati, ha immerso, in decine e decine di scuole di ogni ordine e grado, centinaia di docenti e studenti in mondi nuovi e visioni stimolanti, nei quali si è potuto sperimentare idee ed energie per costruire scenari

4. [https://it.wikiquote.org/wiki/Georges\\_Clemenceau](https://it.wikiquote.org/wiki/Georges_Clemenceau), [http://www.repubblica.it/tecnologia/2015/03/12/news/sulkimake\\_humanities\\_lab\\_\\_l\\_innovazione\\_digitale\\_come\\_motore\\_per\\_la\\_crescita\\_economica\\_sociale\\_e\\_culturale\\_nel\\_territorio\\_-109371706/](http://www.repubblica.it/tecnologia/2015/03/12/news/sulkimake_humanities_lab__l_innovazione_digitale_come_motore_per_la_crescita_economica_sociale_e_culturale_nel_territorio_-109371706/)

5. [https://www.upz.it/?page\\_id=14543](https://www.upz.it/?page_id=14543)

didattici ed ambienti di apprendimento adeguati ai nostri tempi<sup>6</sup>. Nel nobile scopo di superare i tanti gap ancora esistenti tra scuola e realtà, studio e lavoro, scuola e società, si sta cercando di arginare soprattutto la piaga della dispersione scolastica, che ci caratterizza, nelle statistiche nazionali ed europee con numeri avvilenti.

Denunciando uno dei tassi di abbandono scolastico fra i più alti in Italia e in Europa, la Regione Sardegna, ha inteso infatti, come priorità assoluta delle azioni dei PON 2014–2020 quella di contrastare, pena un'ulteriore inaccettabile periferizzazione ed emarginazione della sua popolazione più giovane, la piaga della disaffezione alle istituzioni educative e alla sana condivisione delle comunità sociali<sup>7</sup>.

Il *fil rouge* di tutte queste esperienze, grazie alla stretta maglia protocolcolare sulla quale ci si è dovuti tutti confrontare nel progettare gli obiettivi didattici dei nostri *work package*, è stata sicuramente l'attenzione ad inventare e proporre alle scuole occasioni e percorsi laboratoriali che si ponessero l'obiettivo di costruire, nella percezione dei giovani studenti sardi, una visione della cultura tecnologica digitale oltre l'effettismo e la seduzione tecnologica fine a se stessa. La tecnologia sempre come mezzo; da conoscere, da utilizzare e controllare con competenza e creatività per realizzare nuove forme di insegnamento efficaci nell'*acchiappare* lo studente e nel contempo veicolare le conoscenze ritenute *tradizionali*, formando nuove abilità e competenze digitali *innovative* in senso lato, utili ed adeguate ai tempi, per l'educazione dell'ormai, sempre più difficilmente trattabile, utente *nativo digitale*.

Frequentando in questi recenti anni, con una certa intensità, l'ambiente dell'innovazione digitale sarda e le occasioni di dibattito e incontro specialistici, peraltro numerosissime e di alto livello, sento che uno degli obiettivi condivisi da questi attori del cambiamento in Sardegna è sicuramente quello di cercare di sviluppare progetti ad alto tasso di valenza culturale e sociale, condivisibili ed *open-source*, cercando di offrire nuovi stimoli e occasioni di sviluppo ai temi e ai metodi dell'insegnamento tradizionale per attrezzare le giovani generazioni ad un possibile futuro. I metodi di lavoro proposti nei laboratori digitali stanno risultando molto

6. <http://www.regione.sardegna.it/j/v/25?s=297135&v=2&c=253&t=1>

7. <http://www.lanuovasardegna.it/regione/2017/05/26/news/dispersione-scolastica-l-isola-migliora-1.15399447>, <http://www.lanuovasardegna.it/regione/2017/05/26/news/dispersione-scolastica-l-isola-migliora-1.15399447>

appetibili da parte sia dei docenti che dei giovani studenti, primi fra tutti il *team-work* e il *co-working*. Lavorare tutti insieme, attorno ad un tavolo utilizzando nuovi strumenti: hub, sistemi Multipoint, tavoli interattivi..., condividendo attraverso tecniche di *brain-storming* idee e soluzioni per imparare a superare conflitti e prevaricazioni ed unire creativamente le forze per un progetto e per un fine comune: i germi di una futura sana predisposizione alla cooperazione e alla imprenditorialità, alla visione del lavoro come una possibilità di espressione del sé, di occasione di spendersi nel mondo, di fare la differenza. La “*via al digitale*” è stata vista come uno dei possibili *cavalli di Troia* per riunire delle comunità di docenti e discenti attorno a strategie efficaci nel veicolare, attraverso le modalità seduttive dei *tools* digitali, il core delle conoscenze, abilità e competenze curricolari di base, ritenute “tradizionali” ma necessarie a costruire lo *zoccolo duro* del curriculum (saper leggere, scrivere e far di conto) innestandoci dentro nuove conoscenze, abilità e competenze adeguate ai tempi contemporanei (*far di “coding”* per esempio), per riuscire a *prendere dentro* queste giovani generazioni<sup>8</sup>.

Infatti uno dei temi fondamentali del dibattito sull’innovazione didattica è quello dei cosiddetti “ambienti di apprendimento”, nello specifico “ambienti di apprendimento digitali”, definizioni che alludono al processo di modificazione sostanziale dello spazio e delle funzionalità tradizionalmente dedicate alla *sacra triade scolastica*: l’aula, il banco (rigorosamente tenuti in fila e in riga altrimenti i bidelli si arrabbiano...) e la lavagna della saliva e del gesso<sup>9</sup>.

A questo proposito, dal 2015 sono stato coinvolto come *innovation manager* nella progettazione e coordinamento di un interessantissimo esperimento di sviluppo dei territori, resosi fattibile da un importante intervento finanziario a sostegno delle scuole del Sulis-Iglesiente.

Attraverso i fondi del Piano Sulcis, un importo pari a 5.000.000,00 di euro è stato destinato per finanziare progetti di formazione e innovazione nelle scuole di Carbonia, Iglesias, Carloforte, Villamassargia e Sant’Antioco. Nello specifico, il mio intervento ha portato alla creazione e rea-

8. <http://www.fermimn.gov.it/formazione/materiali/Ferri.pdf>

9. [http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/b170f8a0-a647-4c39-a657-9e5c406700f4/pon\\_libretto\\_informativo.pdf](http://hubmiur.pubblica.istruzione.it/alfresco/d/d/workspace/SpacesStore/b170f8a0-a647-4c39-a657-9e5c406700f4/pon_libretto_informativo.pdf), <http://www.sardegnaprogrammazione.it/index.php?xsl=1227&s=35&v=9&c=12081&es=6603&na=1&n=100>

lizzazione del progetto denominato «SulkyMediaLab–Botteghe Artistiche di sperimentazione digitale fra Tradizione e Innovazione» finalizzato alla creazione di una serie di innovativi spazi di Apprendimento Digitale di eccellenza per le Arti Visive, l'Architettura, il Design e la ricerca in ambito Biomimetico e del Design sostenibile. Questo importante e impegnativo progetto si è avverato grazie al lavoro di strettissima collaborazione con l'ex-Provincia di Carbonia-Iglesias ora Provincia Sud-Sardegna e in questi mesi stiamo completando le ultime fasi di realizzazione dei vari laboratori. *SulkyMediaLab* viene considerato una preziosa opportunità per avviare all'interno del nostro Istituto lo sviluppo di tutti quei processi di adeguamento ai nuovi scenari culturali, tecnologici, lavorativi e sociali che l'innovazione digitale contemporanea sta richiedendo alla didattica e alla formazione scolastica più aggiornata, ma anche per offrire opportunità di innovazione sociale. Infatti abbiamo tutta l'intenzione di aprire questi spazi al mondo esterno, proprio sul modello dei FabLab.

Grazie alla attivazione di workshop, incontri, conferenze e corsi di formazione mirati, potrebbe diventare un *centro di educazione tecnologica permanente a km. 0*, capace nel tempo di sviluppare nuove competenze e stimoli imprenditoriali anche nei giovani disoccupati. La sperimentazione di nuovi linguaggi creativi e comunicativi e di stimolanti metodologie di lavoro per la produzione artistica e la ricerca tecnologica applicata all'Architettura e al Design, sarà ispirata dalla promozione delle risorse dell'artigianato artistico, tradizionale e agroalimentare di un'area colpita da una forte recessione, con la chiusura di innumerevoli aziende del polo industriale di Portoscuso e un altissimo tasso di disoccupazione giovanile. Attraverso questa iniziativa, studenti, artigiani, giovani disoccupati, makers e professionisti, saranno supportati e guidati da quei docenti interni al nostro Istituto che hanno maturato nel tempo le più aggiornate competenze e da esperti esterni di vari settori; essi potranno apprendere in queste “Botteghe digitali” le più innovative competenze ed abilità per potersi confrontare con le nuove tecnologie di prototipazione digitale 3D, senza però interrompere il filo della memoria storica del territorio sulcitano, un tempo ricco di economie e di tecnologie all'avanguardia nel mondo<sup>10</sup>.

10. [http://www.regione.sardegna.it/documenti/1\\_117\\_20151118125742.pdf](http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_117_20151118125742.pdf), [http://www.provincia.carboniaiglesias.it/sites/provci/files/Delibera%20di%20Giunta%20n.%2017%20del%2029.02.2016\\_Approvazione%20studio%20fattibilita.pdf](http://www.provincia.carboniaiglesias.it/sites/provci/files/Delibera%20di%20Giunta%20n.%2017%20del%2029.02.2016_Approvazione%20studio%20fattibilita.pdf), <https://www.liceoasproni.gov.it/circolari/2015-16/febbraio/finanziamento%20sulkis.pdf>

Un altro esempio sul campo, piuttosto atipico, del mio personale lavoro di sperimentazione di ambienti di apprendimento scolastici innovativi è sicuramente stato il recentissimo progetto *Biomimetica: a lezione dalla Natura*. Questa iniziativa è stata finanziata nel 2016 con un decreto MIUR ed è nata dal lavoro di ricerca e sviluppo che conduco presso il mio Istituto dal 1996, dove sto sperimentando il progetto BIONIKONLab ([www.bionikasproni.org](http://www.bionikasproni.org)), un inedito laboratorio di ricerca sul design naturale premiato dal CNR nel 2013 come una delle migliori pratiche di didattica innovativa a livello europeo<sup>11</sup>.

Attraverso i fondi ottenuti dal MIUR nell'ambito della "Diffusione della cultura scientifica — legge 29 marzo 1991 n° 113 — dal settembre 2016 ho costituito una rete denominata "BIOM\_NaturLab1.0" che ha riunito decine di Istituzioni Scolastiche dislocate nel territorio sardo: Oristano, Portovesme, Santadi, Iglesias e Cagliari. Scuole Primarie, Secondarie Inferiori e Superiori e la Scuola di Formazione dell'Ordine degli Ingegneri di Cagliari, Associazioni ed Enti, tra cui l' IMC, Istituto di Ricerca Marina di Torregrande-OR, sono state riunite sotto l'obiettivo comune di avviare un primo processo di alfabetizzazione, formazione e aggiornamento di docenti, professionisti e studenti sui temi della Biomimetica, originale approccio eco-sostenibile al *problem-solving* umano che prende importanti ispirazioni e suggerimenti dallo studio del design naturale. Le aule delle varie scuole coinvolte nei workshop sono state trasformate in laboratori in cui utilizzando LIM e tecnologie di macrofotografia digitale unite a tecniche grafiche manuali tradizionali di disegno e costruzione di modelli leggeri in cartoncino, legno e materiali di recupero, più di 400 fra bambini e ragazzi hanno avuto la possibilità di conoscere progetti e realtà economiche e tecnologiche utili alla comprensione di importanti problematiche di economia sostenibile come il recupero delle acque dalle nebbie in molti paesi desertici (*Warka Water Tower* in Etiopia o *Water Foundation* a Tacna in Perù) o il condizionamento passivo degli edifici che simulano il comportamento termico dei termitai. Attualmente è in corso di realizzazione la realizzazione di una mostra che sarà presentata nell'ambito delle Settimane della Scienza ad Iglesias insieme alla realizzazione di laboratori a Cagliari e a Oristano. Ovviamente anche questo processo di trasformazione e innovazione, non sta avvenendo in maniera indolore, soprattutto per i

11. [http://www.stencil-science.eu/initiatives\\_view.php?id=1186](http://www.stencil-science.eu/initiatives_view.php?id=1186)

docenti che non si trovano molto a loro agio nel maneggiare tools digitali e processi di aggiornamento e formazione di nuove competenze digitali.

Ad esempio, già da qualche anno la sostituzione attraverso l’Azione LIM (Lavagne Interattive Multimediali) delle tradizionali *black-board* e la conseguente prima forma di digitalizzazione della didattica con l’introduzione massiccia e capillare di questi potentissimi strumenti ipermediali e trasversali, nello statico, ottocentesco *layout* dell’architettura scolastica di rigorosa derivazione militaresca, non è stato del tutto metabolizzato, soprattutto dai docenti che le utilizzano ancora nella basica funzionalità di semplici desktop che fanno evitare lo sgradevole contatto con il gesso (sostanza si sa particolarmente irritante per la pelle gli occhi e le prime vie respiratorie generatrice di centinaia di pratiche da malattia professionale...) che già zelanti stuoli di rappresentanti delle maggiori case editrici, assediano le sale professori per proporre ultimissime meraviglie digitali come: tavoli interattivi, sistemi Multipoint, stampanti 3D, droni, bracci robotici, visori per realtà aumentata e chi più ne ha più ne metta.

Il docente italiano medio, quello corrispondente all’immagine stereotipata e un po’ irritante depositata nell’immaginario comune, figura statale per definizione e quindi considerata particolarmente onerosa per le casse pubbliche ed inefficiente per default, in questi difficili *tempi moderni digitali*, vive quotidianamente la frustrazione di una professione sempre più corrosa nell’efficacia e nell’identità e riconoscibilità sociale, inerme nell’affrontare le contraddizioni pedagogiche, sfilacciata nei modi e nei contenuti culturali e nella. Schiacciato tra l’inerzia e la burocrazia asfissiante ed elefantica del sistema amministrativo generale dello Stato che invece che alleggerirsi e dematerializzarsi si è appesantito con carichi di lavoro “digitale” estenuanti (provare a intervistare un DSGA o una segreteria didattica e amministrativa...) da un lato e le esigenze di flessibilità, velocità, condivisione e sharing-network necessarie all’introduzione e sperimentazione in aula, in laboratorio e nell’alternanza scuola-lavoro delle esigenze della cultura digitale e delle sue chimere tecnocratiche dall’altro, fatica a districarsi quotidianamente in questo marasma, in quanto, oltre ai nervi saldi, occorre *un fisico bestiale*, parafrasando un vecchio motivetto pop...

Infatti le Istituzioni Scolastiche, a monte di dichiarazioni ministeriali che recitano istanze di innovazione e ammodernamento strutturale e funzionale del comparto istruzione delle dotazioni spaziali e tecnologiche,

versano di fatto in gravissime condizioni per quanto riguarda lo stato e la qualità delle infrastrutture edilizie.

È in genere solo per l'abnegazione di alcuni DS e docenti, più motivati e convinti, che affrontano il rinnovamento, muniti del solito bagaglio del *fai da te*, che l'innovazione riesce a penetrare le spesse mura di ostilità neo-luddista della scuola (parlo ovviamente condizionato da essere un docente di liceo...).

È indubbio però, che dall'immobilismo storico, esacerbato dall'azione demolitiva della scuola pubblica attuata sistematicamente dagli ultimi governi, soprattutto a partire dagli ultimi 4–5 anni, in una sorta di “*psicosi collettiva del processo innovativo*”, sono stati catapultati, forse in maniera compulsiva per un sistema gestionale sempre sul limite della paralisi e dell'emergenza quotidiana, decine di iniziative, di *Buone Scuole*, di progetti di rinnovamento, di circolari, di concorsi, di corsi, di PON, di finanziamenti...

Mai come oggi comunque la scuola italiana e sarda in particolare, è teatro di un potenziale, reale e stimolante processo di innovazione e cambiamento che potrebbe fare veramente la differenza. Ma da parte dei docenti occorrerà cambiare la tipica prospettiva docentrica, “la mia scuola intorno a me...”, soprattutto zittendo l'immancabile ormai obsoleta e fastidiosa “lamentela per la lamentela” che caratterizza la chat docente. Lamentela se non murrungio, a volte gratuita e poco documentata, sopra ogni cosa... toccatemi tutto ma non la mia lamentela. Occorre invece molto lavoro per rimettersi in gioco e rinnovarsi, sviluppando i codici di autoimprenditorialità, dedicandosi all'aggiornamento e all'autoformazione, senza aspettare sempre l'intervento di un *deus ex-machina* esterno. Un cambiamento che parta dal proprio “stare a scuola come nel mondo”, per poter comprendere pienamente i processi in atto e le reali potenzialità che questa *fatidica, maledetta e sporca innovazione*, che si percepisce quasi sempre come uno dei tanti obblighi calato a forza dall'alto, ingombrante, ostica, difficile, serva di astute *lobbies* politiche ed economiche.

Un cambiamento peggiorativo, che ai più sembra non portare nessuna reale utilità se non altra distrazione, altra confusione nella testa dei propri studenti, già confusi, distratti, suonati da tanta tecno-dipendenza. Atteggiamento simmetricamente simile che sta accogliendo un altro tormentone scolastico tipicamente all'italiana, che è l'Alternanza Scuola Lavoro. Una innovazione molto osteggiata dai più, soprattutto nelle scuo-



le ad indirizzo umanistico, a tanti livelli: ideologici, pedagogici o presunti tali, sindacali, personali o perché appare solo figlia del tecnocraticismo più bieco e globalizzato. Una tecnologia che viene osteggiata a scuola ma che nel proprio privato è patinata e glamour. Non c'è popolo più ostentante, *addicted* e orgoglioso del suo ultimo I-Phone, Notebook o tablet che quello docente... acquistato magari con il contributo del bonus insegnante... Una tecnologia che si rifiuta a scatola chiusa, che non si vuole aprire per comprendere il reale contenuto. Una innovazione di cui prendere il lato facile, *userfriendly*, che in definitiva risulta essere proprio quello veramente passivo, senza approfondirne: storia, contenuti, filosofie e potenzialità. Una tecnologia che sembra solo aggravare il peso lavorativo di comuni mortali che, lungi da sentir di dover apprendere di coding o di manifattura digitale, quotidianamente si trovano a dover affrontare un pubblico giovanile che appare sempre più demotivato, ostile, difficile, apatico, distratto, assente, forse proprio perché sente in cuor suo, nel suo bozzolo, che la vera vita stia passando altrove, veloce e impalpabile sul leggero tocco di uno *swiping* del touch-screen.

Occorrerà invece re-inventarsi, con modestia e disponibilità, almeno aprirsi alla conoscenza dei rudimenti di base di questa innovazione e magari comprendere che potrebbe invece offrire strumenti utilissimi per affrontare con rinnovata curiosità e interesse, uno dei mestieri fra i più belli ma anche fra i più difficili, a volte quasi impossibili; senza rinchiudersi in posizioni di retrovia, di malcelata frustrazione ed accettare la metamorfosi di cui sopra e magari contribuendo con la propria *humanitas* a scaldarla con il calore della creatività, criticandola anche severamente ma non rinunciando a parteciparvi, a che il suo continuo avvento sia un possibile sogno e non un incubo<sup>12</sup>.

12. [http://www.cislscuola.it/uploads/media/Ferri\\_30072017.pdf](http://www.cislscuola.it/uploads/media/Ferri_30072017.pdf)



## Lavoro, dignità e condizione dei giovani

GIACOMO MELONI\*

Non vi parlerò come sindacalista, ma, viste le polemiche di questi giorni, voglio precisare che sono contro ogni intervento dei Governi sui sindacati, che devono necessariamente riformarsi ed adeguarsi alla società contemporanea.

La vera riforma del sindacato è quella di regolare per legge la rappresentanza, affidandola a libere elezioni tra i lavoratori col sistema proporzionale.

Nella società contemporanea — post industriale — il lavoro, tradizionalmente inteso, viene a ridursi drasticamente ed è sempre più precarizzato. Al riguardo è particolarmente grave la condizione dei giovani, per i quali il lavoro sta assumendo sempre più il carattere della drammaticità.

Alla fine del 2016 in Italia i giovani disoccupati erano 3 milioni (40%).

Nel primo semestre 2017 la tendenza, secondo i dati ISTAT ed il Governo, va verso un miglioramento che, però, come ci ha fatto notare ieri il prof. Andrea Pubusa, non sposta di una virgola il dato complessivo della disoccupazione in quanto si tratta per lo più di contratti a tempo determinato, legati in parte al fenomeno stagionale. La fascia di età tra i 15 e i 29 anni dei giovani che non lavorano, non studiano e non si formano arriva a ben 1 milione e mezzo. In Sardegna, ce l'ha ricordato Franco Ventroni, il dato Eurostat pone la nostra isola tra le prime sei regioni con un tasso di disoccupazione giovanile pari al 53,6 %.

Il patto intergenerazionale sta andando in frantumi e fa riflettere che oggi gli anziani sono 3 milioni e mezzo rispetto a 1 milione e 200 mila di 30 anni fa. Spesso gli anziani sono costretti a farsi carico di questa massa di giovani a cui viene riservato in genere un lavoro precario quando c'è

\* Segretario generale nazionale Confederazione Sindacale Sarda.

e comunque non c'è spazio per loro né opportunità di crescita nella scala sociale.

In Sardegna il ricatto occupazionale si fa sentire al punto che senza un progetto di Nuovo Piano di Sviluppo, le uniche alternative di lavoro restano quelle di costruire bombe, come si evidenzia nella Fabbrica di RWM di Domusnovas o di rincorrere ancora oggi alla rimessa in moto di fabbriche altamente inquinanti e distruttive dell'ambiente come la società Eurallumina di Portovesme che si vuole collegare ad una centrale a carbone a 300 metri dall'abitato, mentre in tutto il mondo, dopo la Conferenza internazionale di Parigi, si va verso una graduale dismissione e chiusura di tutte le centrali a carbone esistenti per attenuare il surriscaldamento dell'atmosfera e ridurre il buco dell'ozono.

Costruire una nuova visione del lavoro non può, dunque, prescindere da un nuovo modello di sviluppo, che in Sardegna in particolare significa lasciarsi alle spalle tutto ciò che ha favorito un substrato culturale ed una declinazione del lavoro come inscindibile dal ricatto occupazionale e dalla visione negativa della società.

Penso ad un nuovo sviluppo della Sardegna ecocompatibile ed auto-centrato che punta alla valorizzazione di tutte le nostre risorse locali, all'agroalimentare (dipendiamo per 80% dall'esterno per il nostro fabbisogno alimentare) e all'industria di trasformazione e conservazione dei prodotti, alla pesca, alla pastorizia e all'allevamento, alla forestazione, ai lavori di prevenzione del dissesto idrogeologico, al riassetto della viabilità interna ed il riordino urbano delle nostre città e paesi. Penso ad un turismo sostenibile, diffuso e fruibile per tutto l'anno. Penso alla ricerca aereo spaziale, al ruolo delle startup in particolare nell'ambito digitale. Penso alla portualità e al diportismo nautico e alla cantieristica.

Penso allo sviluppo legato all'attuazione della Zona Franca con tutte le sue implicazioni.

Penso ad una vera e propria campagna di apertura di centinaia di cantieri di bonifiche di tutti i territori inquinati, all'utilizzo massiccio dell'energie alternative, come il fotovoltaico, che, fruttando il progetto sardo delle tegole fotovoltaiche, lo renderei obbligatorio su tutti gli edifici e strutture pubbliche.

In Sardegna vi erano numerose piccole aziende che costruivano pannelli e celle fotovoltaiche, ma in pochi mesi sono state distrutte dalla concorrenza di Ditte continentali favorite dai tassi sui mutui bancari che da

noi erano al 9% mentre per esempio in Emilia Romagna venivano concessi al 4%, magari dalla stessa Banca BPER a cui il Banco di Sardegna ha ceduto più del 30% delle proprie azioni.

Penso ad investimenti in ricerca e cultura ed a una economia di pace che liberi la nostra isola dalle servitù militari che vincolano i nostri territori in misura sperequata rispetto a tutto il territorio italiano (66%) e profondamente lesiva della nostra integrità territoriale.

Combattiamo le vecchie e nuove servitù industriali: il mega impianto di gassificazione di Giorgino a 200 metri dalle case dello storico Villaggio dei Pescatori, i parchi eolici sulle nostre colline e i mega impianti fotovoltaici sui terreni agricoli che bene starebbero sui terreni delle ex fabbriche dismesse e sui terreni difficilmente bonificabili. Così come siamo contro gli inceneritori ed il raddoppio delle discariche perché non si vuole attuare la politica della raccolta differenziata (rifiuti zero) e del riciclo. Erano queste le battaglie, unitamente a quelle della difesa della salute, portate avanti con grande forza ed intelligenza dal grande Vincenzo Migaleddu, recentemente scomparso a cui va tutta la nostra gratitudine.

Dentro questo progetto di sviluppo è possibile recuperare e riscoprire il paradigma principale su cui è incardinato il lavoro, così come lo hanno definito ed inteso i Padri costituenti della nostra Carta Costituzionale. Il lavoro è elemento fondante della nostra Repubblica, è fondamento della democrazia (art.1) e della stessa nostra Comunità umana e civile.

Quando Papa Francesco nella sua visita a Cagliari (22 settembre 2013) si rivolse ai lavoratori nel Largo Carlo Felice, lasciò loro un messaggio scritto, il cui significato è di una enorme importanza soprattutto in Sardegna dove ancora non si riesce a vincere la contraddizione "lavoro-rispetto dell'ambiente", "lavoro schiavo-lavoro rispettoso della persona e della dignità umana". "Un lavoro dignitoso per tutti. Una società aperta alla speranza non si chiude in se stessa, nella difesa degli interessi di pochi, ma guarda avanti nella prospettiva del bene comune. E ciò richiede da parte di tutti un forte senso di responsabilità. Non c'è speranza sociale senza un lavoro dignitoso per tutti. Per questo occorre «perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro o del suo mantenimento per tutti» (Benedetto XVI, Enc. Caritas in veritate, 32).

Ho detto lavoro "dignitoso", e lo sottolineo, perché purtroppo, specialmente quando c'è crisi e il bisogno è forte, aumenta il lavoro disumano, il lavoro-schiavo, il lavoro senza la giusta sicurezza, oppure senza il

rispetto del creato, o senza rispetto del riposo, della festa e della famiglia, il lavorare di domenica quando non è necessario. Il lavoro dev'essere coniugato con la custodia del creato, perché questo venga preservato con responsabilità per le generazioni future. Il creato non è merce da sfruttare, ma dono da custodire. L'impegno ecologico stesso è occasione di nuova occupazione nei settori ad esso collegati, come l'energia, la prevenzione e l'abbattimento delle diverse forme di inquinamento, la vigilanza sugli incendi del patrimonio boschivo, e così via. Custodire il creato, custodire l'uomo con un lavoro dignitoso sia impegno di tutti! Ecologia e anche "ecologia umana".

La Chiesa sta puntando moltissimo sul tema lavoro, a cui dedicherà la 48.ma Settimana Sociale dei Cattolici Italiani che si svolgerà proprio a Cagliari dal 26 al 29 ottobre con al centro: «Il Lavoro che vogliamo. Libero, creativo, partecipativo, solidale».

Riscoprire il termine "lavoro" nella sua dimensione "etica" rappresenta la sfida dei nostri giorni. Esso esce dai condizionamenti di una cultura tutta negativa per riappropriarsi del suo valore autentico, legato alla crescita umana nella famiglia e nella comunità di riferimento, alla dignità della persona e della società. Questo concetto l'ho provato ad esprimere nella nostra lingua: "Su traballu fai s'homini", come a significare che il lavoro completa la nostra umanità e certamente ci realizza come civis incardinati a pieno titolo nella comunità.

Questa riflessione mi ha portato ad essere sempre più convinto che occorra fare un salto culturale profondo ed avere il coraggio di affermare che certi tipi di lavoro non si possono considerare più come tale.

Occorre proprio cancellare dal nostro sentire comune e dallo stesso nostro modo di esprimerci tutto ciò che lavoro non è perché confligge con la dignità delle persone e del bene comune, come la corruzione, la costruzione di strumenti di guerra che provocano morte e distruzione di essere umani, la deturpazione dell'ambiente e del "creato".

Provate a pensare se questa rivoluzione culturale, che è anche una rivoluzione semantica della stessa parola "lavoro", prendesse il sopravvento.

Cambierebbe radicalmente Il rapporto lavoro/ambiente e le stesse Organizzazioni Sindacali sarebbero costrette a rivedere molte delle loro strategie. Son rimasto molto colpito e deluso nel leggere l'ultimo comunicato delle Segreterie Sindacali di CGIL/CISL/UIIL che in relazione alla proposta di riconversione della fabbrica delle bombe di Domusnovas

si sono opposte, schierandosi a difesa del posto di lavoro di quegli operai e del futuro delle loro famiglie, negando ogni possibile alternativa. Ribadisco: costruire bombe e strumenti di morte non è lavoro.

I veri poveri di oggi sono i nostri giovani, condannati al precariato ed alla disoccupazione crescente. Il delitto più grave verso i giovani è l'aver tolto loro la speranza, il progetto di vita, la voglia di contare e di sentirsi utili per la società e la comunità in cui vivono. Se pensate che i giovani che vanno all'estero, emigrano spinti solo dalla molla economica, vi sbagliate. Molti di loro finiscono coll'accettare anche all'estero lavori umili e sottopagati.

Allora perché vanno via dai nostri paesi?

Molti di loro, alla precisa domanda perché sono andati all'estero, oltre che per un fatto economico di un lavoro sicuro, ti dicono chiaramente che qui nei loro paesi si sentivano inutili e che non vi sono spazi per la loro affermazione.

Anche questo fenomeno molto diffuso è povertà.

L'incidenza della povertà assoluta tra i giovani fino ai 17 anni è in costante aumento (10%), mentre quella degli over 65 è rimasta costante al 4%. A questo si aggiunge il fenomeno sempre più esteso del lavoro in mano alle agromafie, il capolarato e l'ecomafia presente al nord come al sud e non ultima la corruzione presente anche nella selezione dei concorsi, dove la raccomandazione vale più del merito. Come uscire da questa situazione? Possono le nuove tecnologie aiutarci?

Dobbiamo reinventarci nuovi ammortizzatori sociali?

È giusto introdurre il reddito di cittadinanza o di inclusione sociale e in che misura?

Andrea Garnero, economista del Dipartimento Lavoro e Affari Sociali dell'OCSE, ci mette in guardia da considerare le nuove tecnologie come la panacea e la soluzione del problema disoccupazione, né demonizza l'avvento dei robot come se il loro espandersi determinasse la totale distruzione del lavoro umano.

L'effetto della globalizzazione oggi, diversamente dagli anni duemila, non è principalmente il commercio internazionale, ma la "catena globale del valore" che rende vana la stessa delocalizzazione delle imprese. Oggi uno dei problemi mondiali è l'invecchiamento della popolazione che ha riflessi seri sul welfare e sulla previdenza insieme all'altro grande problema, ancora sottovalutato, dei cambiamenti climatici, entrambi questi due problemi saranno determinanti per il futuro del lavoro e dello stesso pia-

neta, come ha ben sottolineato nella sua introduzione a questo importante convegno Fernando Codonesu.

Scrive giustamente Garnero che non dobbiamo rincorrere i dati di quanti posti di lavoro saranno bruciati coll'avvento dei robot, che comunque difficilmente scalfirebbero posti di professioni legate alla creatività ed alla genialità umana, il problema vero sta nella velocità del cambiamento a cui la generazione di migliaia di lavoratori attuali non potrebbe essere preparata né lo saranno i nostri giovani se non saranno debitamente formati a recepire il nuovo.

Sul reddito di cittadinanza o di inclusione sociale, riporto in sintesi una proposta del Comitato Sardo Lavoro Dignità e Vita, presentata a Cagliari il 17 settembre del 2016 da Giovanni Nuscis de L'Altra Sardegna, Maria Grazia Pippia del Fronte Indipendentista Unidu e da Vincenzo Monaco della Confederazione Sindacale Sarda.

Il crescente impoverimento della popolazione con 147 mila famiglie sarde bisognose di sostegno e le oltre 120 mila persone in cerca di un lavoro disegnano il dramma della popolazione della nostra isola che si sta lentamente e progressivamente spopolando soprattutto nelle zone interne. Ben 2447 giovani nel 2014 hanno abbandonato la Sardegna e ogni anno questo numero è in crescita. Fatto che se si unisce al fenomeno della diminuzione delle nascite, potrebbe portare, secondo alcuni esperti, ad avere in Sardegna una emorragia di 300 mila abitanti già nel 2050.

La proposta evidenzia che con una spesa di circa 1 miliardo e mezzo, gravante sul bilancio regionale, si potrebbe corrispondere a tutti gli attuali disoccupati sardi una retribuzione mensile, per almeno tre anni, di 780 euro netti corrispondenti alla soglia di povertà relativa.

A chi è in grado di lavorare però è richiesto un impegno lavorativo settimanale dai due ai quattro giorni, a seconda delle competenze e della professionalità possedute.

Il reddito di lavoro garantito, permanendo i requisiti per la sua percezione e la costanza della prestazione, dovrà essere percepito ininterrottamente per almeno tre anni, salvo proroghe disposte dal legislatore. La costanza del reddito dovrà infatti avere come presupposto una progettazione continua nel comune di residenza o in quelli vicini (fino a 50 Km) tale da impegnare ininterrottamente il lavoratore per i giorni e le ore previste. In caso di ridotta progettualità il reddito dovrà essere ridotto in misura proporzionale alla prestazione non resa.



La forma di lavoro che si propone, coerente con un modello di sviluppo ecosostenibile, nascerà da progetti di miglioramento settoriale. Sviluppo economico dal basso con progetti che partono dai bisogni e dalla vocazione reale dei territori nei settori caratterizzanti la nostra economia (tutela del patrimonio ambientale e culturale, costruzione di infrastrutture non complesse — da eseguire sotto forma di affidamento diretto — agricoltura e allevamento, attività produttive, cura della persona, attività turistica come guide e custodi di siti archeologici.

I progetti sarebbero elaborati dalle persone residenti, dagli enti pubblici o dalle imprese col supporto tecnico di esperti all'interno di appositi comitati presenti nei comuni dell'Isola, finanziati dai fondi comunitari e dell'Aspal.

Non si tratta, come vedete, dell'ennesima proposta camuffata di assistenzialismo clientelare, bensì di una forma di sviluppo economico che nasce dall'incontro dei fabbisogni e della vocazione reale dei territori con quella delle persone senza un lavoro; una progettazione libera e continua che creerebbe una flessibilità sana del lavoro. Questa forma di sviluppo economico dal basso creerebbe un protagonismo dei territori con un possibile coordinamento tra essi o tra essi e la Regione, nell'ottica di macro strategie come quella, ad esempio, volta a ridurre la dipendenza alimentare dell'isola. Tale forma di lavoro andrebbe a vantaggio dei singoli ma anche degli enti pubblici e delle imprese che si avvarrebbero di una enorme forza lavoro a costo zero. La creazione di lavoro garantito, col relativo reddito, si inserisce nell'alveo dei diritti tutelati dalla Costituzione e rompe una spirale assistenzialistica che è un vero cancro della nostra società specialmente in Sardegna, dove al bisogno di lavoro si è da troppo tempo risposto con forme di assistenza inadeguate ed umilianti.

In conclusione dico ai numerosi giovani presenti a questo convegno: ribellatevi per cambiare lo stato delle cose presenti, non fatevi dominare dalla tecnologia, ma usatele per connettervi col mondo e con i vostri fratelli e sorelle dell'universo umano perché la vostra forza è ancora una volta l'unità nello sperimentare che non siete soli e che la soggettività delle vostre azioni, come ci ha ricordato magistralmente il prof. Silvano Tagliagambe, è ancora il motore che può cambiare il mondo.



PARTE I

TESTIMONIANZE DI IMPRESE

E START UP



## Le filiere agroalimentari e la valorizzazione dei prodotti di qualità nei territori rurali

SERGIO SULAS\*

La qualità ambientale dei territori rurali, la spiccata biodiversità e una agricoltura/zootecnia che rispettano queste specificità portano all'ottenimento di prodotti agricoli con elevate caratteristiche nutrizionali (composizione equilibrata, sapidità, gusto).

Una ricerca condotta dal Gal Marghine — il Progetto “Prati Fioriti” — ha dimostrato che i pascoli del territorio hanno una composizione pabulare che va di un minimo di 60 essenze ad un massimo di 140. Nella produzione del latte e dei formaggi, alcune ricerche hanno già dimostrato che la qualità del prodotto dipende dai ciò che gli animali mangiano: le molecole aromatiche e quelle che hanno valore nutrizionale (contenuto di terpeni, polifenoli, flavonoidi, alcoli, chetoni, omega 3, omega 6 e vitamine antiossidanti, ecc.) derivano quasi esclusivamente da ciò che gli animali raccolgono al pascolo. La stessa ipotesi di lavoro sarà oggetto di un progetto di ricerca finalizzato a individuare le correlazioni tra varietà delle essenze del pascolo e qualità delle carni. Un progetto che, inizialmente, metterà in evidenza la composizioni chimica — i marcatori di qualità — delle carni di animali allevati esclusivamente al pascolo, rispetto a quelle di animali allevati in stabulazione fissa (con razione alimentare predeterminata) e, successivamente, evidenzierà le caratteristiche nutrizionali con la somministrazione ad un gruppo di persone (campione) opportunamente scelto. Tutto ciò per dimostrare che una corretta e bilanciata alimentazione con carni di qualità ha un effetto benefico sulla salute.

Tutto ciò per dimostrare che la qualità delle carni degli allevamenti intensivi in stabulazione fissa dipende dalla qualità della razione alimentare che viene somministrata agli animali: è noto che l'insilato di mais, un ali-

\* Presidente GAL Marghine.

mento fibroso e a basso costo, rappresenta l'80% della razione giornaliera. Il resto sono mangimi concentrati. Niente a che vedere con la variabilità descritta in precedenza.

La qualità ambientale dei territori rurali, la biodiversità intesa come composizione pabulare dei pascoli e una zootecnia estensiva (con basso carico di bestiame per ettaro di pascolo) portano all'ottenimento di prodotti agricoli con elevate caratteristiche nutrizionali. Questi elementi ambientali, pertanto, caratterizzano queste produzioni agricolo-zootecniche conferendo loro elementi di unicità e di pregio.

La qualità ambientale dei territori rurali e il loro utilizzo nel pieno rispetto delle condizioni pedoclimatiche comportano l'ottenimento di produzioni per il consumo finale solo in alcuni periodi dell'anno. Nel caso della zootecnia da carne in regime di produzione biologica il picco produttivo viene raggiunto alla fine del periodo primaverile, perfettamente allineato con i noti diagrammi della produttività dei pascoli mediterranei (di pianura, collinari e montani). In altri termini, un prodotto veramente biologico non può essere presente tutto l'anno negli scaffali del supermercato!

Nel comparto carni bovine, la zootecnia estensiva sarda rappresenta la quasi totalità delle produzioni zootecniche regionali. Unica importante eccezione è rappresentata dal comprensorio produttivo di Arborea, prevalentemente orientato alla produzione di latte e con una nuova specializzazione produttiva indirizzata al finissaggio dei vitelli da ristallo.

Importiamo oltre l'80% del fabbisogno regionale di carne e questo vale anche per molte altre produzioni agricole.

Abbiamo il dovere di valorizzare le produzioni dei territori rurali perché:

- sono uniche, in quanto l'unicità deriva da condizioni irripetibili altrove;
- incorporano il patrimonio genetico e ambientale di riferimento;
- sono di elevata qualità in quanto la scienza già ipotizza positive correlazioni con le caratteristiche organolettiche e nutrizionali;
- derivano da sistemi produttivi che valorizzano e tutelano l'ambiente e perché vengono prodotte senza nessuna esternalità negativa.

Valorizzare queste produzioni significa strutturare e organizzare il comparto produttivo al fine di incrementare la quota di valore aggiunto

prodotto dall'impresa agricola, rendendo il lavoro in campagna economicamente sostenibile e dignitoso per chi lo svolge.

Valorizzare i prodotti dei territori rurali significa puntare solo su produzioni di qualità, biologiche o "nobili", solo in alcuni periodi dell'anno (stagionalità), solo su una integrazione verticale a valle dell'impresa agricola, solo su nuovi percorsi di filiera e/o modifica degli assetti dei canali distributivi esistenti.

La grande distribuzione ha modificato le abitudini di consumo: fidelizzazione del cliente, molta comunicazione, elenco delle offerte, prodotti "civetta". Il fatto che gli "scaffali" debbano essere sempre occupati impone la presenza dello stesso prodotto durante quasi tutto l'arco dell'anno. L'origine e la sua provenienza hanno una importanza secondaria. Queste logiche commerciali hanno il loro impatto nei rapporti con i fornitori: vincoli contrattuali stringenti, continuità di fornitura, impegno a sostenere i costi delle offerte speciali e delle attività di promozione, impegno a sostenere i costi della logistica, tempi di pagamento mediamente lunghi.

Nel comparto del bovino da carne il percorso di filiera è abbastanza articolato. Nella generalità dei casi, oltre all'allevatore, sono presenti i seguenti operatori: intermediario animali da ristallo (operatore quasi sempre locale), impresa di finissaggio o ingrasso finale (operatore quasi esclusivamente continentale), impresa di macellazione, impresa di porzionamento (quando destinato prevalentemente alla grande distribuzione), macelleria per la vendita al dettaglio (anche punti vendita presso strutture della GDO), consumatore professionale (somministratore) e consumatore finale. Nel percorso di filiera descritto, il prodotto base (il vitello da ristallo) perde le sue caratteristiche qualitative originali, passando da un allevamento al pascolo ad un allevamento in stabulazione fissa.

Nel canale distributivo descritto, purtroppo, il ruolo dell'impresa che alleva gli animali è marginale: non ha nessuna possibilità di determinare o incidere sul prezzo del prodotto che il consumatore finale sostiene. Il potere contrattuale è concentrato tra gli operatori a valle della filiera o, come succede nella stragrande maggioranza dei casi, è in capo ad un unico operatore, il gruppo di acquisto della grande distribuzione organizzata. In altri termini, i percorsi di filiera e i canali distributivi sono composti da molti operatori che svolgono un ruolo opportunistico: a chi produce e a chi si assume il doppio rischio imprenditoriale (rischio climatico/ambientale e rischio di impresa) non viene riconosciuto il dovuto.

Per valorizzare le produzioni del comparto agricolo abbiamo il dovere di immaginare e costruire nuovi percorsi di filiera in cui predomini la collaborazione tra gli operatori e in cui all'impresa agricola venga riconosciuto il suo ruolo. Banalmente, un "percorso" è quello che prevede la vendita diretta, senza nessun intermediario. In questo caso, l'impresa agricola ha la possibilità di concordare un prezzo direttamente con il consumatore professionale o consumatore finale. Il valore aggiunto non si disperde tra gli operatori della filiera o non finisce presso quello più forte!

È possibile immaginare struttura di filiera un po' più articolate rispetto al percorso appena descritto, dove comunque il potere contrattuale (che banalmente potrebbe coincidere con il potere di determinare il prezzo del prodotto intermedio o finale) sia equamente distribuito e dove prevalgano forme di collaborazione.

Un migliore riconoscimento di prezzo "sostenibile" ed economicamente vantaggioso — nel senso di ottenere da questo lavoro uno stipendio equivalente a quello di altri settori produttivi — renderebbe nuovamente attrattivo il lavoro in campagna, incentivando verso un settore produttivo che nel tempo ha perso imprese ed occupati. Le nuove tendenze dicono che ci sono molti giovani che vogliono dedicarsi ad attività produttive agricole. L'Unione Europea sta incentivando questa tendenza e a livello regionale esistono specifici finanziamenti per l'insediamento dei giovani agricoltori. Questi sono tutti ottimi segnali, ma bisogna essere più incisivi e sperimentare veramente questi "nuovi percorsi di filiera". Questo è uno dei progetti su cui il Gal Marghine investirà delle risorse finanziarie e non solo!

In termini più generali, il fatto che esistano produzioni agricole estremamente varie, di nicchia e non, impone una seria riflessione sul fatto che occorra concentrare l'attenzione alla segmentazione della clientela. Ogni prodotto agricolo ha il suo mercato; l'importante è individuare il mercato o il segmento di clientela in grado di riconoscere ed apprezzare le caratteristiche qualitative e il relativo prezzo.

Strutturare e organizzare queste produzioni significa quindi anche ricostruire un rapporto diretto produttore–consumatore, non mediato da altri operatori, basato su un semplice patto: assoluta qualità del prodotto, senza nessuna forzatura, biologico, "nobile", in cambio di un riconoscimento di prezzo — sostenibile ed equo anche per il consumatore — che valorizzi e renda sostenibili queste produzioni.



Punti oggetto delle considerazioni di sintesi.

1. La qualità ambientale dei territori rurali (salubrità, spiccata biodiversità, ecc.) associata a ed una elevata qualità dei prodotti agricoli e zootecnici (unicità, elevate caratteristiche nutrizionali, equilibrio di composizione, sapidità, gusto).
2. Valorizzazione economica di queste produzioni (= maggiore fatturato delle imprese agricole) per rendere il lavoro in campagna economicamente sostenibile e dignitoso per chi lo svolge.
3. Ricostruzione di un rapporto diretto con il consumatore finale (sottolineo, finale...) basato su un semplice patto: assoluta qualità del prodotto (senza nessuna forzatura, biologico, "nobile") in cambio di un riconoscimento di prezzo che valorizzi e renda sostenibili queste produzioni.
4. Offerta di un prodotto di qualità a condizioni economiche vantaggiose per il consumatore finale. Non esiste che un prodotto buono debba avere un prezzo impossibile. Un prezzo equo anche per il consumatore.
5. Una nuova organizzazione di filiera in cui il potere contrattuale è equamente distribuito e non concentrato presso l'operatore più forte (come ad esempio nel caso delle centrali acquisto GDO o oligopolisti del comparto della macellazione...).



## Il ruolo delle Start Up nell'economia isolana

MARIO MARIANI\*

Nella crisi che abbiamo affrontato a partire dal 2008 ci sono alcuni spunti che vanno sottolineati per individuare idee, progetti e percorsi di impresa. Dal mio punto di vista, non tutto è negativo: ovunque si sviluppano nuove idee imprenditoriali e la Sardegna risulta tra le regioni più attive a livello nazionale.

Intanto cominciamo col dire che il digitale crea lavoro e sviluppo.

Al riguardo, Enrico Moretti nel libro *La nuova geografia del lavoro*<sup>1</sup> analizza il tessuto economico americano e confronta le dinamiche di sviluppo di diverse città americane di industrializzazione "pesante" e "digitale". L'affermazione è netta: ogni posto di lavoro creato negli hub tecnologici è mediamente meglio retribuito e ne genera almeno cinque in altri settori produttivi, e tutti retribuiti meglio che altrove.

Al di qua dell'Atlantico, le più grandi città europee avviano politiche di sviluppo economico con alti investimenti in R&S e creando ambienti attraenti per gli investimenti delle grandi multinazionali digitali. In Europa Londra, Berlino e Parigi si contendono il primato.

Per esempio Google ha investito un miliardo di dollari per l'apertura di un nuovo quartier generale a Londra che creerà almeno 3000 nuovi posti di lavoro entro il 2020; Facebook ha incrementato di 500 unità i posti di lavoro nel Regno Unito e prevede un incremento di un ulteriore 50% degli occupati nella sede di Londra. Nonostante la Brexit, Londra continua ad essere molto attrattiva per i capitali di investimento al punto che nel primo semestre del 2017 ci sono stati investimenti pari a 4.5 miliardi di sterline nel settore delle tecnologie digitali. Allo stesso tempo, sempre a

\* Cofondatore di Net Value, Cagliari.

1. Editore da Mondadori, 2013.

Londra, è stato investito ben un miliardo di venture capital nelle aziende tecnologiche.

La Francia si sta attrezzando in maniera analoga, con la realizzazione di hub tecnologici dove attrarre ricercatori da tutto il mondo, laureati delle migliori università nazionali ed europee, aziende tecnologiche già esistenti e start up in settori quali il riconoscimento delle immagini, del linguaggio naturale e altre importanti applicazioni dell'intelligenza artificiale.

In Italia, Roma e Milano fanno i loro sforzi per stare al passo e anche alcune piccole città, come Cagliari, cercano la loro strada per lo sviluppo digitale.

## 1. Il digitale a Cagliari

Cagliari è una delle città più dinamiche d'Italia nel campo delle startup digitali.

CRS4, Video On Line, Tiscali sono nate a Cagliari e ci sono molte startup digitali che nascono e crescono a Cagliari. Abbiamo una lunga storia di innovazione digitale: la prima webmail mondiale, il primo quotidiano online in Europa, il primo Internet provider italiano, il primo sito web italiano, la prima web radio live in Europa, la prima app per un quotidiano sul tablet.

L'ecosistema cagliaritano può essere schematizzato come segue:

- oltre 150 Startup innovative, principalmente digitali e con diversi successi internazionali;
- un Parco scientifico e tecnologico;
- un Incubatore certificato;
- due spazi di Coworking orientati al digitale: Open Campus e Hub/Spoke;
- l'Università di Cagliari, attraverso il CLab, Contamination Lab, e il CREA, Centro Servizi di Ateneo per l'Innovazione e l'Imprenditorialità.

I numeri del CLab sono particolarmente significativi perché si contano:

- 4 edizioni concluse;
- 400 studenti partecipanti di cui il 60% non riesce a concludere il percorso;

- 25 Startup create che occupano in media 5 persone;
- 15 premi vinti;
- 1.000.000€ raccolti direttamente dalle startup.

Per quanto riguarda l'attività del gruppo NetValue, i numeri sono i seguenti:

- 8 anni di attività;
- oltre 80 startup ospitate/supportate;
- 10 attualmente ospitate;
- 14 investimenti ad oggi;
- oltre 60 persone attualmente ospitate.

Per un confronto con altre realtà imprenditoriali del nostro paese, è interessante una valutazione degli investimenti di venture capital nella nostra regione che negli ultimi 4 anni ha visto i seguenti risultati:

Millioni di euro venture capital a Cagliari	Ammontare in Italia negli anni
36	185 milioni, anni 2013/2015
39	281 milioni, anno 2016

Non solo crisi, quindi, ma anche importanti iniziative imprenditoriali altamente innovative e in linea con alcuni trend internazionali.

L'impatto generale nell'economia isolana è riassunto della figura 1.

Per quanto riguarda i settori di attività essi variano dallo sviluppo locale e valorizzazione dei prodotti di qualità con aziende come Sardex.net, Reporter Gourmet, Typical e Botteega; l'economia del mare con Marinanow.com e Nausdream; la finanza e servizi collegati con Moneyfarm e MutuiOnline; il settore dei media con BuzzMyVideos, Applix, Paperlit; le tecnologie automotive con Abinsula.

Certo è difficile ipotizzare una nuova Tiscali, anche per la diversità storica del contesto economico, ma ci sono molte più imprese innovative, più piccole ma di qualità, che diversificano il rischio e creano un ecosistema più equilibrato.

## 2. Un ciclo virtuoso a Cagliari?

Noi ci crediamo per i seguenti aspetti fondanti:

- Interazione tra soggetti dell'ecosistema. L'interazione genera cultura digitale diffusa che a sua volta attrae iniziative imprenditoriali e culturali sempre migliori (non necessariamente startup, ma anche imprese moderne digitali). Si intravede un mercato del lavoro nel settore digitale più aperto, dinamico e competitivo.
- Dimensione e qualità dell'ecosistema. L'ecosistema cagliaritano deve crescere in dimensione e qualità per poter diventare sempre più attraente, pur essendo presenti forti rischi di implosione e migrazione verso poli di attrazione più grandi quali Roma, Milano, Londra, Parigi, Berlino.
- Alzare l'asticella dell'ambizione o si regredisce. Creare un luogo fisico riconoscibile dove aggregare le iniziative e migliorare le interazioni. Passare dalle soft tech (web anni '90) alle hard tech del futuro: IoT, Cybersecurity, Big Data, Artificial Intelligence, Blockchain, Autonomous drive, Robotics, altro.

Sono questi i tratti distintivi su cui si sviluppa l'esperienza imprenditoriale di Net Value a Cagliari.



Figura 1.

## La finanza e altri fattori nella creazione di un'impresa

GIANLUIGI MELE\*

Il mio contributo a questo tavolo tematico è la testimonianza, la storia, l'esperienza diretta di coloro che fanno e hanno fatto esperienza sul campo. Mi sono occupato per molti anni di gestire l'area Amministrazione Finanza e Controllo di diverse aziende. Ho poi partecipato alla creazione di una serie di start up, una delle quali, Energit, è quella che citerò oggi ad esempio. Vorrei incentrare la mia testimonianza su questi elementi.

### **1. Una semplice domanda**

Sono partito da una semplice domanda: Come si può fare impresa in Sardegna, quali sono i fattori che sono stati maggiormente significativi nella mia esperienza?

### **2. Il contributo di un sistema finanziario efficiente**

Il primo elemento che voglio portare in evidenza è il contributo che la Finanza, sana, e un sistema finanziario evoluto, possono apportare allo sviluppo delle imprese e alla crescita dell'occupazione.

La finanza. La tanto, negli ultimi anni, anche giustamente, criticata e vituperata finanza è uno strumento fondamentale per chi vuole fare impresa. Voglio fare un'affermazione forte. È uno strumento che aumenta la democrazia del sistema. Permette alle persone di realizzare i propri sogni imprenditoriali. Vorrei provare a rendere l'importanza di un sistema del

\* Imprenditore nel settore dell'energia, esperto di finanza e start up.

credito moderno per lo sviluppo di un'idea e di un'intera economia attraverso un esempio riportato dallo studioso Luigi Zingales, italiano che insegna in America, che ha scritto un libro molto bello sul rapporto tra il sistema finanziario e lo sviluppo di un capitalismo moderno. Zingales racconta due storie, riguardanti la prima un paese in cui i mercati finanziari non esistono, la seconda un paese dove sono particolarmente vivaci.

### **3. Le storie dell'impagliatrice del Bangladesh e del search fund californiano**

Sufia Begum deve trovare 22 centesimi in prestito per produrre i suoi sgabelli in paglia in proprio anziché attraverso gli intermediari che la rendono schiava. Nonostante le sue competenze come artigiana infatti, non ha il denaro che le consente di acquistare le materie prime e rifornire direttamente i clienti. Deve prenderlo in prestito dagli intermediari ai quali è costretta a rivendere gli sgabelli per ripagare il debito e così facendo le restano solo due centesimi al giorno di guadagno. L'accesso al credito libererebbe lei e i suoi figli da una condizione che, di fatto, è di schiavitù.

Kevin Tawell deve trovare un fondo che gli finanzi 250.000 dollari per la ricerca dell'azienda da acquistare. Non l'azienda ma la ricerca dell'azienda, l'idea. Anche Kevin ha le competenze, si sta laureando alla Stanford Business School ma al contrario di Sufia vive in un paese dove il sistema finanziario funziona. Qui esistono dei fondi di investimento che puntano sui laureati migliori finanziandogli il progetto di business perché sanno che poi verranno ripagati molto bene: il rendimento anno medio dei search funds è del 36%.

Nei nostri due esempi nessuno dei due aspiranti imprenditori ha beni materiali o un patrimonio già esistente da offrire come garanzia. Eppure Kevin otterrà un finanziamento di valore assoluto ben maggiore in una settimana mentre Sufia resterà in condizioni di quasi schiavitù. Kevin troverà i soldi perché vive in un paese dove i mercati finanziari sono competitivi, le istituzioni – i diritti proprietà, il rispetto dei contratti, le leggi sul credito, le leggi sul fallimento, la trasparenza nelle informazioni di bilancio – funzionano e tutti gli attori hanno i giusti incentivi a operare bene.

Viceversa Sufia rimarrà prigioniera della povertà perché vive in un paese dove le istituzioni sono carenti, non vi è concorrenza tra gli operatori



del sistema finanziario e il sistema è incentivato a operare a vantaggio di chi o è vicino al sistema stesso oppure offre le “giuste” garanzie materiali per limitare il rischio connesso al malfunzionamento degli istituti.

Tra questi due estremi, Sufia e lo studente californiano, ci sono tutti i nostri imprenditori e si può collocare anche la mia esperienza in Energit.

#### **4. Il caso Energit**

La Energit SpA è una Multiutility fondata nell'agosto del 2000 a Cagliari per operare nei settori dell'energia e delle telecomunicazioni. Inizia con un organico di due dipendenti, oltre ai quattro soci una segretaria e un programmatore. Alla fine del 2006 la Energit operava in Italia con circa 70 dipendenti, un ricco portafoglio di servizi, oltre 30.000 clienti, quasi 100 milioni di euro di fatturato e 1 milione di euro di utile operativo. Nel maggio 2006 il gruppo Atel (ora Alpiq), leader in Svizzera per i servizi energetici, assume il controllo della Energit SpA, con l'acquisizione delle quote dei soci fondatori.

Energit seppure con diverse vicissitudini è ancora attiva e operativa, a 17 anni dalla sua fondazione fa parte del tessuto sociale ed economico di questa regione e da lavoro è opportunità a circa 40 persone. La Energit è dunque un piccolo caso aziendale, un esempio riuscito di come si può creare lavoro e impresa anche in una regione tradizionalmente un po' depressa come la Sardegna. Ma le persone che l'hanno creata non avevano enormi conti in banca o garanzie patrimoniali. Come hanno fatto? In questo caso il sistema finanziario ha funzionato.

Energit è stata costituita con 500 mila euro di capitale sociale, un'attività da sviluppare completamente e il primo utile atteso dopo tre anni. Il primo cruciale obiettivo è stato di reperire le risorse necessarie a finanziare l'espansione.

Nel corso del biennio successivo la società ha stipulato 2,5 ml di euro di contratti di leasing, un prestito a cinque anni di 500 mila euro, conseguito un finanziamento a fondo perduto per 500 mila euro. È inoltre ricorso al mercato dei capitali. Nell'aprile 2001 il fondo Jupiter Venture SA si è affiancato ai soci fondatori attraverso un aumento di capitale riservato di 1,5 ml di euro. Per finanziare le sue attività Energit ha raccolto in 16 mesi un totale di 5 ml di euro, più di dieci volte il capitale iniziale, a titolo di debito o di capitale.

## **5. Considerazioni sulla Finanza**

Il mercato meno compreso, più criticato e forse più importante per rendere un paese competitivo è quello finanziario. Troppo spesso la finanza è giudicata uno strumento solo per ricchi. Eppure perché i poveri abbiano possibilità di successo i mercati finanziari devono svilupparsi e farsi più competitivi. E quando vi riescono, tutto dipende soltanto dall'ingegno degli individui e dalla loro capacità di sognare. I mercati finanziari efficienti accennano a un mondo in cui le possibilità di un individuo di creare ricchezza e conquistare la libertà economica sono determinate dalle sue capacità e dalla qualità delle sue idee piuttosto che dal suo conto in banca.

## **6. Fondi e sistema del credito in Sardegna**

Riguardo l'evoluzione del mercato del credito e dei fondi di investimento in Sardegna negli ultimi anni, vorrei fare alcune osservazioni. I fondi di investimento sono più presenti rispetto a 15 anni orsono. Vi sono molte imprese che vengono finanziate e hanno sede legale o operativa in Sardegna.

Nel confronto con lo stesso periodo di tempo il sistema bancario è invece come tornato indietro. Negli anni in cui operavo in Energit le banche finanziavano, con diversi strumenti, in forme che oggi a mio parere sarebbero impensabili, tanto più in una regione come la Sardegna che non ha più istituzioni creditizie con organi deliberanti a livello locale. Si decide tutto a Roma e a Milano. E ci sono meno funzionari che girano sul territorio, visitano le imprese e "aiutano" questi decisori nel loro compito. E la mancanza di un contatto diretto con l'istituto di credito, mette l'imprenditore di una nuova attività nella condizione di non poter mostrare il suo patrimonio più importante: le competenze.

## **7. Gli altri elementi per la creazione di un'impresa**

Sicuramente avevamo una idea da sviluppare, una idea imprenditoriale, ma tutti quelli che iniziano un'attività imprenditoriale hanno un'idea, spesso molti hanno la stessa idea ma poi pochi riescono a realizzarla, a farne un'impresa.

## **8. Competenze**

Avevamo delle competenze. Se non le avessimo avute i fondi non ci avrebbero finanziato e tantomeno le banche e le società di leasing, perché alla fine si finanziano le persone, non le idee. Istituti di credito, società di leasing, fondi di venture capital, istituzioni pubbliche, università. Sono alcuni esempi di istituzioni che hanno valutato positivamente Energit per le sue competenze. Ed è banale ma le competenze le si crea con lo studio e la formazione. Quindi investire personalmente e attraverso le Istituzioni in studio e formazione è importantissimo.

Un esempio di come lo sviluppo di competenze specifiche favorisca lo sviluppo di un sistema economico: in 3 dei 4 soci di Energit avevamo lavorato al CRS4 (Centro Ricerche Sviluppo e Studi Superiori in Sardegna). Se dovessimo giudicare l'attività del CRS4 nei primi anni novanta qualcuno potrebbe definirlo come un puro centro di spesa. In realtà si formò una classe di ricercatori provenienti da tutto il mondo e subito una classe di tecnici di assoluto livello. Queste conoscenze dettero alla nostra isola almeno tre anni di vantaggio sul resto d'Europa nelle tecnologie IT. L'Università Bocconi di Milano, ad esempio, parlava con noi per imparare le tecniche del distance learning. Alcuni imprenditori si accorsero che esisteva un patrimonio di conoscenze tecniche, che c'era da guadagnarci bene e ci mise i soldi. Nacquero Video on Line, Telecom on Line e Tiscali. E qui veniamo al terzo elemento: i distretti industriali, la possibilità di fare esperienza.

## **9. Esperienza**

Le competenze le si perfeziona con un altro elemento sul quale vorrei soffermarmi che può essere, per così dire, sistemico: la possibilità di fare esperienza. L'esperienza, il poter fare esperienza, è fondamentale e in una duplice accezione: di pratica che porta alla conoscenza e di pratica che porta alla consapevolezza.

L'esperienza che deriva dalla pratica la si può fare dove ci sono imprese simili o una rete di imprese. Dove le imprese nascono per gemmazione. Ecco perché al Nord è più facile. Anche in Energit sapevamo fare delle cose che avevamo imparato da altre parti. Le abbiamo messe assieme a ciò

che si faceva nei settori nei quali andavamo ad operare migliorando i processi dove eravamo più bravi. In questo modo siamo cresciuti più in fretta di altri. Un esempio: noi paradossalmente conoscevamo poco del settore dell'Energia, nessuno di noi vi aveva mai lavorato. Ma sapevamo come gestire egregiamente i clienti, come fatturare loro i servizi, come proporre servizi convergenti, esperienza che avevamo acquisito lavorando nel settore delle telecomunicazioni, allora molto più evoluto in questo del settore dell'energia. Abbiamo utilizzato tale esperienza per produrre un'offerta originale in un mondo che si andava liberalizzando e dove alcuni dei vecchi competitor (le municipalizzate) non avevano tali competenze.

L'altra accezione dell'esperienza è quella della pratica che ti dà la consapevolezza di poter fare le cose, che le cose si possono fare. La fiducia nei tuoi mezzi. È molto importante. Ti porta ad esempio, a voler creare una "Energit" e non una "Impresa energetica Sarda", ti porta a considerare il tuo mercato l'Italia e a localizzare i tuoi partner nel mondo (noi siamo andati a cercare l'energia in Inghilterra, in Svizzera, nella borsa francese) e i tuoi competitor l'Enel e la Edison. Consente alla tua idea di trascendere la dimensione locale e riferirsi più giustamente a una dimensione, in questo caso, nazionale.

Insomma, si diventa consapevoli del fatto, e qui concludo, che non è vero che in Sardegna non sappiamo fare impresa, che siamo congenitamente inadatti a lavorare sul mercato, ma che è una questione di condizioni.

## Dall'idea all'impresa

Il caso Valegnameria

VALENTINA MUSIU\*

L'intervento da me tenuto durante il convegno "Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutti" descriveva la nascita e lo sviluppo dell'idea imprenditoriale di Valegnameria.

Il mio progetto risale al 2015 e prende spunto dall'idea di trasformare gli scarti di una falegnameria in immagini e in oggetti. Attraverso l'uso di piccole porzioni di legno di diversi spessori, creo forme spigolose e geometriche strutturate a livelli, con giochi di luce che ne modificano l'aspetto a seconda del punto di vista di chi le osserva. L'immagine iniziale, arricchita di ombre e prospettive nuove, sembra quindi uscire dal legno e affacciarsi sul mondo, avvicinandosi idealmente al committente. Il risultato finale, a volte surreale e poco ordinario, consiste nella realizzazione di oggetti tridimensionali versatili e quindi adattabile a qualsiasi situazione.

Durante il mio discorso ho voluto inizialmente sottolineare quali sono stati i problemi che ho riscontrato durante il mio percorso ma ho anche voluto mettere in luce tutti quei fattori che mi hanno portato a mettermi in gioco.

Dopo anni di lavoro subordinato, "di sottomissione a sistemi gerarchici", avevo voglia di creare qualcosa di mio, che mi permettesse di gestire al meglio il mio tempo e di spendere le mie energie per qualcosa che rispecchiasse la mia personalità, un qualcosa in cui credere e soprattutto su cui puntare.

Questo percorso non è stato facile, non tanto per i ben noti problemi economici o burocratici, ma piuttosto per la difficoltà che ho riscontrato nell'individuare un'idea vincente, originale, che fosse in grado di dare un'identità creativa immediata al mio stile e alla mia persona.

\* Artigiana, fondatrice di Valegnameria.

Non volevo essere solo un falegname/ restauratore, bensì volevo trovare un modo di essere artigiano che fosse innovativo e immediatamente riconoscibile dal pubblico. Dovevo trovare la mia personale linea guida che mi permettesse di acquisire maggiore sicurezza e di creare uno stile in grado di contraddistinguermi.

L'ispirazione è arrivata attraverso lo studio della cultura sarda. Ho così pensato di riscrivere la tradizione, di riproporre gli abiti tradizionali in una veste nuova, di raccontare le storie delle maschere sarde, di tramandare i racconti delle nonne, nucleo del nostro folklore. Insomma ho voluto trasportare e stilizzare il mio bagaglio culturale e il passato della mia Isola nel legno modellato con la tecnica a livelli.

Una volta trovata la mia strada a livello artistico, mi sono scontrata e continuo a farlo coi problemi pratici legati a quest'attività, come il bisogno di ottenere visibilità, il bisogno di portare avanti una comunicazione efficace coi followers, l'impegno costante nella ricerca di nuovi committenti ma soprattutto con la difficoltà di doversi occupare da soli di tutti gli aspetti che caratterizzano il mio lavoro, ma nonostante tutto vado avanti.

Tirando le somme, il mio intervento non voleva essere solo un elenco di problematiche legate alle difficoltà di creare impresa, ma bensì voleva sottolineare che il lavoro non lo si deve solo cercare, lo si può anche creare, ma prima è necessario arricchirci, facendo tante esperienze, studiando, ma soprattutto credendo in noi stessi e nelle nostre potenzialità.

Insomma la mia esperienza racconta che non sono del tutto realizzata ma che in qualche modo ci sto provando e lo sto facendo da sola.

## Veranu, una Startup innovativa

ALESSIO CALCAGNI\*

Durante il mio intervento al Convegno *Lavorare meno, Lavorare Meglio, Lavorare Tutti*, ho voluto ripercorrere insieme alla platea gremita di giovani delle Scuole Superiori i passi che hanno visto nascere l'idea di Veranu, per passare poi alla nascita di una startup, fino all'affermazione a livello internazionale con la vincita di premi e il raggiungimento di traguardi.

Il tutto è partito da un semplice ragionamento: è possibile produrre energia in maniera alternativa e non convenzionale, ovvero utilizzando altre fonti rinnovabili?

La risposta, nata nel 2012 dalla mia tesi di laurea in ingegneria elettronica, è stata "sì, basta usare i piedi!".

I passi che noi facciamo ogni giorno non sono altro che energia che noi disperdiamo sul suolo e sarebbe stupendo se ci fosse un sistema per raccoglierla ed utilizzarla per esempio per accendere luci LED o per dare importanti informazioni sulla posizione delle persone in un'area molto trafficata ai fini della sicurezza.

Oggi questo sistema c'è e si chiama Veranu.

Ripercorrendo i passi fatti dal 2012 fino ad oggi, ho avuto modo di rivivere tutte le difficoltà incontrate nei primi anni: reperire finanziamenti per fare un prototipo e il brevetto, la continua ricerca di ottimizzare il nostro business e l'assidua partecipazione ad eventi e bandi che potessero aiutarci a crescere.

Al tempo, nel 2014, siamo passati da un solo elemento nel team (io) a 3 elementi: ho condiviso l'idea con i miei due amici dell'università, Simone Mastrogiacomo e Giorgio Leoni a cui poi si aggiunse di lì a poco Nicola Mereu.

\* Ingegnere, cofondatore di Veranu.

Eravamo 4 ingegneri: 3 elettronici, ognuno con una specializzazione che si integrava perfettamente con le altre e un ingegnere meccanico. In questo modo c'era chi era esperto di elettronica, chi di materiale piezoelettrico (il cuore di Veranu, il materiale che sottoposto a pressione genera energia), chi di misure e chi di struttura meccanica.

Eravamo un team tecnico. Ma ci mancava qualcosa per poter diventare azienda.

Nel 2016 partecipammo alla Startup Battle organizzata dall'incubatore di idee Clhub, vincemmo l'evento e da quel momento le cose sono cambiate nettamente.

Nel nostro team sono entrate nuove figure, non ingegneri, ma esperti di finanza, di comunicazione e partner come lo stesso Clhub che hanno permesso a Veranu di diventare azienda e di essere una "torta" con tutte le fette necessarie per essere esposta in una vetrina in pasticceria. Ogni fetta è una competenza necessaria per crescere, e nell'insieme rendono forte e solida la startup.

Se siamo arrivati fino a questo punto oggi è perchè ognuno si è impegnato a fondo nel proprio settore, ecco come tutte le lauree sono importanti per lo sviluppo e progresso della nostra Società e permettono di lavorare bene se si creano interazioni tra i ruoli.

Dietro un microfono c'è il lavoro di tecnici e ingegneri per realizzarlo, di esperti di comunicazione per pubblicizzarlo e venderlo e di esperti di economia e finanza per scegliere il giusto prezzo competitivo.



PARTE II  
IL LAVORO TRA RIFLESSIONI  
VISIONI, POLITICHE ISTITUZIONALI  
E PROGETTI REALI



# Tra reddito e attivazione al lavoro

Quali scelte per l'Italia

ROBERTO BENINI\*

## 1. La visione

Negli ultimi vent'anni il numero degli occupati è cresciuto in tutto il mondo ed in particolare nei paesi più avanzati aderenti all'area OCSE. La rivoluzione informatica di inizio secolo ha rallentato la crescita occupazionale, che è comunque proseguita fino al sopraggiungere della crisi del 2008. Gli occupati del 2007 erano circa il 12 per cento in più, nei paesi OCSE, rispetto a quelli di dieci anni prima. Anche l'Italia ha avuto nel 2007 un record di occupati ed un contestuale calo del tasso di disoccupazione. Tuttavia le mancate riforme ed il mantenimento della disconnessione tra formazione, mercato del lavoro ed innovazione ha determinato in quel periodo in Italia una minore crescita dell'occupazione rispetto all'andamento del PIL, soprattutto se confrontata con i paesi del Nord Europa. Nonostante la crisi intervenuta tra il 2008 ed il 2014 l'occupazione continua a crescere nel mondo e nei paesi Ocse. La media dei paesi OCSE e dei paesi europei sia a 28 che a 17 membri vede oggi un numero di occupati superiore a quello di dieci anni fa, nonostante gli effetti della crisi sul sistema produttivo. Questo vale persino per paesi come l'Italia, in cui il tasso di occupazione nel 2016 (considerando la fascia 20-64 anni) è di poco al di sopra di quello del 2007 e di gran lunga superiore a quello di venti anni prima (60 per cento del 2016 contro il 56 del 1996). Se la media OCSE ed UE vede negli ultimi venticinque anni una continua crescita dell'occupazione, alcune nazioni, come la Germania, il Regno Unito e la Svezia, si trovano su record assoluti di popolazione al lavoro nella loro storia. Si trovano quindi destituite di ogni fondamento le teorie sociologiche (più

\* Docente di politiche attive del lavoro, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

che economiche) che ipotizzano situazioni di disoccupazione generalizzata ed estesa per larghe fasce della popolazione. Tutti i paesi avanzati che hanno attuato forti investimenti in politiche del lavoro e di promozione delle competenze e che hanno realizzato efficaci infrastrutture di governo del mercato del lavoro si trovano ormai fuori da questo rischio. Si tratta peraltro della maggior parte dei paesi dell'area OCSE. Va inoltre segnalato come i paesi che hanno ottenuto i maggiori risultati occupazionali sono i paesi che hanno maggiormente investito proprio in innovazione digitale, considerata una delle responsabili della diminuzione dei posti di lavoro. Questo dato smentisce l'altro luogo comunque che vuole che l'innovazione digitale sia sempre e comunque un fattore che distrugge posti di lavoro. In realtà i sistemi che hanno promosso e formato forti competenze digitali hanno consentito la creazione di posti di lavoro proprio attraverso le tecnologie digitali in numero superiore rispetto ai posti di lavoro che l'introduzione dell'innovazione tecnologica ha distrutto. Sono invece proprio i paesi dotati di minori competenze ed investimenti nelle tecnologie e nel digitale che ne subiscono di più gli effetti come perdita di opportunità occupazionali.

Persino il dato del costo del lavoro, nei paesi a forte innovazione ed investimento in competenze, costituisce un elemento che non frena la creazione di occupazione, in quanto la qualità dei processi produttivi ed il valore aggiunto in termini di produttività riescono a compensare il maggior costo del lavoro. Questa situazione e questi fenomeni permettono di distinguere oggi le maggiori economie avanzate tra:

- a) paesi che hanno un tasso di occupazione e di disoccupazione migliore rispetto a prima della crisi del 2008;
- b) paesi che hanno un tasso di occupazione e di disoccupazione peggiore rispetto a prima dell'inizio della crisi o che hanno recuperato il numero degli occupati (tasso di occupazione), ma restano ancora in ritardo rispetto alle persone in cerca di impiego (tasso di disoccupazione).

La maggior parte dei paesi dell'Unione Europea hanno oggi un tasso di occupazione e di disoccupazione migliore rispetto a quello di dieci anni fa, mentre altri paesi europei non hanno ancora recuperato rispetto alla crisi. Alcuni paesi invece, come l'Italia, negli ultimi due anni realizzano un

buon recupero del numero degli occupati, ma restano indietro rispetto al tasso di disoccupazione. È proprio questa la situazione tipica dei paesi in cui al miglioramento dell'economia corrispondono istituzioni ed infrastrutture del mercato del lavoro che funzionano poco e male. Questo accade in quanto l'economia permette un aumento degli occupati, che però è inferiore rispetto alla domanda di partecipazione al mercato del lavoro. L'aumento degli occupati ed al tempo stesso dei disoccupati è tipico dei paesi, come l'Italia, che hanno una forte disoccupazione giovanile ed in cui domanda ed offerta fanno fatica ad incontrarsi. Infatti in Italia ad ogni aumento della domanda di posti vacanti aumentano anche le competenze poco reperibili sul mercato.

Questi fenomeni ci permettono di capire bene cosa distingue i paesi che hanno migliorato la situazione occupazionale nonostante la crisi e che si trovano oggi ad avere una percentuale di popolazione al lavoro su cifre record. Si tratta di paesi, soprattutto i paesi aderenti all'Unione Europea, che condividono delle scelte di fondo, fatte proprio durante gli anni della crisi o poco prima e che hanno consentito loro di attuare una strategia in grado, se non di giungere alla piena occupazione, di realizzare la condizione per il "lavoro di cittadinanza".

Queste le scelte di fondo dei paesi europei che hanno incrementato l'occupazione, la produttività e la competitività:

- a) aumento dell'investimento nello sviluppo umano;
- b) centralità dell'alternanza scuola lavoro e del rapporto tra investimento in competenze e fabbisogni professionali del sistema produttivo;
- c) promozione delle competenze digitali;
- d) investimento in politiche attive per il lavoro;
- e) riequilibrio della spesa tra incentivi ed interventi di attivazione (meno bonus più politiche attive, più risorse per la remunerazione dei servizi e meno sconti alle imprese);
- f) emersione del lavoro informale attraverso forme contrattuali specifiche;
- g) forte investimento nei servizi per l'impiego;
- h) formazione finanziata solo se con ricaduta occupazionale;
- i) remunerazione dei servizi per il lavoro a risultato occupazionale.

Questi interventi si sono resi possibili in ragione di alcuni interventi necessari, che rendono efficaci le scelte per lo sviluppo umano:

1. condizionalità obbligatoria tra politiche attive e passive;
2. politiche attive più centrate sulla ricollocazione che sul binomio tradizionale formazione del disoccupato ed incentivo all'assunzione per l'impresa;
3. accreditamento dei servizi per il lavoro privati a livello nazionale;
4. azioni di sistema nazionali per le politiche attive e ruolo dell'Agenzia nazionale per la promozione ed il coordinamento delle politiche.

Il paese che ha raggiunto i migliori risultati occupazionali dell'ultimo ventennio, la Germania, grazie all'attuazione delle riforme Hartz del 2005 ed il relativo piano di investimenti mirato, ha seguito in modo molto attento queste indicazioni, che costituiscono peraltro da almeno un ventennio precise raccomandazioni della Commissione Europea.

In ogni caso, nel confronto tra i paesi che hanno migliorato contestualmente il dato della competitività e dell'occupazione gli indicatori della Commissione Europea mostrano come tutte le nazioni che hanno seguito questa prospettiva hanno aumentato sia il dato occupazionale che la capacità competitiva.

Nel periodo tra il 2008 ed il 2014, secondo il rapporto ufficiale europeo sulla capacità competitiva, tutte le regioni italiane hanno invece perso sia in competitività che in efficienza del mercato del lavoro (il calo drastico riguarda soprattutto il Centro Nord e riguarda anche regioni come la Toscana e la Lombardia). Non è un caso che gli unici territori che hanno migliorato la capacità competitiva sono le due Province autonome di Trento e Bolzano, le uniche che in virtù dell'autonomia hanno nel periodo mantenuto adeguati investimenti in competenze, formazione legata alla occupazione, servizi per il lavoro e condizionalità tra politiche attive e passive.

In ogni caso l'Italia nel periodo tra il 2008 ed il 2014 ha investito rispetto all'alta formazione un dieci per cento in meno rispetto alla media europea, rispetto all'innovazione ed alla ricerca un venti per cento in meno, rispetto alle politiche attive un venticinque per cento in meno e rispetto ai servizi per l'impiego il sessanta per cento in meno. L'Italia, in questo periodo, non ha collegato obbligatoriamente politiche attive e passive e

non ha remunerato il risultato occupazionale dei servizi per il lavoro. Solo con le riforme del Jobs Act si è iniziato ad introdurre gli strumenti e gli interventi sul modello europeo, ma non sono state ancora abbandonate fino in fondo quelle scelte che si sono rivelate inefficaci. Realizzare quindi le condizioni per il lavoro di cittadinanza significa portare tutto il paese nelle condizioni di rendere esigibile e reali le riforme avviate, puntando su una formazione utile al lavoro, sull'orientamento dei giovani, sul reimpiego dei disoccupati, sull'attivazione delle persone in difficoltà. Il percorso da compiere è chiaro ed è tracciato sulla base delle riforme già avviate e delle migliori esperienze europee.

## **2. La situazione**

Il recupero occupazionale italiano avvenuto tra il 2015 ed il 2017 rende evidente come l'aumento della domanda da parte delle imprese riesce a trovare una parziale risposta soprattutto nella disponibilità al lavoro di persone con competenza ed esperienza, ma rende anche del tutto evidente come dieci anni di mancati investimenti in competenze professionali adatte al sistema produttivo ed adeguati servizi di incontro tra domanda ed offerta di lavoro rendano ancora difficile la capacità di assorbire la disponibilità al lavoro delle giovani generazioni, soprattutto al Sud. Lo storico ritardo italiano negli investimenti per lo sviluppo umano e per l'innovazione rende quindi più difficile tradurre in un adeguato impatto in termini di maggiore occupazione e produttività l'aumento della domanda delle imprese. Non è un caso che in questo biennio è aumentata la percentuale di profili professionali di difficile reperibilità: i sistemi regionali del mercato del lavoro non hanno funzionato ed è mancata una efficace regia nazionale. Gli interventi di riforma derivati dalle deleghe del Jobs Act ed in particolare i decreti legislativi di riforma degli ammortizzatori sociali e del mercato del lavoro introducono in Italia i criteri di fondo del funzionamento dei sistemi europei del lavoro. Nel periodo 2016–2017, nonostante l'avvio dell'Anpal, restano però ancora non affrontati alcuni nodi di fondo del governo del mercato del lavoro.

Gli interventi collegati alle riforme del mercato del lavoro e gli stessi incentivi promossi per il sostegno alle assunzioni dei giovani rischiano tuttavia di non avere una conseguente ricaduta occupazionale in presenza

di alcuni fattori di difficoltà che, nonostante quanto richiesto dal decreto legislativo n. 150 del 2015 di riforma del mercato del lavoro e dagli altri interventi di riforma, restano ancora presenti e condizionano l'esito stesso delle riforme, limitando l'impatto occupazionale di una auspicata ripresa produttiva. Tra queste difficoltà vale la pena di considerare queste evidenti anomalie rispetto al quadro presente nei paesi europei più avanzati:

- a) mantenimento di una governance di concorrenza e non di collaborazione tra Stato e regioni sulle politiche attive;
- b) assenza di un quadro di azioni di sistema nazionale che permetta al Governo, attraverso l'ANPAL, di sostenere la riforma dei servizi per l'impiego e di promuovere le misure di supporto ai tre assi per le diverse condizioni del "lavoro di cittadinanza" (giovani, disoccupati e persone in condizione di povertà);
- c) un finanziamento degli interventi destinati allo sviluppo umano che dipende sostanzialmente dalla capacità di impegno e di spesa regionale, in quanto più dell'ottanta per cento delle risorse destinate dall'Unione Europea per lo sviluppo umano e l'innovazione (FSE e FESR) sono state attribuite dal Governo Italiano alle regioni (a differenza di quanto accade nel resto d'Europa);
- d) presenza di regole diverse tra le regioni per l'accreditamento dei servizi per il lavoro;
- e) presenza tra le regioni italiane di un sistema di attivazione al lavoro basato ancora in buona parte sul tradizionale binomio della formazione finanziata (senza obbligo di ricaduta occupazionale) e bonus contributivi alle imprese;
- f) scarsa adesione dei sistemi regionali alla logica della ricollocazione e della remunerazione a risultato occupazionale dei servizi pubblici e privati per l'impiego;
- g) possibilità di mantenere percorsi di formazione finanziata senza connessione con i fabbisogni professionali delle imprese rilevati e con la verifica della ricaduta occupazionale.

Rispetto ai criteri che hanno consentito alle riforme di essere efficaci in altri paesi resta grave la mancanza di dotazione infrastrutturale nei centri per l'impiego (il cui personale è in Italia circa otto volte inferiore a quanto presente nella media dei paesi UE, in particolare nel confronto con Fran-



cia e Germania). L'assenza di servizi in grado di realizzare una compiuta azione di orientamento, affiancamento al disoccupato e promozione della sua candidatura verso le imprese ostacola:

- a) l'obbligo di collegare le politiche passive (indennità NASPI) e le misure di attivazione al lavoro;
- b) la presenza di un sistema in grado di promuovere la ricollocazione;
- c) la presenza di un sistema in grado di garantire i percorsi di attivazione per le persone in condizione di povertà richiesti dal Reddito di inclusione.

Poiché le persone in condizione di accedere alla Naspi ed al Rei sono più di tre milioni, a cui si aggiungono gli inoccupati ed i disoccupati di lunga durata, appare importante un cambio di passo e di paradigmi di fondo per poter garantire misure di attivazione al lavoro.

Se osserviamo peraltro la spesa per politiche del lavoro in Italia durante gli ultimi dieci anni vediamo come siano prevalenti i trasferimenti per politiche passive (passati dagli 11 miliardi di euro del 2007 ai 24 miliardi di euro del 2015) e come buona parte delle politiche attive si riconduca agli incentivi alle assunzioni (una spesa in costante crescita, che arriva nel 2016 a superare i 15 miliardi di euro). La mancata connessione obbligatoria tra percorsi di formazione, attivazione ed incentivazione all'assunzione determina, secondo molti osservatori statistici, come conseguenza che l'incentivo all'assunzione costituisce più una modalità di abbattimento del cuneo fiscale per le imprese piuttosto che una misura di sostegno all'occupazione di lavoratori in difficoltà occupazionale. Alcune analisi mostrano infatti come buona parte dei lavoratori assunzioni con l'utilizzo di sgravi e bonus sarebbero in ogni caso stati assunti dall'impresa. In questo modo l'incentivo all'occupazione diventa sostanzialmente un mero incentivo all'impresa, il cui impatto occupazionale non è del tutto quantificabile e comunque appare inferiore rispetto al costo. In ogni caso una promozione dell'occupazione basata solo sul ruolo dello sgravio fiscale e contribuito e non mirata a selezionare ed inserire il candidato più adatto per il posto vacante nell'impresa può determinare effetti distorsivi di varia natura, che vanno governati e ricondotti all'obiettivo del sostegno all'occupazione aggiuntiva. È quindi necessario collegare la formazione del disoccupato e l'incentivazione all'assunzione all'asse centrale del percorso di reimpiego e di attivazione.

È del tutto evidente come si renda necessario un intervento di riforma in grado di consentire la piena efficacia di quanto previsto dalle stesse disposizioni del Jobs Act per passare dal finanziamento della disoccupazione al sostegno all'occupazione. Si tratta peraltro di realizzare in questo modo la preconditione perché sia possibile attuare la strategia del lavoro di cittadinanza ed evitare percorsi di nuovo e costoso assistenzialismo che il nostro paese ha già conosciuto e praticato nei periodi in cui all'aumento del debito pubblico corrispondeva addirittura una diminuzione dell'occupazione.

### **3. L'intervento possibile**

La necessità di questa fase della storia sociale ed economica del paese è quella di aumentare la capacità d'agire degli italiani, la loro autonomia nelle scelte di vita e di lavoro, attraverso una efficace strategia di qualificazione ed attivazione della forza lavoro (occupati e persone in cerca di occupazione), che risponda ad un decennio che, anche per via delle scelte fatte e delle riforme non fatte, ha contribuito a "disattivare" gli italiani e a renderli per questo motivo meno sicuri, consapevoli delle proprie potenzialità e più preoccupati per il futuro.

La strategia dell'attivazione impone di accelerare con le riforme avviate con il Jobs Act per la parte del mercato del lavoro e delle politiche, rendendo questi interventi centrali, come perno di un processo di revisione del sistema della formazione e degli incentivi al lavoro ed allo sviluppo.

In questo senso attraverso il "lavoro di cittadinanza" viene realizzata la garanzia dell'attivazione, come diritto-dovere per tutti gli italiani di poter accedere ad un sistema nazionale di attivazione al lavoro e di accesso alle opportunità, a fronte dei processi di transizione dal lavoro a lavoro. Si tratta di promuovere su tutto il territorio la rete dei servizi e delle politiche in grado di:

- a) rendere occupabili gli italiani che non lo sono;
- b) occupare gli italiani che hanno competenze adatte al mercato del lavoro;
- c) sostenere la transizione dalla disoccupazione all'occupazione.

Le forme di sostegno al reddito vanno effettivamente subordinate alla condizionalità di partecipazione ad iniziative di inserimento al lavoro ed all'accettazione della relativa proposta: il sistema delle forme di sostegno al reddito variamente erogate in ragione delle condizioni del soggetto inoccupato o disoccupato (naspi, reddito di inclusione, etc.) e delle risorse per la remunerazione al servizio che lo colloca (assegno di ricollocazione, assegno di accompagnamento, etc.) viene pertanto denominato "reddito di attivazione".

Va inoltre prevista una misura (sul modello già presente in Francia od in Germania) di formalizzazione dei rapporti di lavoro informali e di breve durata, per un valore inferiore ai 7000 euro annui, con parziale contributo per la parte previdenziale.

Questa strategia costituisce lo spostamento sull'asse dell'attivazione delle politiche del lavoro e lo sbocco di quanto già definito dalle misure previste dalle riforme approvate e l'attuazione anche in Italia, dopo anni di riforme contraddittorie o mancate, delle migliori pratiche europee e dei modelli che in questi anni hanno permesso di passare dal finanziamento della disoccupazione alla promozione dell'occupazione. Si tratta di un percorso che, per essere efficace, deve riuscire a limitare le convenienze dei soggetti che operano sul mercato del lavoro e che principalmente agiscono sulla condizione di disoccupazione (a volte persino sul mantenimento nella condizione di disoccupazione) per aumentare invece le convenienze dei soggetti che operano per garantire il risultato occupazionale. Se il modello di riferimento può essere rappresentato dal sistema di occupabilità europeo previsto per i giovani del Programma Garanzia giovani, la logica di intervento prevede l'estensione della ricollocazione e del relativo assegno come strumento chiave per l'inserimento al lavoro del disoccupato.

Queste le linee guida della strategia nazionale per l'attivazione.

*Revisione del sistema degli incentivi, attraverso la definizione di un intervento con le seguenti caratteristiche:*

- a) misura generale di abbattimento del cuneo fiscale sul costo del lavoro sul territorio nazionale (costo 8–10 miliardi) per tutti i nuovi assunti in via strutturale;
- b) misura aggiuntiva di sgravio per le assunzioni dei disoccupati al Sud (inferiore agli attuali importi previsti dalla Finanziaria e strutturale);
- c) incentivo per l'assunzione degli under 29 finanziato tramite FSE e

- collegato al percorso di attivazione al lavoro del programma Garanzia giovani;
- d) incentivi per l'assunzione di disabili ed over 55 nazionale, collegato a percorsi di attivazione e reimpiego e finanziato in parte con il concorso dei fondi FSE POR regionali;
  - e) incentivo per l'assunzione di persone titolari del reddito di inclusione, collegato al percorso di attivazione e reimpiego e finanziato tramite Fondo per l'inclusione;
  - f) assegno di ricollocazione come misura ordinaria nazionale e diritto/dovere del disoccupato.

*Azioni di sistema nazionali per l'attivazione, coordinate da Anpal e realizzate nel raccordo tra Ministero del Lavoro e Regioni, con finanziamento da Programmazione nazionale PON FSE e FESR, con cofinanziamento regionale, attraverso la previsione di un intervento con le seguenti caratteristiche in ragione delle diverse condizioni:*

- a) attivazione dei giovani under 29 inoccupati, attraverso la strutturazione come intervento ordinario del programma Garanzia giovani;
- b) attivazione dei disoccupati attraverso un programma nazionale di diritto dovere alla condizionalita' tra naspi e politica attiva ed il diritto alla ricollocazione (sul quale le regioni possono, su loro risorse, aggiungere incentivi specifici ed ulteriori per le imprese nel caso di assunzione di disoccupati di lunga durata od altre categorie o per reimpiego in aree di crisi);
- c) attivazione delle persone in condizione di povertà e titolari del reddito di inclusione (con percorsi obbligatori coordinati tra servizi per l'impiego e servizi sociali e specifico bonus di ricollocazione per disoccupati di lunga durata che non accedono alla misura di cui al precedente punto B).

Queste le scelte da compiere, a legislazione vigente, per permettere l'avvio del sistema nazionale di attivazione:

1. rivedere nella manovra finanziaria e con specifico provvedimento la struttura del sistema degli incentivi;
2. rivedere l'accordo di partenariato con la commissione europea per

- riequilibrare il sistema di finanziamento per consentire la promozione delle politiche attive nazionali tramite azioni di sistema affidate ad Anpal (sull'esempio spagnolo che prevede che le risorse siano affidate per il 50 % allo stato per misure nazionali di sistema ed il rimanente 50% alle regioni per le ulteriori misure di integrazione)
3. subordinare le risorse per la formazione del sistema pubblico al finanziamento di formazione strettamente mirata allo sbocco occupazionale e legata ai percorsi di politica attiva, verificata da anpal e dalle regioni in virtù di interventi specifici di verifica dell'impatto e di rilevazione dei fabbisogni delle imprese;
  4. attribuire alle regioni ed alle città metropolitane il sistema dei servizi per l'impiego sulla base dei seguenti interventi di coordinamento e di rafforzamento:
    - a) finanziamento e promozione di una azione di sistema nazionale PON FSE per la garanzia dell'erogazione dei livelli essenziali delle prestazioni e per la formazione del personale, in collaborazione con le regioni;
    - b) finanziamento di un piano di assunzioni di personale laureato che preveda la stabilizzazione del personale precario laureato attuale e l'assunzione a tempo indeterminato di circa 3000 unità di personale aggiuntivo entro il 2020, sulla base di un avviso pubblico nazionale coordinato e gestito da Anpal con le regioni (spesa complessiva di 120 milioni di euro all'anno);
    - c) previsione di un sistema di finanziamento a regime e strutturale dell'intervento di rafforzamento dei servizi per l'impiego che non gravi sui bilanci delle regioni.
    - d) prevedere che il personale dei servizi pubblici per l'impiego sia attribuito ad Agenzie regionali di diritto pubblico (a cui si possono aggiungere agenzie di area metropolitana), coordinate dall'Anpal sulla base di una specifica convenzione quadro nazionale;
    - e) prevedere che la remunerazione a risultato per le assunzioni e gli interventi promossi dal sistema pubblico vada a costituire ed implementare uno specifico fondo regionale che alimenta lo sviluppo e la qualificazione del sistema dei servizi pubblici per l'impiego.



## Il Reddito di Cittadinanza

Strumento di crescita, di equità distributiva  
e di contrasto al non-lavoro

GIANFRANCO SABATTINI\*

### 1. Premessa

Il dibattito politico che ha preceduto l'introduzione in Italia del "Reddito d'Inclusione", inteso come provvedimento utile per assicurare il sostegno economico in modo progressivo a tutte le famiglie che si trovino al di sotto della soglia di povertà assoluta, ha rilanciato la "campagna" di "disinformazione sul Reddito di Cittadinanza ("RdC"), spargendo su quest'ultima forma di reddito valutazioni e giudizi che sono del tutto estranei al discorso degli economisti che ne hanno definito e formalizzato in termini compiuti il concetto, collocandolo all'interno di un'analisi coerente con i principi della teoria economica. Esempi di disinformazione recente sono offerti da un articolo di Raoul Kirchmayer, apparso su *L'Espresso* del 30 aprile scorso, dal titolo "Una trappola contro i poveri. Non fidatevi del reddito di cittadinanza: è la vittoria culturale del neoliberalismo", e dall'intervista concessa dal tedesco Henning Meyer, docente alla London School of Economics, a Carlo Bordini, il cui testo è apparso sul periodico domenicale del *Corriere delle Sera*, "La Lettura", col titolo "Il reddito garantito umilia le persone".

Kirchmayer afferma d'aver sentito parlare per la prima volta del "RdC" dal filosofo Jean-Mark Ferry, uno degli studiosi che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, ha contribuito a diffonderne la conoscenza e l'attuazione. Il nesso che si sosteneva esistesse tra la cittadinanza e una base economica garantita dall'introduzione del "RdC" era sembrata a Kirchmayer «una forma di protezione sociale capace di mettere al riparo dalle incertezze di quella che, di lì a poco, sarebbe stata chiamata società del rischio».

\* Economista, professore di Economia politica nell'Università degli Studi di Cagliari.

Il nesso, perciò, non evocava nessuna correlazione del “RdC” con la povertà, della quale, tra l’altro, non si parlava; questo nesso, secondo Kirchmayer, è cominciato a comparire dopo il 2007/2008. Con la crisi, sarebbe mutato il senso e il significato originario come utopia o come proposta di politica del “RdC”. Questo avrebbe cessato di rappresentare un progetto d’inclusione della democrazia e di ampliamento dei diritti democratici materiali dei cittadini, per diventare “un intervento–tampone per limitare la sofferenza dei ceti più attaccati dalla crisi”. La crisi, secondo Kirchmayer, avrebbe comportato, in merito al senso del “RdC”, uno suo spostamento “nella produzione discorsiva pubblica”, che sarebbe valsa ad attribuirgli un carattere non più utopico e progettuale; uno spostamento, cioè, che lo avrebbe “fatto entrare da qualche anno a questa parte e con denominazioni diverse, nell’agenda politica nazionale di movimenti e partiti”.

Il discorso critico di Kirchmayer è condivisibile; ciò che non è condivisibile è la sua implicita affermazione secondo la quale, a causa dell’”incompetenza” dei movimenti e dei partiti politici, il concetto di Reddito di Cittadinanza possa aver perso il senso e il significato che gli erano stati attribuiti originariamente. Quando, però, il “RdC” sia correttamente inserito nella “cornice teorica” grazie alla quale coloro che l’hanno costruita hanno dotato il concetto di senso e di significato univoci, nessun movimento o partito politico può stravolgere il concetto stesso in funzione di esigenze politiche contingenti.

Più grave è la disinformazione sul “RdC” che origina dalle considerazioni svolte da Henning Meyer nell’intervista concessa a Bordoni. Egli mette addirittura in dubbio l’efficacia del “RdC” contro la povertà, facendo pensare che la sua introduzione possa portare allo “smantellamento del sistema previdenziale, sostituito da misure minime generalizzate”, destinate a ridursi “ad una falsa democratizzazione”, in quanto il Reddito di Cittadinanza privilegierebbe “le classi che non hanno bisogno di sostegno”. Inoltre, Meyer nutre dubbi sull’efficacia del “RdC” come strumento utile a contrastare la disoccupazione tecnologica. Ciò si verificherebbe per diversi motivi: intanto, perché il “RdC” ridurrebbe il lavoro a semplice fonte di introiti, con la conseguenza di radicare l’ignoranza circa la sua natura di fattore di autostima; in secondo luogo, perché il ricevimento di un salario sociale indurrebbe la forza lavoro a non riuscire più ad inserirsi nel mondo del lavoro, a causa della rapida obsolescenza delle competenze professionali provocata dalle trasformazioni tecnologiche dei moderni sistemi economici.



In luogo di erogare un Reddito di Cittadinanza, i governi dovrebbero combattere la disoccupazione comportandosi keynesianamente come «datori di lavori di ultima istanza»; in questo modo, a parere di Meyer, «i governi avrebbero uno strumento aggiuntivo per incrementare le attività socialmente utili»; ma anche «per finanziare lo sport e altre attività culturali a livello locale, rafforzando la coesione sociale delle comunità». Si potrebbe anche aggiungere, sebbene Meyer manchi di ricordarlo, il possibile ampliamento del servizio civile secondo le forme e le modalità indicate dal Ministro della difesa italiano.

Concludendo, Meyer, contraddittoriamente, dopo aver escluso che le risorse necessarie per combattere la disoccupazione attraverso lo Stato datore di lavoro di “ultima istanza” possano essere recuperate attraverso un “ripensamento” del sistema fiscale, non ha avuto altro di meglio che proporre, per il futuro, la “democratizzazione” del capitale accumulato, per estendere al maggior numero possibile di cittadini le quote di partecipazione alla sua proprietà.

Le osservazioni critiche di Meyer sorprendono, non solo per la sua rinnovata fiducia nel sistema del welfare State, che egli considera ancora come strumento efficace per risolvere il problema della disoccupazione tecnologica originata dai moderni sistemi industriali; ma anche, e soprattutto, perché mostra di ignorare gli studi di un suo illustre predecessore alla London School of Economics, James Edward Meade, il cui contributo pionieristico alla definizione e giustificazione del Reddito di Cittadinanza resta un punto di riferimento ineludibile, come si cercherà di evidenziare nelle pagine che seguono, per capirne il senso sul piano sociale, oltre che su quello economico.

## 2. Reddito di cittadina e disoccupazione strutturale

Per amore della memoria storica, vale la pena ricordare che l'espressione Reddito di Cittadinanza è “nata” nel 1986, a seguito della *First International Conference on Basic Income*, tenutasi per iniziativa del *Basic Income European Network* (BIEN), formatosi l'anno precedente. La conferenza, svoltasi presso l'Università cattolica di Lovanio, ha inaugurato la prima fase di riflessione sul Reddito di Cittadinanza, ma è anche servita a legittimare l'inquadramento del problema della sua traduzione in termini di politica sociale nell'ambito dell'analisi economica.

La letteratura sull'argomento evidenzia che, nell'anno in cui si è svolta la conferenza, molti economisti inglesi erano ancora propensi ad usare, in luogo dell'espressione Reddito di Cittadinanza, quella di Dividendo Sociale, introdotta da Meade che, per primo, aveva formulato il modello organizzativo dello stato di sicurezza sociale alternativo al welfare.

Alla fine della conferenza del 1986, i suggerimenti per stabilire definitivamente il nome del BIEN è stato, tra i molti avanzati, quello che, in considerazione della natura bilingue del Paese che ospitava la conferenza, proponeva di associare all'acronimo "BIEN" (che in lingua francese significa anche "bene") la sua traduzione fiammingo-olandese in "GOED" che, oltre a significare ugualmente "bene", corrisponde all'espressione inglese "Great Order for European Dividend". Tutti così, trovato l'accordo sul nome del BIEN, hanno convenuto di denominare "RdC" lo strumento di politica economica attraverso il quale realizzare un sistema di sicurezza sociale alternativo a quello universalmente adottato.

La conferenza del 1986, riprendendo la proposta di Meade, formulata nel 1948 in "Planning and the Price Mechanism", i partecipanti alla conferenza di Lovanio hanno messo in risalto i limiti dello stato di sicurezza sociale d'ispirazione keynesiana, imputandoli al fatto che il principio della sovranità popolare, che avrebbe dovuto rappresentare il contrappeso alla arbitrarietà degli automatismi politici nella distribuzione fiscale del costo della sicurezza sociale, fosse stato distorto dalla logica di funzionamento del welfare State, da molti punti di vista: mancata estensione della sicurezza sociale a tutti indistintamente; insorgenza di continue emergenze come conseguenza della dinamica del sistema economico, incapacità di contribuire alla stabilizzazione dei livelli occupazionali, ecc.

Allo stato attuale, una cosa è certa; una schiera sempre più espansa di analisti di sinistra, di centro e di destra va sostenendo da tempo, che la logica capitalistica di funzionamento dei moderni sistemi produttivi non è più in grado di "creare" posti di lavoro, né di "conservare" i livelli occupazionali acquisiti. Quindi, gli attuali sistemi industrializzati, anziché soddisfare gli stati di bisogno delle rispettive società civili (funzione, questa, che dovrebbe valere a giustificarli e a legittimarli socialmente) riversano su di esse l'"inconveniente" di produrre crescenti livelli di *disoccupazione strutturale irreversibile*. Di fronte a questa situazione s'impone l'incombente e faticosa domanda: che fare allora?

Proprio per dare una risposta all'interrogativo, è maturata l'idea che occorresse creare all'interno dei sistemi sociali che soffrono della crescen-

te disoccupazione strutturale irreversibile condizioni tali da consentire, non solo il sostentamento del nuovo “esercito di disoccupati senza lavoro”, ma anche l’autoproduzione, resa possibile dall’erogazione del “RdC”, considerato come fonte alternativa di nuove opportunità di lavoro.

Affrontando la soluzione del problema della disoccupazione, insistendo sul valore psicologico del lavoro e trascurando la natura strutturale irreversibile della disoccupazione, si manca di considerare il crescente e continuo affievolimento, se non della totale estinzione, dell’etica del lavoro; in tal modo, ci si preclude di comprendere come gli esiti negativi della disoccupazione strutturale possano essere rimossi ricorrendo ad una forma di reddito incondizionato, qual è il Reddito di Cittadinanza, alternativo al reddito di mercato. Sin tanto che non sarà rimosso il rapporto che si presume esista tra il lavoro e la stima di sé, che porta a considerare il lavoro stesso come un valore esistenziale dal quale non si può prescindere (perché: “il lavoro è vita”, “il lavoro è partecipazione”, “il lavoro è autonomia”, ecc.), la necessità di creare posti di lavoro continuerà a costituire una priorità sociale ineludibile, ma irrisolvibile in presenza delle attuali regole di funzionamento delle economie di mercato integrate nell’economia mondiale.

Perché il lavoro possa portare la stima di sé occorre che esso produca beni e servizi che possano essere “apprezzati” dai potenziali consumatori e dai contribuenti, quando sono questi a doverlo finanziare; ne consegue, perciò, che il lavoro creato attraverso contribuzioni pubbliche solo perché si ritiene costituisca un valore in sé potrebbe non servire allo scopo. Ciò può accadere se il lavoro fosse avvertito come controproducente, sia da chi fruisce del prodotto finale (consumatore), sia da chi ne finanzia la produzione (contribuente).

La stima di sé del lavoratore non è un valore che possa essere presidiato dal convincimento che esso esista o, peggio, che esso debba esistere. Se il lavoro svolto da un lavoratore è “apprezzato” dagli altri, esso sarà richiesto e, necessariamente, assicurerà a chi lo svolge stima di sé; d’altra parte, se il lavoro non è richiesto, esso non potrà assicurare a chi lo esercita nessuna stima, ma solo uno stato di indigenza insostenibile e di grave frustrazione psicologica.

Inoltre, dal punto di vista dei rapporti sociali, la stima di sé, che può essere tratta da chi svolge un lavoro, dipende anche dal “tipo” di lavoro svolto. Un lavoro temporaneo, ad esempio, non può assicurare alcuna sti-

ma, in quanto coloro che lo eseguono sono occupati solo per un tempo limitato. Se, ad esempio, lo scopo del lavoro temporaneo, nelle condizioni attuali, fosse quello di impedire l'autoafflizione dei disoccupati strutturali, occorrerebbe che il lavoro fosse stabile e non precario. In conclusione, il lavoro supposto dotato di valore in sé nella attuali economie industriali avanzate non è assunzione utile alla rimozione della disoccupazione strutturale e con questa dell'indigenza; il lavoro inteso come "vita", "dignità", "partecipazione" e "libertà" è un residuo biblico, che si è tradotto in un principio comportamentale individualistico ed arcaico dell'uomo "condannato" a produrre ciò di cui ha bisogno per sopravvivere, non più idoneo, nei moderni sistemi industriali, a garantire stabilità economica e sociale in presenza di una giustizia distributiva condivisa. Il problema allora della giustificazione dell'erogazione di un reddito svincolato dallo svolgimento di un lavoro deve essere spostato sul piano sociale.

### **3. Giustificazione economico-sociale del Reddito di Cittadinanza**

L'esperienza del modo di funzionare dei moderni sistemi industriali ha da tempo evidenziato che, quando la gestione del sistema economico è lasciata all'azione discrezionale della politica per il perseguimento di scopi nobili come, ad esempio, l'incremento o il mantenimento dei livelli occupativi, in assenza di un qualche automatismo autoregolatore, è resa possibile una manipolazione dei flussi di reddito, tale da creare uno stock di capitale sociale negativo (somma dei disavanzi correnti del settore pubblico) a spese dei cittadini; è questa la ragione del perché si impone oggi, all'interno delle società industriali avanzate, ed in particolare all'interno di sistemi come quello italiano che da tempo ha visto deteriorarsi i propri "fondamentali" economici, la necessità di una riforma radicale del welfare esistente.

Prima del secondo conflitto mondiale John Maynard Keynes affermava che gli Stati autoritari dell'epoca risolvevano il problema della disoccupazione a spese dell'efficienza e della libertà. Keynes, tuttavia, era certo che il mondo non avrebbe tollerato a lungo la mancanza di libertà, ma anche che non avrebbe sopportato la "piaga" della disoccupazione, imputabile alle ingiustificabili modalità di funzionamento delle economie capitalistiche. L'economista di Cambridge era anche certo che, abbattute le ditta-

ture, una corretta soluzione del problema della disoccupazione sarebbe stato possibile trovarla, recuperando, sia l'efficienza, che la libertà.

Dopo il secondo conflitto mondiale, però, il mercato del lavoro ha subito un cambiamento nelle forme d'uso della forza lavoro, originando una diffusa disoccupazione sempre più difficile da "governare", sino a diventare disoccupazione strutturale, che ha messo progressivamente in crisi il sistema di sicurezza sociale basato sul modello elaborato nel Regno Unito, nel 1942, da William Henry Beveridge. Questo sistema aveva tre funzioni: assicurare alla forza lavoro disoccupata la garanzia di un reddito corrisposto sotto forma di sussidi a fronte di contribuzioni assicurative; assicurare un reddito alle categorie sociali che, per qualsiasi motivo, avessero avuto bisogno di un'assistenza temporanea, nel caso in cui esse non avessero avuto il diritto ad alcun sussidio; assicurare al sistema economico servizi regolativi e di supporto all'occupazione ed al risparmio, attraverso la realizzazione delle condizioni che davano titolo a ricevere i sussidi. L'obiettivo fondamentale del welfare State realizzato è stato, sin dal suo inizio, univocamente determinato; il sistema è però "fallito", a causa della perdita della flessibilità del mercato del lavoro.

Il sistema di sicurezza sociale realizzato era basato sulla premessa che l'economia operasse in corrispondenza del pieno impiego, o ad un livello molto prossimo ad esso, cosicché le contribuzioni della forza lavoro bilanciassero le erogazioni previste in suo favore. Ma il sistema così come era stato concepito all'origine è divenuto largamente insufficiente rispetto all'evoluzione successiva della realtà economica e sociale. Ciò perché il welfare State è stato progressivamente esteso per coprire le emergenze conseguenti all'aumentata complessità dei sistemi economici; in tal modo, esso è divenuto costoso ed inefficiente a seguito dell'espandersi delle varie forme di sussidio che è stato necessario corrispondere e dei costi burocratici per le "prove dei mezzi" (le prove cioè di trovarsi realmente in stato di bisogno) alle quali i beneficiari dei sussidi dovevano sottoporsi.

Il fallimento delle riforme e delle integrazioni cui il sistema di sicurezza sociale è stato sottoposto, dopo la sua realizzazione, ha orientato l'analisi economica ad assumere che la sicurezza sociale dovesse avere principalmente lo scopo di assicurare una costante flessibilità del mercato del lavoro e non quello di compensare la crescente insicurezza reddituale della forza lavoro. Il modo per rendere tra loro compatibili la flessibilità del mercato del lavoro e la sicurezza reddituale individuale nella libertà, da

un lato, e l'efficienza del sistema economico, dall'altro, è stato individuato nell'istituzionalizzazione del Reddito di Cittadinanza.

Si tratta di una forma di reddito erogato incondizionatamente a favore di tutti e finanziabile con le medesime risorse impegnate nel funzionamento del sistema di sicurezza sociale, l'attuale welfare; oppure mediante la distribuzione di un Dividendo Sociale, finanziabile con le risorse derivanti dalla vendita sul mercato dei servizi di tutti i fattori produttivi di proprietà collettiva (non pubblica), gestiti dallo Stato, mediante la costituzione di un "Fondo Capitale Nazionale", per conto e nell'interesse di tutti i cittadini. Era questa l'idea originaria con cui Meade, docente alla London School of Economics e alla Cambridge University e insignito nel 1977 del premio Nobel per l'economia, parlando di Dividendo Sociale, ha introdotto nell'analisi economica il problema dell'istituzionalizzazione del Reddito di Cittadinanza.

Il Dividendo Sociale, doveva essere corrisposto di diritto a ciascun cittadino sotto forma di trasferimento, indipendentemente da ogni considerazione riguardo ad età, sesso, stato lavorativo, stato coniugale, prova dei mezzi e funzionamento stabile del sistema economico. Il suo fine ultimo doveva essere quello di realizzare un sistema di sicurezza sociale che avesse riconosciuto ad ogni singolo soggetto, in quanto cittadino, il diritto ad uno standard minimo di vita, in presenza di una giustizia sociale più condivisa; un sistema di sicurezza, cioè, che avesse consentito di raggiungere, sia pure indirettamente, tale fine in termini più efficienti ed ugualitari di quanto non fosse stato possibile conseguirlo con qualsiasi altro sistema alternativo.

Meade ha sempre preferito parlare di Dividendo Sociale, anziché di Reddito di Cittadinanza; quest'ultima espressione sarà introdotta, come si è ricordato, successivamente, verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso; ma il suo significato e le sue implicazioni saranno quelle indicate da Meade nel suo concetto di Dividendo Sociale, che il premio Nobel aveva mutuato dal lavoro di Lady Juliet Rhys-Williams, autrice nel 1943 di un libro dal titolo "Something to Look Forward Too" (Non vedere l'ora di fare qualcosa di nuovo), in cui veniva proposto un "Nuovo Contratto Sociale", implicante la corresponsione incondizionata e universale di un reddito sociale alternativo a quello previsto dal Rapporto-Beveridge sulla sicurezza sociale. Meade, nel 1948, in un suo lavoro, "Planning and the Price Mechanism", ha presentato l'idea di Lady Rhys-Williams come una stimolante proposta per una riforma strutturale del modello di sicurezza sociale istituzionalizzato nel Regno Unito alcuni anni prima.

Meade ha riassunto come segue la proposta di Lady Juliet Rhys-Williams: ella — ha affermato il Nobel inglese — ha suggerito la corresponsione di un pagamento in moneta (o Dividendo Sociale) ad ogni singolo cittadino, uomo, donna o bambino. La somma pagata deve sostituire tutti i benefici sociali corrisposti sulla base del sistema di sicurezza sociale esistente, quali i sussidi ai disoccupati, il pagamento delle pensioni ai lavoratori collocati a riposo per raggiunti limiti di età, i sussidi per malattia e quelli corrisposti ai minori di età. Ogni uomo, donna o minore deve percepire il Dividendo Sociale, qualunque sia il loro stato di salute, sia nel caso di malattia che nel caso si trovino in perfetto stato di salute, sia in caso di occupazione che di disoccupazione, e indipendentemente dall'età. Non deve essere prevista nessuna prova dei mezzi, né devono esistere dei test per provare che i soggetti destinatari del Dividendo Sociale sono impegnati nella ricerca di lavoro; né essi sono obbligati a dimostrare di essere realmente ammalati. I medici possono cessare di rilasciare certificati di malattia e procedere, quindi, a tempo pieno nella cura dei loro ammalati. Gli uffici per l'occupazione possono cessare di preoccuparsi dei disoccupati e di impegnarsi nell'avviare verso nuove opportunità occupazionali chi si trova involontariamente ad essere disoccupato. Conclusivamente, il Ministero della Sicurezza Sociale può addirittura essere chiuso. I sussidi personali universali concessi incondizionatamente a tutti i cittadini possono prendere il posto dell'intero apparato del sistema di sicurezza sociale esistente.

La proposta di Lady Juliet Rhys-Williams, secondo Meade, era da considerarsi e da preferirsi al sistema di sicurezza sociale costruito sulla base del Rapporto-Beveridge, perché presentava quattro grandi vantaggi:

1. realizzava una semplificazione burocratica nel governo del sistema economico;
2. garantiva una maggiore libertà personale;
3. realizzava una "equalizzazione" dei redditi personali;
4. garantiva un'efficace strumentazione per un più razionale controllo della spesa pubblica.

Per tutti questi motivi, secondo Meade, la proposta meritava un'attenta e seria considerazione, in quanto rendeva possibile una razionalizzazione dei metodi correnti di distribuzione del costo della sicurezza sociale.

Negli anni successivi alla sua formulazione, la proposta sarà abbandonata, per via dell'inizio dei "Gloriosi Trent'Anni (1945-1975)", nell'arco dei quali le economie capitalistiche, rette da sistemi politici democratici, vivranno un periodo di crescita sostenuta che consentirà la realizzazione di welfare State sempre più universali; dopo la crisi monetaria ed energetica e l'instabilità di funzionamento dei sistemi economici degli anni Settanta è insorto il problema della sostenibilità del costo dei sistemi di sicurezza sociale realizzati, anche per via del fatto che le politiche pubbliche finalizzate a regolare il mercato del lavoro, sono diventate sempre meno efficaci per il mantenimento dei livelli occupazionali.

Le carenze dei sistemi di sicurezza sociale esistenti erano la conseguenza della premessa originariamente assunta che l'economia operasse in corrispondenza del pieno impiego, o ad un livello molto prossimo al pieno impiego, cosicché una parte delle contribuzioni assicurative della forza lavoro potesse bilanciare le erogazioni previste in suo favore nelle fasi negative del ciclo economico.

Ma il sistema così come era stato concepito è divenuto largamente insufficiente rispetto alla nuova natura della realtà economica e sociale. Il welfare State è stato necessario estenderlo progressivamente per coprire le emergenze conseguenti alla crescente complessità del funzionamento dei sistemi economici; in tal modo, esso è divenuto costoso ed inefficiente a seguito dell'espandersi delle varie forme di sostegno che è stato necessario erogare e dei costi burocratici originati dal suo funzionamento.

Il fallimento delle riforme e delle integrazioni, cui il sistema di sicurezza sociale è stato sottoposto dopo la sua realizzazione, ha orientato l'analisi economica ad assumere, come già detto, che la sicurezza sociale dovesse avere principalmente lo scopo di assicurare una costante flessibilità del mercato del lavoro attraverso la liberazione dal bisogno della forza lavoro, e non quella di compensare la sua crescente insicurezza reddituale. Il modo per rendere tra loro compatibili, la flessibilità del mercato del lavoro e la sicurezza reddituale individuale nella libertà, da un lato, e l'efficienza del sistema economico, dall'altro, è stato individuato nell'adozione di un nuovo sistema di sicurezza sociale fondato sull'istituzionalizzazione del Reddito di Cittadinanza, sotto il vincolo di poter creare un sistema di sicurezza sociale più efficiente ed ugualitario di quanto non fosse possibile realizzare con il sistema del welfare State esistente.

All'interno del nuovo sistema di sicurezza sociale, lo scopo persegui-



bile con l'istituzionalizzazione del "RdC" sarebbe consistito, in sostanza, nell'assicurare a tutta la forza lavoro disponibile la possibilità di scegliere tra un più alto reddito/maggior lavoro e un più basso reddito/più tempo libero; ciò, nella prospettiva che l'effettuazione di questa scelta avrebbe consentito il cambiamento in positivo della percezione negativa che tradizionalmente la disoccupazione ha sempre avuto sul piano individuale, ma anche su quello sociale. Le conseguenze dell'istituzionalizzazione di un sistema di sicurezza sociale fondato sull'istituzionalizzazione del Reddito di Cittadinanza, secondo chi lo proponeva, sarebbero state diverse e tutte positive sul piano individuale e su quello sociale.

In primo luogo, sarebbe stato possibile ridurre il bisogno di attuare programmi pubblici volti ad avviare "attività di cantiere", al solo fine di creare un alto numero di posti di lavoro fittizi; ciò, perché la corresponsione di un reddito incondizionato, alternativo a quello ottenibile attraverso lo svolgimento di attività precarie, avrebbe reso più responsabile, per coloro che lo avessero percepito, la decisione del come impiegare il loro tempo libero.

In secondo luogo, l'erogazione del Reddito di Cittadinanza avrebbe contribuito ad incoraggiare la propensione a svolgere un'attività lavorativa per l'autosostentamento; questa propensione, comportando per la forza lavoro un suo minore inserimento nel mercato del lavoro, avrebbe reso possibile l'innalzamento della qualità del lavoro e quella del risultato di chi lo avesse svolto.

#### **4. Il superamento dell'etica del lavoro**

Nel dibattito sul Reddito di Cittadinanza, coloro che affrontano criticamente il superamento della disoccupazione strutturale e la dissociazione del reddito individuale dal rapporto di lavoro attraverso l'istituzionalizzazione del Reddito di Cittadinanza, tendono a trascurare il problema della necessità di pervenire al superamento dell'etica del lavoro, intesa questa come valore in sé. Per tale motivo, essi finiscono anche col trascurare i limiti sul piano degli effetti delle loro stesse proposte. Così, sin tanto che non sarà rimosso il rapporto che si presume esista tra il lavoro e la stima di sé, la necessità di creare posti di lavoro continuerà a costituire una priorità sociale ineludibile; priorità che, come si è detto, nei moderni sistemi economici si sta rivelando quasi impossibile da soddisfare, a causa della

perdita di flessibilità del mercato del lavoro, che origina disoccupazione strutturale irreversibile.

Occorre, pertanto, flessibilizzare le possibilità lavorative, consentendo a soggetti che percepiscono il Reddito di Cittadinanza di recuperare l'autostima di sé svolgendo attività lavorative che potranno essere intraprese grazie all'impiego del reddito ricevuto, secondo le scelte che ognuno potrà liberamente compiere. Il ricevimento di un reddito svincolato da un rapporto di lavoro costituirà, perciò, occasione per il ricupero da parte dell'intera forza lavoro della piena stima di sé, rinvenendo la sua "fonte" nella funzione economica, individuale e sociale svolta dal reddito universale e incondizionato ricevuto.

Il ruolo e la funzione del Reddito di Cittadinanza "sganciato" dagli automatismi del mercato saranno strumentali al rilancio in condizioni di stabilità che, nel breve periodo, è possibile imprimere alle tre "istituzioni portanti" del processo di crescita e di sviluppo del sistema produttivo: settore delle famiglie, mercato e settore pubblico. Il settore delle famiglie, fruendo dell'opportunità garantita a tutti i membri di ogni famiglia dal Reddito di Cittadinanza indipendentemente dal loro status rispetto al lavoro, potrà concorrere a rendere più flessibile il mercato del lavoro; con il sistema economico in espansione, sarà possibile finanziare il progresso tecnologico, aumentare la produzione e la distribuzione dei servizi sostitutivi di quelli tradizionali prodotti e consumati direttamente dalle famiglie; infine, con l'attuazione di una politica riformatrice dello Stato di sicurezza sociale tradizionale, il mercato del lavoro, dotato di una maggiore flessibilità, sarà anche caratterizzato da una maggiore instabilità, per cui il settore pubblico, con il Reddito di Cittadinanza, potrà garantire alle famiglie un'adeguata protezione sul piano economico e su quello sociale, contro la possibile perdita temporanea di ogni capacità di reddito da lavoro e contro molti altri rischi sociali, quali, ad esempio, la perdita di professionalità, la perdita della capacità di reinserimento nel mercato del lavoro, ecc.

## **5. Finanziamento del Reddito di Cittadinanza**

Un problema assai dibattuto riguardo all'istituzionalizzazione del Reddito di Cittadinanza concerne il suo finanziamento. Uno dei meriti di Meade è stata la dimostrazione della possibilità di istituzionalizzare l'introduzio-

ne del “RdC” attraverso il suo finanziamento con l’impiego delle risorse utilizzate per il funzionamento del sistema di sicurezza sociale esistente, oppure mediante la distribuzione di un Dividendo Sociale finanziato con le remunerazioni derivanti dalla vendita sul mercato dei servizi di tutti i fattori produttivi di proprietà collettiva, gestiti dallo Stato mediante la costituzione di un “Fondo Capitale”, per conto e nell’interesse di tutti i cittadini.

La seconda forma di finanziamento è stata oggetto di approfondimento e perfezionamento da parte dall’allievo di Meade, Edwin Morley-Fletcher (per molti anni presente come docente in alcune Università italiane, ricoprendo, negli anni Ottanta, anche il ruolo di capo dello staff della presidenza della Lega nazionale delle cooperative e mutue); Morley-Fletcher ha proposto un modello di finanziamento del reddito di cittadinanza fondato sulla costituzione di un “Fondo Capitale” dal quale trarre le risorse finanziarie necessarie, al fine di evitare per questa via il problema della discrezionalità politica nel decidere la quota del reddito nazionale corrente da destinare a finalità redistributive. Secondo Morley-Fletcher, il “Fondo” può essere alimentato dai surplus della bilancia internazionale dei pagamenti dei singoli Paesi, oppure attraverso un’imposta sui grandi patrimoni.

Sulla base di questa proposta, sarebbe possibile assegnare a ciascun cittadino “dalla culla alla bara” uno stock nominale di capitale, sufficiente a garantirgli un Dividendo Sociale pari al “RdC” che gli sarebbe erogato; la proposta dovrebbe essere realizzata in una prospettiva temporale adeguata, al fine di consentire la costituzione del “Fondo Capitale” necessario perché l’attuale welfare State possa essere sostituito completamente. Naturalmente, al “punto omega” di ciascun soggetto, lo stock di capitale nominale assegnatogli alla nascita non passerebbe ai suoi eredi, ma sarebbe avocato dal “Gestore del Fondo Capitale” per essere assegnato ad un nuovo soggetto o, nel caso di una dinamica demografica stabile, per essere redistribuito a vantaggio di tutti i superstiti, od ancora per essere utilizzato per altre finalità sociali.

In Paesi come l’Italia, dove le condizioni economiche attuali (e quelle di un prevedibile futuro sufficientemente remoto) non consentirebbero, secondi Morley-Fletcher, la costituzione del “Fondo Capitale”, per gli “ostacoli politici” che impedirebbero l’assorbimento” dei surplus della bilancia dei pagamenti di parte corrente, o di molte delle attuali voci di

spesa per il finanziamento dell'attuale sistema di sicurezza sociale, o delle risorse provenienti da una possibile imposta patrimoniale, più "percorribile" potrebbe essere l'inserimento del problema del finanziamento del "Fondo Capitale" nella prospettiva delle finalità del cosiddetto "movimento benecomunista", ovvero di quel movimento che si prefigge di riordinare i diritti di proprietà all'interno dei moderni sistemi industriali, al fine di sottrarre al mercato tutti quei beni di proprietà pubblica destinabili alla soddisfazione dei bisogni essenziali incompressibili degli esseri umani. Ciò però non potrebbe prescindere da una profonda revisione dei diritti di proprietà, per trasformare la proprietà pubblica dei beni non esitabili sul mercato in proprietà comune o collettiva.

Il riordino dei diritti di proprietà potrebbe trovare la sua logica giustificazione considerando che da sempre il lavoro è stato posto a loro fondamento, inteso come condizione perché i loro titolari possano godere e disporre in modo pieno ed esclusivo, entro certi limiti, dei beni acquisiti col lavoro e le capacità dei singoli individui. Tale condizione è sempre stata ricondotta alla presunta esistenza di un ordine naturale e poiché, fin dall'epoca della rivoluzione agricola (8-12 mila anni or sono), nessun individuo ha mai lavorato in una condizione di isolamento, così da produrre beni utili con il suo solo lavoro indipendente, ma ha potuto produrli nella misura desiderata solo all'interno della comunità attraverso la cooperazione dei soggetti che ne facevano parte, questa "dimensione sociale" della produzione è stata motivo sufficiente a giustificare l'introduzione dei limiti al suo godimento esclusivo.

Sono gli stravolgimenti verificatisi nell'età moderna, e soprattutto quelli imputabili alla rivoluzione industriale i cui effetti sono stati inaspriti dalle ricorrenti crisi sociali ed economiche, che giustificano l'impegno di quanti sono interessati ora nel nostro Paese a meglio definire i diritti di proprietà; l'impegno però dovrebbe essere orientato con particolare riferimento a tutto ciò che è esprimibile in termini di risorse "regalate dal cielo". È solo su questa base che si potrebbe costruire una teoria dei diritti di proprietà che ponga rimedio a tutte le conseguenze negative originate da una loro "cattiva definizione"; è ancora su questa base che si potrebbero meglio definire le modalità con cui le popolazioni possono relazionarsi ai beni dei quali dispongono a titolo collettivo, senza trascurare, come ricorrentemente avviene, le modalità di una loro razionale gestione; ed è solo su questa base che diverrebbe plausibile pensare alla costituzione

di un “patrimonio/capitale collettivo” dal quale trarre, con la vendita dei servizi ai prezzi di mercato, i proventi da fare affluire al “Fondo Capitale” proposto da Morley–Fletcher.

A tal fine, l'introduzione del “RdC”, finanziato col “Fondo Capitale”, alimentato dai proventi derivanti dalle vendite dei servizi dei beni di proprietà collettiva, non potrà essere disgiunta da un riordino dei diritti di proprietà; proprietà comune (o collettiva), proprietà pubblica e proprietà privata dovranno rappresentare un “continuum di regimi proprietari”, definiti tenendo conto delle realizzabilità del sistema di sicurezza sociale fondato sul “RdC”.

In Italia, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, all'insegna del “terribile diritto” della proprietà privata e del misconoscimento di alcuni dettati costituzionali che ne salvaguardavano la funzione sociale, è stata realizzata la distruzione dell'economia pubblica e la privatizzazione di buona parte del patrimonio pubblico; processo, questo, che continua ad essere alimentato da parte delle maggioranze politiche che si susseguono al governo del Paese, unicamente per “ragioni di cassa”.

Il movimento benecomunista, sulla base di una prevalente “anima giuridica”, considera giustamente i beni comuni, come dei diritti universali la cui definizione non può essere “appiattita” su quella che può essere derivata dalla prevalente teoria economica. Per dirla con le parole di Stefano Rodotà, il giurista che è stato tra i primi ad introdurre la questione dei beni comuni in Italia, «se la categoria dei beni comuni rimane nebulosa, e in essa si include tutto e il contrario di tutto, [...] allora può ben accadere che si perda la capacità di individuare proprio le situazioni nelle quali la qualità ‘comune’ di un bene può sprigionare tutta la sua forza» (S.Rodotà, 2012), in funzione della soddisfazione dei diritti universali corrispondenti ai bisogni essenziali incompressibili degli esseri umani. Può dirsi che il diritto a un reddito incondizionato, qual è il Reddito di Cittadinanza, non possa rientrare nel novero di tali diritti?

Per evitare lo smarrimento della loro vera qualità comune, i beni comuni dovrebbero essere sottratti al mercato e salvaguardati giuridicamente per garantire a tutti la fruibilità dei servizi che essi, direttamente o indirettamente, possono rendere. Ma come? Rodotà manca di dirlo, mentre è ineludibile, considerata la loro natura di risorse scarse, la necessità che siano stabilite le procedure che dovranno essere istituzionalizzate per governarne la proprietà e la gestione; ciò, al fine di evitare che la sola definizione dal lato del consumo dei beni comuni, intesi come fonte di soddisfa-

zione di diritti universali, li esponga al rischio di un loro possibile spreco. Tra l'altro, sarà necessario pervenire a una precisa definizione dello status giuridico dei beni comuni, anche per stabilire quali dovrebbero essere realmente, tra tutti i beni ora rientranti nella categoria dei beni pubblici, quelli da sottrarre alle leggi di mercato, la cui gestione dovrebbe essere assegnata ad un'"Autorità" pubblica, dotata dei poteri utili a sottrarla ad ogni condizionamento politico.

## 6. Conclusioni

Da quanto sin qui esposto risulta chiaro come il Reddito di Cittadinanza (o Dividendo Sociale), all'origine concepito come forma di reddito sul quale fondare la costruzione di un sistema di sicurezza sociale più efficiente di quello realizzato sulle base del "Rapporto-Beveridge", esso, successivamente, dopo la First International Conference on Basic Income, svoltasi all'Università Cattolica di Lovanio nel 1985, sia stato riferito ad una sfera di applicazione molto più allargata, sino a comprendere la soluzione del problema della disoccupazione tecnologica irreversibile originata dalle modalità di funzionamento dei moderni sistemi industriali capitalistici.

Al Reddito di Cittadinanza, o Dividendo Sociale, oltre che un significato economico, è stata assegnata la funzione di risolvere sul piano sociale i problemi che la sperimentazione del welfare State ha mostrato di non poter risolvere, quali, in particolare, quello di conservare ai lavoratori che hanno perso la stabilità occupazionale la stima di sé e quello di poter garantire una maggiore flessibilità al mercato del lavoro.

Tali obiettivi, con il Reddito di Cittadinanza diventano perseguibili, senza la necessità di realizzare rivoluzioni sociali, ma solo attraverso una responsabile politica riformista, idonea a riproporre, su basi nuove, l'organizzazione dello stato di sicurezza sociale vigente, a porre definitivamente fine all'uso di provvedimenti-tampone per rimediare alle situazioni sociali negative causate dall'insorgenza di possibili crisi economiche, ma anche di promuovere lo svolgimento, da parte dei percettori del Reddito di Cittadinanza, l'avvio di possibili attività produttive autonome gratificanti, perché affrancate dalla natura di "prestazione caritatevole" dei sussidi di sopravvivenza corrisposti dall'assistenza pubblica.

### Riferimenti bibliografici

- ELSTER J. (1987), *La democrazia possibile. Principi per un nuovo dibattito politico*, Feltrinelli, Milano.
- FERRY J.M. (1996), *L'allocation universelle. Pour un revenu de citoyenneté*, Les Éditions du Cerf, Paris.
- GEORGE H. (1963), *Progresso e libertà*, Robert Schalkenbach Foundation, New York.
- JORDAN B. (1992), *Basic income and Common Good*, in Van Parijs P. (1992).
- MANTEGNA A., TIDDI A. (2000), *Reddito di cittadinanza. Verso la società del non lavoro*, Castelvecchi, Roma.
- MEADE J.E. (1972), *Poverty in the Welfare State*, in «Oxford Economic Papers», vol. XXIV.
- MEADE J.E. (1948), *Planning and the Price Mechanism: The Liberal–Socialist Solution*, Routledge, London.
- MORLEY–FLETCHER E. (1989), *Un'ipotesi di eredità sociale*, in «Politica ed Economia», n. 6.
- MORLEY–FLETCHER E. (1998), *Opening Address*, Discorso di apertura al VII Congresso internazionale sul reddito di cittadinanza, 10–12 settembre, Amsterdam.
- OFFE C. (1999), *Il reddito di cittadinanza: una strategia inevitabile per contrastare la disoccupazione*, in «Stato e Mercato», n. 56.
- PURDY D. (1990), *La fattibilità politica di una società a reddito di base*, in «Democrazia e Diritto», vol. XXX.
- PURDY D. (1994), *Citizenship, Basic Income and the State*, in «The New Left Review», n. 208.
- RODOTÀ S. (2012), *Il valore dei beni comuni*, Fondazione Teatro Valle Bene Comune, Roma.
- RHYS–WILLIAMS J.E. (1943), *Something to Look Forward to; a Suggestion for a New Social Contract*, Macdonald, London.
- STANDING G. (1986), *Unemployment and Labour Market Flexibility: the United Kingdom*, International Labour Office, Geneva.
- TOSO S. (2016), *Reddito di cittadinanza o reddito minimo?*, Il Mulino, Bologna.
- VAN DONSELAR G. (2009), *The Right to Exploit. Parasitism, Scarcity, Basic Income*, Oxford University Press, Oxford.
- VAN PARIJS P. (1992), (a cura di), *Arguing for Basic Income. Ethical Foundations for a Radical Reform*, Verso, London.
- VAN PARIJS (1997), *Real Freedom for All; What (if Anything) Can Justify Capi-*

*talism*, Oxford University Press, Oxford.

VAN PARIJS (2017), *Reddito a tutti, anche ai surfisti*, Conversazione di Maurizio Ferrera con Philippe Van Parijs, in «La Lettura–Corriere della Sera» del 22 ottobre.

VAN PARIJS, VANDERBORGHT Y. (2006), *Il reddito Minimo universale*, Università Bocconi Editrice, Milano.



## Lavoro e costituzione italiana

ANTONIO DESSI\*

Sul tema del lavoro e sul ruolo attivo dei cittadini lavoratori si impernia la struttura stessa della democrazia costituzionale quale è configurata dalla Carta entrata in vigore nel 1948.

Hanno influito su tale configurazione sia il patrimonio culturale e la composizione materiale delle grandi forze politiche di massa subentrate nella vita pubblica italiana alle ristrette oligarchie liberali e alla dittatura fascista, sia la memoria storica di un'intera prima metà del ventesimo secolo nella quale il conflitto tra capitale e lavoro all'interno dei paesi a maggior sviluppo capitalistico aveva caratterizzato lo scontro fra autoritarismo e democrazie ed era stato alla base delle dinamiche di trasformazione di stati e regimi, le cui differenti risposte a quel conflitto avevano concorso a provocare ben due guerre mondiali.

Nello sfondo, l'affermarsi come prevalente, dentro la cultura economica europea dell'immediato secondo dopoguerra, sulla scorta dell'esperienza statunitense prebellica e bellica e senza ignorare le suggestioni dell'esperienza sovietica, dell'idea che scopo primario delle istituzioni statuali fosse quello di promuovere le condizioni di uno sviluppo tendente insieme alla piena occupazione e al benessere sociale diffuso, anche mediante forme di redistribuzione della ricchezza e mediante il coinvolgimento e la partecipazione politica delle organizzazioni del mondo del lavoro.

A settant'anni dalla sua nascita, ancorché le condizioni storiche siano profondamente cambiate e con esse si siano evolute e accumulate vicende interpretative ed attuative complesse, mi pare anzitutto opportuno non perdere di vista un dato difficilmente confutabile: la visione costituzionale del tema lavoro, per quanto ampia, non è neutra.

\* Dirigente del consiglio regionale della regione Sardegna.

È vero che in Costituzione il campo di attività umane meritevoli di promozione e di tutela non contempla il solo lavoro salariato.

Non sono escluse infatti dalle attività riconosciute e tutelate quelle connesse all'acquisto, al godimento e all'uso della proprietà e ancor più sono riconosciute e tutelate l'iniziativa economica privata e l'impresa.

Il limite economico-sociale fondamentale del riconoscimento e della loro tutela può però evincersi fin dalla declinazione dei principi fondamentali.

Dall'articolo 1 si evince che, se la Repubblica democratica è fondata sul lavoro, non hanno una specifica tutela costituzionale la rendita e la speculazione finanziaria, né la ricchezza di per sé può giustificare alcun privilegio politico; l'articolo 3 dispone che ogni forma assunta dall'attività economica che costituisca o produca ostacoli tali da limitare concretamente la libertà e l'eguaglianza fra i cittadini, o lo sviluppo della persona umana, o l'effettiva partecipazione dei lavoratori alla vita organizzata del Paese, deve essere rimossa; l'articolo 4 impone a tutti i cittadini il dovere di svolgere attività o funzioni che concorrano al progresso materiale o spirituale della società.

All'interno di questo sfondo generale, che già ha contorni abbastanza definiti, la Costituzione si muove nella consapevolezza storica ed esperienziale che il rapporto tra la proprietà e/o la gestione dei mezzi di produzione e la prestazione di lavoro al servizio della produzione non è per sua natura un rapporto di intrinseco equilibrio e di naturale equità e perciò interviene specificamente per riequilibrare tale rapporto riconducendolo entro le finalità generali delineate dai principi fondamentali.

L'articolo 35, nei suoi primi tre commi (tutela del lavoro in tutte le sue forme e applicazioni, cura della formazione e dell'elevazione professionale dei lavoratori, promozione degli accordi e delle organizzazioni internazionali intesi ad affermare i diritti del lavoro), non può non esser letto anzitutto con riferimento all'articolo 36 (diritto del lavoratore a una retribuzione proporzionata alla quantità e alla qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a lui e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa). Ne sono ulteriore esplicazioni anche le disposizioni paritarie a favore della lavoratrice donna, i limiti e le tutele del lavoro minorile (art.37).

Costituiscono operativamente strumenti diretti e soggettivi della tutela del lavoro e della partecipazione dei lavoratori alla vita sociale, eco-

nomica e politica del Paese le disposizioni sulla libertà di organizzazione sindacale e sul diritto di sciopero (articoli 39 e 40).

Ne emerge quindi che la Costituzione si prefigge specificamente e direttamente di incidere nei rapporti sociali interni alla produzione, impedendo che essi si basino sullo schiacciamento materiale e giuridico della condizione del lavoro.

Non solo. I lavoratori possono assumere direttamente la gestione di imprese o di determinate categorie di imprese che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale (art. 43), così come hanno diritto di collaborare alla gestione delle aziende in ogni altra situazione (46).

E ancora, i precisi riferimenti contenuti negli articoli 32, 33, 34, 38, se delineano lo Stato sociale come un insieme di funzioni e di servizi tendenzialmente universali (salute, istruzione, assistenza sociale), finanziati tuttavia da un sistema fiscale improntato alla progressività, fanno intendere che la controprestazione del lavoro non si limita alla retribuzione.

Infine, gli articoli 41 e 42 contengono vincoli e indirizzi di natura e a finalità sociale all'iniziativa economica e alla proprietà private e pubbliche, configurando un ruolo dello Stato anche nel modellare determinate forme di iniziativa e di proprietà a fini del riequilibrio sociale (articolo 44 sulla proprietà fondiaria, articolo 45 sull'impresa cooperativa), oltre che dello sviluppo economico nel suo complesso. Norme programmatiche e strumenti di intervento per la trasformazione economica e sociale in chiave di riequilibrio anche territoriale sono state scritte sia nella Costituzione: si pensi all'articolo 119 nella versione originale (le Isole e il Mezzogiorno come questioni "nazionali") e in quella modificata nel 2001 (le risorse "perequative") o all'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna (il "Piano organico" per la Rinascita).

Dopo la sua entrata in vigore a lungo si è discusso, come è noto, se la Costituzione della Repubblica italiana avesse un mero carattere programmatico o ne avesse uno direttamente precettivo.

Io sono cresciuto nella fase, partita almeno dalla prima metà degli anni sessanta, caratterizzata dal sovvertimento dell'idea che la Costituzione non avesse un valore precettivo.

Gli esiti del boom economico, conseguente alla ricostruzione, non solo originarono, sotto la spinta della crescita culturale e politica di una parte

della società italiana, a partire dai lavoratori delle fabbriche, dagli studenti e dalle studentesse, dagli intellettuali, una pressione verso la redistribuzione della ricchezza nazionale, ma incoraggiarono la Corte Costituzionale a demolire per contrasto con la Costituzione gran parte del residuo ordinamento penale e civile prefascista e fascista e il legislatore a varare importanti riforme economico-sociali. Dalla riforma agraria alla nazionalizzazione dell'energia elettrica del primissimo centro-sinistra, allo Statuto dei Lavoratori, alla riforma del diritto di famiglia, all'istituzione delle Regioni ordinarie, alla costituzione del servizio sanitario nazionale universale, per richiamare le riforme più vaste che contrassegnarono gli anni settanta.

Se c'erano stati dubbi dottrinari sull'efficacia normativa diretta della Costituzione, i fatti sembravano essersi incaricati di dissiparli, in tutto o in parte.

Lo scenario inizia a cambiare agli inizi degli anni '80 del secolo appena trascorso, per precipitare alla fine di quel decennio in coincidenza storica e politica con la caduta del Muro di Berlino e con la fine dell'esperienza sovietica.

L'avvento di quel complesso di trasformazioni nella struttura dei mercati e dell'economia e delle connesse e attualmente dominanti culture (o ideologie) che hanno assunto le une la denominazione di globalizzazione, le altre di neoliberalismo o di neoliberalismo, la cui ondata ha investito la parte più sviluppata economicamente del pianeta, quella occidentale, a partire dagli anni '80, ha radicalmente messo in discussione il ruolo dei poteri pubblici come si erano configurati almeno dal 1929.

Il rafforzamento del potere di regolazione dello Stato e delle organizzazioni politiche internazionali occidentali, inteso come funzione di indirizzo pubblico dell'azione dei soggetti economici verso finalità di crescita della qualità sociale e verso la costante creazione di nuovo lavoro, su cui con alterne — e anche belliche — vicende si era imperniato un ciclo che negli USA, il Paese occidentale di riferimento, a partire da Roosevelt è giunto fino a Reagan, era stato introiettato nelle più significative delle costituzioni europee del secondo dopoguerra, in particolare in quella Italiana e in quella tedesca (sia pure in ciascuna con accentuazioni differenti), configurando società democratiche animate da finalità di promozione dell'equità, dove democrazia e socialità erano state pensate in un nesso strettissimo fra loro quale fondamenti di quella che i giuristi chiamano "forma di Stato".

Quel ciclo si è interrotto trent'anni fa e ha progressivamente subito una virata che ci ha condotto nella situazione attuale, frutto di un diverso e più che tendenzialmente opposto impulso, quello secondo il quale spetterebbe al libero dispiegamento del mercato allocare nel modo più proficuo risorse, forze produttive, merci, prodotti, rendite, profitti, salari e risparmi, in crescente e tendenzialmente massima libertà di concorrenza fra i suoi attori più dinamici, senza altri vincoli istituzionali che non siano di "ordine pubblico". Per parafrasare — magari un po' maldestramente — alcune espressioni della nostra Costituzione, si è intesi passare da istituzioni che dovrebbero rimuovere le condizioni economiche che ostacolano lo sviluppo della personalità umana, a istituzioni che si prefiggono di rimuovere gli ostacoli che, sia pure ai fini dello sviluppo della personalità umana, ostacolerebbero il libero dispiegarsi delle dinamiche dell'economia, regolate dal mercato.

Non è stato un cambiamento da poco del paradigma fondativo.

Questo processo infatti, in Europa, non è stato realizzato in forma neutra e non è passato attraverso semplificazioni istituzionali e normative. In realtà il suo concretizzarsi ha richiesto più istituzioni e più norme: un volume non indifferente di intervento pubblico, o sul pubblico, per vincolare tra loro e al loro interno le istituzioni degli Stati nazionali.

Stiamo chiaramente parlando della forma che ha assunto l'Unione Europea a partire dai trattati e dagli accordi di Maastricht in poi, ossia dal 1992 a oggi.

Sfrondata dalla complessità terminologica e gergale (i pilastri, i fondamenti, e così via) la base fondativa della UE resta ancorata a tre indirizzi: la libera concorrenza in un'economia di mercato, la stabilità della moneta unica, l'equilibrio reale dei conti pubblici. A sua volta l'istituzione della banca centrale, alla quale è stato ceduto quell'elemento fondamentale, nella concezione classica, della sovranità degli stati nazionali, ossia la creazione di moneta, è stata ancorata esclusivamente alla finalità della stabilità dei prezzi, ossia al controllo dell'inflazione, esulando dalle sue finalità o comunque assumendo un carattere meramente accessorio lo stimolo monetario finalizzato a promuovere la crescita economica.

La politica europea ha generalmente condiviso l'opinione secondo la quale solo sinergizzando attraverso le istituzioni comunitarie e sotto la loro direzione il funzionamento degli stati nazionali e costringendoli tutti a comportamenti "virtuosi" si sarebbe colta una pluralità di potenzialità,

dalla costituzione di un unico grande mercato interno, alla creazione di una soggettività di sistema capace, nello scenario della globalizzazione, di competere con paesi di grande dimensione o di accentuato dinamismo e persino con la struttura oligopolistica degli attori privati multinazionali.

Che i risultati non siano soddisfacenti mi pare non sia oggi una ristretta minoranza, a dirlo. Se si esclude la capacità dell'economia tedesca di far fronte alla globalizzazione con una competitività alla quale non sono estranei i vantaggi di un assetto europeo non poco ritagliato sulle sue esigenze, il resto dell'Europa, senza eccezioni, non è affatto in condizioni particolari di competitività rispetto ad altri sistemi.

Dopo quella che si è configurata a livello mondiale come una prolungata fase di stagnazione, che in Europa e in particolare in Italia ha rasentato per anni la deflazione, la ripresa ciclica congiunturale viene ora quasi trionfalmente esaltata a fronte di percentuali davvero esigue di crescita del PIL, quali quelle rilevate per l'Italia, nell'ultimo trimestre, da ISTAT e da BankItalia, mentre l'occupazione non decolla affatto in Europa nel suo complesso, Gran Bretagna della Brexit compresa.

Nel frattempo tuttavia non si può dire che non sia accaduto nulla sul terreno costituzionale e la questione del lavoro è anzi diventata emblematica anche di una fase di criticità della vicenda costituzionale.

Il tema è emerso e permane contestualmente all'esplosione di una crisi occupazionale strutturale, mai risolta (basti ricordare che nel 2015 risultavamo fermi a un tasso di disoccupazione pari a quello del 1977 e che non sono intervenute ad oggi significative variazioni, se non nell'aumento del rapporto tra disoccupazione giovanile e disoccupazione generale).

E riemerge in forma quasi da subito paradossale e insidiosa, anzitutto nella percezione di massa, financo nel luogo comune.

Che significato dare, nel contesto della crisi, al secondo inciso del primo comma della Costituzione: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro.»? Sul lavoro di quanti?

E cosa dire dell'articolo 4: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto.»? Se è un diritto, come si può esigerlo in una condizione di crisi economica e finanziaria?

E al fondo: come possono i cittadini, secondo le previsioni dell'articolo 3, partecipare effettivamente, in quanto cittadini-lavoratori — quali si dovrebbe impegnare, la Repubblica, a farli diventare — all'organizzazione

politica, economica e sociale del Paese, se una massa crescente di questi cittadini non ce l'ha, un lavoro?

Una parte — non esigua, a dire la verità — di giuristi diciamo così, più “sensibili” alla domanda della politica “governante”, ha quindi tentato di rielaborare l'impostazione costituzionale negandone non solo la precettività immediata, ma anche la programmaticità generale.

Ancorchè suggestiva (e meno contestabile in un ambiente sociale ed economico che si fosse evoluto verso la piena occupazione secondo la prospettiva costituzionale), la tesi secondo cui il lavoro di cui parla la Costituzione non sia il solo lavoro salariato, ma debba intendersi anche quello artigiano, cooperativo, libero professionale, in generale imprenditoriale, è stata impiegata ideologicamente più in chiave restrittiva dei diritti acquisiti dai lavoratori dipendenti, che estensiva della sfera delle opportunità delle nuove categorie assimilate al lavoro, in particolare di quella parte consistente del lavoro autonomo che si è avviata piuttosto a diventare una delle forme atipiche di prestazione di lavoro del tutto subordinata e ancor più priva di diritti.

Su questo terreno un fronte, quello democratico progressista, della sinistra e sindacale, si è diviso culturalmente, socialmente, politicamente, senza che quella del lavoro in autonomia, come alternativa autoimprenditoriale al lavoro dipendente, si sia rivelata una praticabile modalità di espansione della quantità, della qualità e della stabilità del lavoro.

Ne sono conseguite controriforme (l'abrogazione della validità generale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, il jobs act) del diritto del lavoro quale affermatosi negli anni '70 anche come diritto alla stabilità del posto di lavoro, che hanno indebolito financo sul piano della giustiziabilità i diritti complessivi dei lavoratori occupati e nel contempo sanzionato la normalità della dimensione del lavoro precario, subordinato o autonomo, quale prospettiva per le nuove generazioni.

Credo che si possa senza tema di smentita sostenere che se c'è stato un fronte specifico di attacco all'impianto costituzionale esso è avvenuto sul tema del lavoro con maggiore efficacia di quanto non sia avvenuto sui temi dell'organizzazione istituzionale, che invece hanno maggiormente attirato l'attenzione dell'opinione pubblica e caratterizzato lo scontro fra le forze politiche.

Tanto ciò è vero che l'inserimento nella stessa Costituzione di una norma palesemente contraddittoria e ostativa della realizzazione di quell'e-

conomia sociale, ancorchè di mercato, della quale si è a lungo parlato per descrivere i connotati tipici della Costituzione economica italiana (sulla scorta di un concetto contenuto in quella federale tedesca), è avvenuto praticamente con l'unanime consenso delle forze parlamentari nazionali: il riferimento è all'obbligo del bilancio in pareggio finanziario "reale" introdotto con la revisione costituzionale dell'articolo 81.

Come è noto, il nuovo e dal 2012 vigente articolo 81 della Costituzione prevede che il bilancio pubblico aggregato debba essere conseguito in termini di equilibrio "reale" tra entrate e spese, con autorizzazione del ricorso all'indebitamento "solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico".

Si tratta di una modifica introdotta in conformità a un indirizzo generale imposto dalla Commissione europea e ad analoghi principi introdotti in precedenza nella Legge Fondamentale della Germania federale.

Ancorchè la sua introduzione sia stata giustificata dall'esigenza di porre un vincolo costituzionale a contenimento e a risanamento dell'abnorme ricorso all'indebitamento verificatosi nella fase storica detta in Italia della "Prima Repubblica" e sia stata legittimata in virtù dell'articolo 11 della Costituzione, che consente cessioni di sovranità in ossequio ai trattati internazionali, la norma sconta una profonda contraddizione concettuale e politica.

La contraddizione concettuale consiste proprio nella possibilità di ricorrere a nuovo indebitamento solo per motivi ciclici, restandone escluse le finalità strategiche di medio e di lungo periodo.

Se è vero, come si è imposto nella vulgata dominante (anche con riferimento alle successioni generazionali), che il debito pubblico determina obblighi di restituzione gravanti sul futuro per spese effettuate nel presente, non si dovrebbe trascurare che il capitale fisso accumulato per effetto di decisioni di spesa strutturali (investimenti) è destinato a essere goduto a partire dalla fase di realizzazione, con un immediato effetto ciclico e a produrre un beneficio strategico permanente nella prospettiva. Una ferrovia, una strada, un ospedale si costruiscono spendendo oggi, ma la loro funzione economica, occupazionale e sociale di sistema si dispiega nel tempo medio-lungo a vantaggio di più generazioni.

La contraddizione politica deriva dall'implicita decisione di far dipendere interamente dall'esterno le decisioni sulla compatibilità della spesa. Ciò avrebbe dovuto avere come presupposto che le istituzioni esterne a



favore delle quali si è determinata una siffatta cessione di sovranità perseguita permanentemente politiche economiche espansive e politiche sociali finalizzate all'equità. Il che non si è affatto verificato nel contesto storico corrente.

Libera concorrenza, moneta unica, armonizzazione finanziaria hanno comportato la rinuncia a importanti strumenti tradizionalmente disponibili in capo agli stati membri dell'UE, ma la politica dell'UE e della BCE si è dimensionata sui soli vincoli della stabilità dei prezzi, della lotta all'inflazione, della riduzione dell'indebitamento. Questo ha ristretto, anzi inficiato radicalmente la capacità complessiva del sistema di sviluppare strategie economiche espansive e nel contempo ha intaccato i livelli di garanzia attuale e futura dei fondamentali diritti sociali.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti, ossia una lunga recessione, una ripresa timida e inferiore a quella del resto del mondo, una crisi occupazionale irrisolta, un welfare in via di contrazione, una disaffezione generalizzata verso le istituzioni, in primis quelle europee.

Valeva la pena, sulla spinta di una contingenza politica (e ideologica) prevalentemente condizionata dalle dinamiche interne ai principali partiti moderati e conservatori europei, di introdurre in Costituzione una norma così palesemente contraddittoria e ostativa rispetto all'intero impianto originario?

Ormai non sono pochi, anche fra coloro che non avevano contrastato quella revisione costituzionale, ad ammettere che si è trattato di una decisione sbagliata. Non sono mancate nemmeno riflessioni sul tema in campo giurisdizionale, con la Corte federale tedesca che si è trovata ad ammonire il legislatore interno sulla inderogabilità del principio di regime della "economia sociale di mercato", nella quale il primo connotato non può essere subordinato interamente al secondo e con la Corte costituzionale italiana che ha ribadito come l'effettivo godimento di diritti fondamentali non possa contemporaneamente, dal legislatore, essere affermato in una disposizione di legge e negato nella sua insufficiente copertura finanziaria.

Nel frattempo, all'elasticità interna formalmente consentita dalla precedente formulazione dell'articolo 81 ("nessuna spesa è autorizzabile se non se ne indicano i mezzi di entrata a copertura") è subentrata una prassi discrezionale di contrattazione esterna volta per volta, tra Governo e autorità europee, degli scostamenti consentiti dai canoni sanciti in materia di equilibrio di bilancio.

Ciò tuttavia rende evidente che stando così le cose non sussistono le condizioni per strategie economiche e sociali di lungo termine, quali che siano i Governi politici che si alternino alla guida del Paese.

La Costituzione economica e sociale finisce in tal modo per essere imballata e strutturalmente messa in condizioni di non operare.

Può essere che questo sia stato un obiettivo consapevolmente perseguito da quanti esplicitamente o implicitamente hanno auspicato il superamento complessivo della Costituzione.

Ma il risultato non pare aver ottenuto il consenso sperato. Anzi, sul piano strettamente interno, non depongono in questa direzione né il risultato del referendum costituzionale di dicembre né le dinamiche elettorali che, successivamente all'illusione ottica del risultato italiano delle elezioni europee del 2014, hanno manifestato una domanda fortemente critica di cambiamento, nascente dalla crescita del disagio sociale, dalla strutturale mancanza di lavoro, dalla dilagante precarietà, dall'acuirsi delle disegualianze.

Il fondamentale contesto costituzionale resta dunque il convitato di pietra col quale riprendere a fare i conti.

Ciò vale, in materia di lavoro, sia in relazione alle dinamiche dei settori produttivi sia in relazione alle prospettive dello Stato sociale e dei servizi.

Da un lato emerge l'esigenza di nuove e incisive forme di intervento pubblico in economia e nei servizi. La privatizzazione perseguita su larga scala non si è rivelata risolutiva per la produzione di nuovo lavoro e la riduzione dell'indirizzo pubblico e dei suoi strumenti ha comportato non solo una restrizione dei diritti sui luoghi di lavoro e del godimento dei diritti sui beni comuni fuori dal lavoro, ma anche una riduzione dei diritti connessi allo Stato sociale, senza contare gli effetti depressivi che si sono dispiegati persino nelle decisive dinamiche dell'innovazione e della ricerca per lo sviluppo.

D'altro lato è evidente che un nuovo ciclo espansivo richiede come presupposta l'adozione di nuove politiche di bilancio, finanziarie e di reperimento e gestione delle risorse. Non solo vanno ridefiniti sul piano europeo quei vincoli dai quali è derivata un'impasse strutturale delle strategie pubbliche di medio e di lungo periodo, ma in Italia diventano più stringenti le esigenze di recupero delle dispersioni derivanti dall'evasione e dall'elusione fiscale, dalla corruzione, dagli sprechi e dall'inefficienza delle pubbliche amministrazioni.

Contestualmente si pongono altre sfide.

Il lavoro cambia, perché cambiano le forme di produzione. Ma anche nuove dimensioni esistenziali collettive e individuali impongono una rivisitazione e un adeguamento delle forme assunte dallo Stato sociale. Automazione e digitalizzazione modificano radicalmente i concetti di produttività. Nemmeno una auspicabilmente sostenuta ripresa della crescita economica potrà assorbire tutta la domanda di lavoro esistente. Tematiche come quella della redistribuzione dei tempi di lavoro (lavorare meno, lavorare, se non tutti, in molti di più) e come quella del reddito di cittadinanza o “di esistenza” si affacciano quali possibili risposte efficaci di adeguamento dell’organizzazione sociale a una dimensione dello sviluppo che manterrà per lungo tempo caratteri dinamici e mutevoli.

Ciò che possiamo affermare a conclusione di questo excursus è tuttavia una certezza. L’orizzonte costituzionale fondamentale si presta tuttora ampiamente a guidare e ad accompagnare i processi di trasformazione in senso progressivo, equilibrato e innovativo, ben più adeguatamente di tutti gli espedienti ed esperimenti finora messi in campo per non attuarlo, per eluderlo, per contraddirlo.

E su questo orizzonte deve dispiegarsi ancora il nostro impegno di democratici contemporanei.



## Una primavera troppo lenta a venire

MAURO TUZZOLINO\* intervista Silvano Tagliagambe

TUZZOLINO. Partirei esplorando con te il concetto di crisi (crisi economica, crisi ecologica, crisi geopolitica) nella sua accezione più generale che sembra diventato il mantra delle nostre quotidianità.

La principale caratteristica di detta crisi è che si sono traslati sempre più verso l'alto gli spazi in cui trae origine e in cui si possono esercitare azioni di moderazione dei suoi effetti se non addirittura di inversione dello stato delle cose. La crisi ha cioè una dimensione globale e al contrario la dimensione della cittadinanza sembra sempre più avvinghiata e relegata ad una dimensione locale. L'effetto è quello di un senso di impotenza dell'individuo che trova difficile persino identificare l'oggetto della propria frustrazione: del resto il progressivo disimpegno dalle forme di partecipazione politica con una diserzione di massa dalle urne nei momenti rituali della democrazia rappresentativa sembra mostrare una forma di disillusione collettiva nella capacità delle nostre istituzioni di operare se non altro interventi di supporto e di mitigazione.

Cosa significa crisi, quali i comportamenti dell'uomo dinanzi alla crisi, quali i dilemmi in questo nostro presente? La crisi è generalmente vissuta come un morbo che uccide il futuro, inteso come ipotesi di lavoro, come atteggiamento progettuale.

Mi risulta che hai ripreso gli studi su Florenskij e che, in particolare, stai approfondendo il carattere dinamico e progressivo delle antinomie: Amleto e la metafora dell'immobilità dinanzi alla crisi: i nostri giovani, e non solo, sembrano essere vittime della stessa trappola che immobilizza Amleto. Si resta bloccati all'interno di una coscienza dilaniata e paralizzata, che non riesce a elaborare un progetto d'azione e a realiz-

\* Manager culturale, associazione eutropia, esperto di sviluppo locale.

zarlo, ed è per questo condannata a esprimersi attraverso gesti sporadici e isolati, privi di coordinamento e quindi totalmente inefficaci: mi viene in mente il fenomeno dilagante dei cosiddetti NEET. “Espandersi nell’etere” e “radicarsi nel profondo seno della propria terra” significa saper abbinare e integrare reciprocamente ali e radici, senso della possibilità e senso della realtà.

TAGLIAGAMBE. Riprendo il tuo riferimento a Pavel Florenskij perché il suo pensiero ci offre una riflessione profonda proprio sul concetto di crisi e sui diversi modi di affrontarla. Era il 1905, un anno tragico per la Russia, che si era aperto, il 22 gennaio (9 gennaio nel calendario giuliano) con la “domenica di sangue”, giorno in cui la polizia caricò la folla degli oltre centomila lavoratori diretti verso il Palazzo d’Inverno per presentare una petizione allo zar Nicola II, al quale si chiedeva di intervenire per indurre gli industriali a migliorare le condizioni di lavoro nelle fabbriche e aumentare i salari. Il tema della manifestazione era dunque, anche allora, il lavoro e le condizioni inumane in cui veniva svolto. La reazione delle forze dell’ordine provocò, secondo le cifre ufficiali del governo, duecento morti e ottocento feriti, ma quelle reali furono molto più alte, probabilmente quattro volte tanto. Questo tragico evento segnò l’inizio di uno stato di crisi acuta, un vero e proprio spartiacque tra due fasi storiche che a Florenskij ricordava l’*Amleto* di Shakespeare, da lui interpretato come l’espressione di una situazione epocale, descritta in modo efficace e incisivo da un passo, da lui scelto, non a caso, come epigrafe di un lucidissimo testo di commento alla tragedia di Shakespeare scritto in quello stesso anno: «Il tempo è uscito di carreggiata [“Il mondo è fuor dei cardini” secondo altre traduzioni]. Oh me disgraziato che sono nato per rimetterlo sulla vecchia strada<sup>1</sup>». Il carattere profondamente e intimamente tragico della figura di Amleto, secondo Florenskij, quello che appassiona e scuote a un tempo la coscienza di ogni lettore della tragedia di Shakespeare, «il segreto del fascino che ha avuto e ha dal momento in cui è stato scritto fino ai giorni nostri<sup>2</sup>», consiste nel fatto che egli ha in sé *l'impronta di una transizione non risolta*: «Amleto è vittima del processo storico e al tempo stesso è osservatore del suo punto più interessante, del suo vortice più

1. W. SHAKESPEARE, *Amleto*, Atto I, scena V.

2. *Ivi*, p. 28.

impetuoso. Su di lui, ‘araldo troppo precoce di una primavera troppo lenta a venire’, pesa la responsabilità di tutto il processo del mondo, ed egli finisce tragicamente non essendo stato capace di compiere una missione superiore alle sue forze: traghettare anzitempo l’umanità a una nuova coscienza religiosa<sup>3</sup>».

Significativa qui è la ripresa dell’immagine dell’araldo ripresa dalla terza strofa della poesia di D. Merežkovskij *Deti noi* (I figli della notte), del 1896:

Sono irriverenti i nostri discorsi,  
Ma a morte siamo condannati  
Noi, araldi troppo precoci  
Di una primavera troppo lenta a venire.

Questa impronta di una transizione non risolta si esprime nel fatto che Amleto vive la crisi del suo tempo come una situazione di blocco e di stasi che imprigiona in un presente che non ha prospettive proprio perché ha smarrito il suo carattere dinamico di *momento di transizione e di passaggio che deve essere realizzato e compiuto* per non rimanere vittime di questa sovrapposizione di due coscienze ed esigenze antitetiche e dello sdoppiamento schizofrenico che necessariamente ne consegue. Che egli sia profondamente cosciente di questa sua condizione e ne soffra, pur senza riuscire a risolversi a uscire dalla situazione di stallo che lo paralizza, è dimostrato dal monologo, in cui giunge a chiedersi; «Che ci fa al mondo un essere così? Sempre a strisciare qui, tra cielo e terra?» e soprattutto dal riferimento alla sua «dieta del camaleonte: mangio aria farcita di promesse, nemmeno buona ad ingrassar capponi».

Ecco il punto: nella situazione in cui si viene a trovare Amleto ogni vera attività rivolta verso l’esterno, che abbia un autentico scopo e riesca a incidere sul corso della realtà, risulta impossibile. Il mondo esterno per lui «è più lo stimolo che risveglia le due coscienze che non l’oggetto della sua azione; il mondo esterno viene percepito e fatto oggetto di meditazione più che trattato come oggetto d’azione<sup>4</sup>». Per questo «è vano cercare un tutto coerente nelle azioni di Amleto, un qualche legame ponderato. Si tratta di esplosioni isolate, improvvise e

3. P.A. FLORENSKIJ, *Amleto*, edizione italiana a cura di A. Dell’Asta, trad. di S. Zilio, Bompiani, Milano, 2004, p. 54.

4. Ivi, p. 45.

frammentarie, che si dissolvono senza lasciare traccia per l'attività successiva. L'azione, l'atto, secondo le parole di Amleto, si è disintegrata e sono rimasti soltanto i gesti»<sup>5</sup>.

Questo è ciò che succede, inevitabilmente, quando «è lo spirito del passato che parla col presente»<sup>6</sup>, quando il passato incombe, ipotecando e vincolando il presente, che non riesce per questo a svolgere la sua funzione di *trait d'union*, di cunicolo temporale verso il futuro, per cui, anziché «compiere il passaggio definitivo e irreversibile a una nuova concezione del mondo»<sup>7</sup>, si resta intrappolati in un innaturale *mix di conservatorismo e innovazione*. In questo caso viene a mancare ogni possibile ricomposizione del soggettivo nell'oggettivo, dell'universo interiore nel mondo esterno (e viceversa): si resta bloccati all'interno di una coscienza dilaniata e paralizzata, che non è in grado di elaborare un progetto d'azione e di realizzarlo, ed è per questo condannata a esprimersi attraverso gesti sporadici e isolati, privi di coordinamento e quindi totalmente inefficaci.

Questo è l'insegnamento che Florenskij trae dall'*Amleto*: alla crisi non si può rispondere con la paralisi di una coscienza bloccata, di una transizione irrisolta, fatalmente destinata a trascinarsi senza sbocco e costruito, perché, alla lunga, l'incapacità di rimettere il tempo in carreggiata non può che far emergere la tentazione di imboccare la via della rottura violenta, in una palingenetica sovversione sociale alla ricerca di una dubbia rigenerazione. Come quella che in effetti prevalse in Russia dodici anni dopo i tragici eventi del 1905.

È questa tragedia di Shakespeare, proprio per questo, a costituire per Florenskij il punto d'avvio di una riflessione che lo porta a interrogarsi sulla natura e le conseguenze del passaggio da una coppia opposizionale netta, che si esprime nella logica riduttiva dell'aut...aut, che di fronte a un dubbio esistenziale elimina una delle due alternative in gioco, a una prospettiva inclusiva, la quale al contrario ritiene possibile la coesistenza di entrambe, e si interroga sulle modalità di questa coesistenza e sui suoi possibili esiti. In Amleto il risultato di questo passaggio è paralizzante, perché egli vive questa partecipazione contemporanea a

5. *Ibidem*.

6. *Ivi*, 69.

7. *Ibidem*.



due prospettive diverse come il continuo rinvio d'una scelta, che lo porta inevitabilmente ad accettare con rassegnazione la realtà così com'è. Florenskij si chiede se si tratti di uno sbocco fatale e inevitabile o se invece l'equilibrio instabile che viene a determinarsi tra i due opposti, mantenuti entrambi in gioco, la memoria e il progetto, la tradizione e l'innovazione, non possa innescare un processo dinamico nato proprio dalla tensione tra questi estremi e capace di trarre da essa nuove opportunità, la generazione di possibili inediti. Si tratta per lui di una questione fondamentale e ineludibile, originata dalla convinzione che l'uomo si trovi necessariamente di fronte alla costante esigenza di raggiungere e mantenere un *equilibrio attivo e dinamico* con il mondo in cui si vive, anche se non è facile, evitando di cadere, da un lato, nella tentazione di restare al di sopra della realtà, con l'utopia, dall'altro, al di sotto, con la rassegnazione.

Proiettarsi nell'ideale, saltando oltre ogni riferimento ai vincoli del tempo e del contesto nel quale viviamo, al "qui" e "ora" in cui siamo collocati, significa spezzare la tensione e l'equilibrio instabile tra senso della realtà e senso della possibilità, sacrificando la prima all'esaltazione unilaterale di un cambiamento radicale e di un ribaltamento palinogenetico dell'esistente. Questa risposta al blocco e alla paralisi che conseguono all'indecisione e alla mancanza di un'azione progettuale che miri a "rimettere il tempo in carreggiata" è simile al brutale taglio di spada con la quale si recide il nodo gordiano anziché tentare di scioglierlo. Il rischio concreto e sempre incombente, evidenziato a suo tempo da Hegel, è che la "riottosa estraneità del mondo" si vendichi di questa incapacità di fare i conti con essa e di pretendere di cancellarne il peso.

Ecco perché è fondamentale non troncarsi con l'impazienza e la violenza esibite da Alessandro l'antinomia, che è l'irriducibile, e dunque insopprimibile, espressione del fatto che l'uomo trascorre la propria esistenza congiuntamente in due mondi diversi e antitetici, quello delle radici e della memoria, che lo tengono ben ancorato allo spazio e al tempo in cui vive, come Anteo, gigante figlio di Posidone che traeva la propria forza dal contatto con sua madre, la Terra, e quello del volo, delle ali e del progetto, della forza dell'immaginazione, che gli dà la capacità di vedere e pensare altrimenti, di proiettarsi al di là delle idee standardizzate ed egemoni.

L'ambiguità, intesa come presenza di molteplici nuclei di realtà non integrati, è dunque l'elemento costitutivo insopprimibile della natura umana: per questo è necessario abbandonare le semplificazioni dualistiche riduttive dell'aut...aut, che pretendono di elidere uno dei poli opposti in gioco, concedendo l'esclusiva o un'idolatria del passato che finisce con l'inibire ogni possibilità di cambiamento o, al contrario, a sogni astratti e utopistici di sovvertimenti radicali, che pretendono di cancellare ogni riferimento alla memoria e alla tradizione.

TUZZOLINO. Altrove hai fatto esplicito riferimento alla cosiddetta strategia dello sguardo che io interpreto come capacità di guardare in faccia il nostro tempo, anche per superare la paura di avere paura. Una "strategia dello sguardo", appunto, che consenta nella consapevolezza dei limiti, di prefigurare, se non proprio un orizzonte, almeno una percezione condivisa del nostro destino, come premessa necessaria per articolare un pensiero progettuale.

TAGLIAGAMBE. Alla crisi bisogna rispondere con il pensiero meditante, che sa perseverare nelle incertezze, senza lasciarsi sedurre dall'illusione di agitate soluzioni precoci, in attesa che il seme cresca e giunga a maturazione, ma poi, una volta che ciò accada, non si attarda più a indugiare e ne sa cogliere i frutti, prima che essi rischino di marcire. Chi medita sa trattare l'ambiguo, attraversare territori poveri di senso, sperimentare disarticolazioni, vuoti, e da lì approdare su sponde nuove, che offrono significati inediti. La politica, quella autentica, capace di proporsi come pensiero strategico, e non la versione caricaturale e inautentica che troppo spesso ci viene proposta, fatta di puri stratagemmi tattici, per affrontare seriamente la crisi che stiamo vivendo dovrebbe nutrirsi di questa capacità, riferendosi alla centralità di un progetto d'azione, di uno scenario che si costruisce mentre lo attraversiamo insieme con il corpo e il racconto. Sapere vivere il proprio spazio e il proprio tempo e segnare, camminando all'interno di essi, un sentiero di azioni-parole che tracci la via mentre la percorre, trasformandoci da osservatori passivi in protagonisti attivi: questo è l'insegnamento fondamentale di cui la cultura e la politica dovrebbero farsi interpreti, trasmettendolo ai giovani.

Ce lo diceva già nel 1934, quindi più di 80 anni fa, Bruno de Finetti, che aveva allora 28 anni, in un agile e lucidissimo saggio, dal titolo *L'invenzione della Verità*, nel quale, prendendo atto degli (allora) ancora recenti

sviluppi proprio della meccanica quantistica rifletteva sui nuovi obiettivi che la conoscenza doveva assumere, traendo la conclusione che la scienza non si può affidare alla sola previsione, cioè al semplice desiderio di *sapere come le cose andranno... come se andassero per conto loro!*. Si tratta di un problema di decisione, non di previsione. Questo è il punto: per l'uomo la previsione non è un fine, ma un mezzo, uno strumento per assumere decisioni efficaci, per cui è necessario abbandonare l'idea unidimensionale di "previsione" per passare a quella ben più complessa di "strategia", *basata sul ruolo attivo e partecipe dell'osservatore*. A maggior ragione i sistemi socioeconomici, che hanno consapevolezza di sé stessi, non vanno per conto loro. Noi ne siamo interpreti ed agenti, per cui ogni politica che li riguarda è condannata inesorabilmente all'inefficacia se non si innesta sulla possibilità e capacità di dare nuova forma e nuovo senso alle forme della costruzione collettiva della cultura e della partecipazione.

TUZZOLINO. Osservazione attiva dunque, decisione che prelude ad un processo di trasformazione. E la previsione come strumento per assumere le decisioni più coerenti. Ma per imprimere una traiettoria inedita senza rimanere vittime di un moto inerziale, in cui la previsione è semplice sviluppo fisiologico del presente, diviene essenziale ristrutturare il complesso di valori, credenze e metodologie di azione, in una parola "ricostruire" un nuovo paradigma di riferimento. Cosa significa dunque cambiare paradigma tenendo conto che viviamo in una fase di grande sommovimento antropologico? Siamo dinanzi ad una profonda trasformazione, sociale, economica, culturale pari se non superiore a quella tra VIII e VII sec a.c. quando la scrittura soppiantò in modo definitivo l'oralità. Rimando agli studi di Eric A. Havelock sui poemi omerici<sup>8</sup> come punto di svolta: il passaggio dalla prevalenza dell'emisfero destro all'affermarsi dell'emisfero sinistro del cervello, dall'intelligenza analogica a quella lineare basata sul principio di causa – effetto. In tal senso la diffusione e l'egemonia dell'alfabeto, il cui punto di svolta secondo Havelock è costituita dal pensiero di Platone, costituisce una vera e propria rivoluzione tecnologica che consentirà da quel momento di veicolare la conoscenza e la cultura in modo più razionale, più economico e più efficiente, con gli effetti conseguenti sul terreno della

8. ERIC A. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone* (1963).

produttività economica e su quello dell'esercizio del dominio. Silvano, tu sostieni che oggi il cervello stia subendo analoghe trasformazioni sotto la pressione della tecnologia e parli addirittura di mutazione genetica del cervello e dell'impatto della tecnologia sul nostro dna. Cosa significa tutto questo in termini di sostenibilità economica e sociale della comunità umana?

TAGLIAGAMBE. Ad affermare queste cose sono le neuroscienze. Mi riferisco, in particolare, a un articolo di Elizabeth Pennisi, dal titolo *Tracking how humans evolve in real time*, pubblicato da 'Science' il 20 maggio del 2016<sup>9</sup>, che sintetizza efficacemente in una sola frase l'argomentazione e i risultati proposti: «Analyses of thousands of sequenced genomes show changes in as little as a generation».

Questo articolo fa il punto su innumerevoli studi recenti i quali mostrano come il comportamento sia un fattore cruciale nell'evoluzione e parlano di passaggio cruciale dalla genetica classica all'epigenetica. Quest'ultimo termine ha, come spesso accade in biologia, vari significati. L'uso attuale fa riferimento ai meccanismi molecolari attraverso i quali sono ottenuti cambiamenti stabili nell'espressione dei geni. Ma in senso più generale, che era quello proposto in origine da Waddington, indica tutti i processi attraverso i quali un genotipo ereditato può essere modificato durante lo sviluppo in modo tale da produrre una varietà di fenotipi.

Le differenze nelle sequenze dei particolari geni tra i diversi individui sono la principale fonte di differenze fenotipiche. Le variazioni nell'espressione dei geni possono essere altrettanto importanti: individui con genotipi identici possono mostrare fenotipi diversi se fanno esperienze ambientali differenti che alterano in modo permanente la loro espressione genica. Adesso vi sono evidenze che suggeriscono come tratti fenotipici che sono fissati in una generazione da meccanismi epigenetici possano passare nella generazione successiva (direttamente o indirettamente tramite meiosi). Ovviamente ogni effetto trans-generazionale di cambiamenti epigenetici può scomparire se le condizioni ambientali che l'hanno determinato vengono meno. La questione fondamentale è quindi come cambiamenti epigenetici, che non sono stabili di per

9. E. PENNISI, *Tracking how humans evolve in real time*, 'Science', 20 May 2016, vol. 352, Issue 6288, pp. 876–877.

sé, possano eventualmente condurre a un cambiamento genetico. Si tratta di questioni per certi versi antiche in biologia, che hanno la loro origine nel cosiddetto effetto Baldwin, la cui scoperta in realtà risale al vero padre dell'etologia, Douglas Spalding (che per primo descrisse l'imprinting) e ovviamente all'idea di Waddington che menzionavo prima della "assimilazione genetica". Questa complessa situazione viene rappresentata in modo efficace dalla seguente figura che accompagna la pubblicazione dell'articolo della Pennisi:



Il senso di questa rappresentazione può essere meglio compreso andando a leggere ciò che ha scritto di recente Stanislas Dehaene, un matematico, diventato una delle massime autorità nel campo della psicologia cognitiva sperimentale, materia che insegna al Collège de France<sup>10</sup>. La sua riflessione parte da una domanda di fondo: com'è possibile che il cervello dell'homo sapiens si sia adattato a un'attività cognitiva come la lettura, troppo recente per poter esercitare pressione selettiva sulla sua evoluzione? Circuiti cerebrali specifici non possono essere

10. S. DEHAENE, *Les neurones de la lecture*, Odile Jacob, Paris, 2007.

stati selezionati in appena cinquemila anni. La risposta avanzata è che per comprendere il fenomeno esclusivamente umano della lettura è necessario considerare i sistemi dei neuroni che nei primati sono legati alla visione. Questi circuiti non sono diversi nell'uomo e nell'animale: tuttavia, quando impariamo a leggere noi li "ricicliamo" per un uso differente, utilizzando il "vecchio" per il "nuovo". Le medesime regioni cerebrali sarebbero dunque all'opera sia quando leggiamo che quando riconosciamo contorni di superfici.

È la scrittura che, come nuova tecnologia, si è pertanto adattata alle nostre possibilità, e non l'inverso: non è il nostro cervello che si è evoluto per essere in grado di leggere, bensì sono certe capacità già presenti e disponibili in determinate regioni del nostro cervello a essere state riutilizzate per riconoscere elementi scritturali e perciò rendere possibile la lettura. Non è un caso che s'insegni a leggere a un'età in cui il cervello è molto plastico. La nostra corteccia cerebrale non è né una lavagna vergine o la famosa tavoletta di cera sulla quale si può imprimere qualsiasi sigillo, né un organo rigido che, nel corso dell'evoluzione, sarebbe pervenuto a dedicare uno specifico suo "modulo" alla lettura. Essa assomiglia piuttosto a un "kit" di bricolage. Il concetto che viene subito in mente a questo proposito è quello di "exattamento" (*exaptation*), coniato da Steven Jay Gould: esso si riferisce, infatti, alla riutilizzazione, nell'evoluzione delle specie, d'un meccanismo biologico già disponibile e operante con una funzione completamente diversa da quella alla quale esso era adibito inizialmente. Questo concetto è stato poi ulteriormente sviluppato da François Jacob<sup>11</sup>, che ha proposto la celebre immagine dell'evoluzione quale "bricoleur": con un alto potenziale di creatività e senza un preciso progetto di costruzione questi accumula nella sua officina una serie di cianfrusaglie fatte di pezzi di legno, di ferraglie e di vecchi ingranaggi, e li assembla per fare una macchina nuova. L'invenzione culturale sarebbe, in qualche modo, il risultato di un processo analogo, solo molto più veloce di quello dell'evoluzione naturale.

Dehaene introduce il concetto di "riciclaggio neuronale": sarebbe questo, a suo parere, a svolgere un ruolo essenziale nella stabilizzazione

11. F. JACOB, *Evoluzione e bricolage. Gli espedienti della selezione naturale*, Einaudi, Torino, 1978.

di ciò che noi chiamiamo cultura, intesa come l'insieme delle rappresentazioni mentali condivise che caratterizzano un gruppo di uomini. La selezione culturale è amplificata, nella specie umana, dal suo carattere intenzionale. Come sottolinea il primatologo David Premack, l'*Homo sapiens* è il solo primate capace di pedagogia, cioè di prestare attenzione alle conoscenze e agli stati mentali altrui ai fini dell'insegnamento. Questa capacità non è indifferenziata, poiché richiede una spiccata sensibilità per gli specifici processi cerebrali e una buona conoscenza dei loro meccanismi, tali da fare dell'insegnante una sorta di alchimista, in grado di trasformare un cervello fondamentalmente composto di moduli rigidi in un sistema nuovo, che si configura con le modalità di una rete interattiva.

Per diventare un alchimista di questo genere, la prima cosa da tener presente è questa: non è affatto fortuito insegnare la lettura in un'età in cui il cervello è ancora molto plastico. Nel corso dell'infanzia meccanismi genetici rigidi aprono, brevemente, una stretta finestra di plasticità che deve essere immediatamente coltivata prima che si richiuda. Questo periodo, che dura solo qualche anno, è l'effetto, appunto, del "riciclaggio neuronale". Il cervello di un bambino intorno ai sei anni è "preparato" alle forme delle lettere perché conosce già proto-lettere. È del resto risaputo che nella scrittura cinese le espressioni sono fatte non solo di parole, ma anche di gesti: la mano dello scrivente si muove secondo procedure complesse e precise, lasciando sul foglio tracce che prendono la forma di pittogrammi e ideogrammi.

Scrittura e lettura nonché gli alfabeti di cui esse si servono, possono essere considerati come strumenti e competenze che coinvolgono proprio quelle regioni cerebrali attive nel riconoscimento di superfici. Questo può spiegarci perché le parole in determinate circostanze sembrano contenere e racchiudere un "vedere" quasi sprigionato dalle parole stesse, come accade in modo evidente nel caso della parola poetica, delle figure retoriche o, in modo ancora più pregnante, nei sogni. Da questo punto di vista appaiono essenziali, anche e soprattutto ai fini di una formazione completa ed equilibrata della persona, l'integrazione e il reciproco sostegno dell'*ascolto lineare* (come sequenza di suoni che si concatenano temporalmente), eredità delle forme di comunicazione e di conoscenza basate sul senso dell'udito e sul linguaggio parlato; della *visione alfabetica*, che compare con l'invenzione della

scrittura e che ha il pregio di sviluppare *l'intelligenza sequenziale*; e, infine, della *visione non-alfabetica*, apparsa ai primordi dell'umanità, basata sul senso della vista, a lungo privilegiato dai pensatori dell'antichità, e oggi tornata a emergere grazie agli sviluppi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Quest'ultima modalità di visione rafforza *l'intelligenza simultanea* e, in confronto all'atto della visione alfabetica, ha un ritmo eterotrainato e non è correggibile (nel senso che, a parte il caso dei DVD, non si può "tornare indietro"), è povera di richiami enciclopedici (come possono essere le note a piè di pagina dei libri) mentre è multisensoriale, il che suscita emozioni immediate e più "calde" di quelle alimentate dalla visione alfabetica, più "fredda". È infine fruibile in modo conviviale, diversamente dalla lettura. Il mirabile contributo di Dehaene, intessuto di argomentazioni robuste, è dunque tale da spazzar via i troppi luoghi comuni e falsi miti messi in circolazione sia dai detrattori delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, sia dai loro acritici apologeti (i cosiddetti "apocalittici" ed "entusiasti", rispettivamente). Ed esso ci fa altresì comprendere, concretamente, che cosa significhi parlare di "paradigma" e di "cambio di paradigma", che determina una rottura epistemologica e una discontinuità che è all'origine delle rivoluzioni culturali e scientifiche. È stato, com'è noto, Kuhn nella sua opera *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* a porre al centro dell'attenzione il fatto che il processo di sviluppo di ogni disciplina scientifica è contrassegnato dal succedersi dell'egemonia di scuole differenti, caratterizzate da quelle che egli chiama «le loro incommensurabili maniere di guardare al mondo e di praticare la scienza in esso<sup>12</sup>». In seguito a questa situazione, di cui l'autore fornisce numerosi esempi nel corso della sua analisi, non si può parlare di continuità della storia delle discipline medesime, la cui evoluzione è invece frammentata e caratterizzata dalla presenza di "salti comunicativi" che pongono problemi di comunicazione e di traduzione. «Nessuna storia naturale può venire interpretata in assenza di un insieme anche implicito di credenze metodologiche e teoretiche intrecciate fra loro che permetta la scelta, la valutazione e la critica. Se questo corpo di credenze non è già implicito nella raccolta di fatti – nel qual caso abbiamo a disposizione qualcosa di più di 'meri fatti' – esso deve

12. T. S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969, p. 22.



essere fornito dall'esterno, forse da parte di una metafisica di moda, o da parte di un'altra scienza, oppure dai casi storici e personali. Non fa dunque meraviglia che, nelle prime fasi di sviluppo di ogni scienza, uomini diversi, trovandosi di fronte la stessa gamma di fenomeni, ma non di solito tutti gli stessi fenomeni particolari, li descrivano e li interpretino in maniere diverse<sup>13</sup>».

In realtà, però, questa situazione non è tipica soltanto delle prime fasi di sviluppo di ogni scienza. Se infatti ci poniamo, ad esempio, il problema della relazione tra la dinamica newtoniana e quella relativistica e ci chiediamo se sia realmente possibile far *derivare* la prima dalla seconda, ci troviamo, immediatamente, di fronte al fatto che «i riferimenti fisici dei concetti einsteiniani non sono affatto identici a quelli dei concetti newtoniani che hanno lo stesso nome», per cui «le leggi di Newton non sono un caso limite di quelle di Einstein. Infatti nel passaggio al limite non è soltanto la forma delle leggi che è mutata. Simultaneamente abbiamo dovuto alterare anche gli elementi strutturali fondamentali di cui si compone l'universo a cui quelle leggi si applicano. Questa necessità di mutare il significato di concetti tradizionali e familiari costituisce il nucleo dell'effetto rivoluzionario avuto dalla teoria di Einstein<sup>14</sup>».

Ciò che questo esempio dimostra, di conseguenza, è che «la transizione da un paradigma in crisi a uno nuovo, dal quale possa emergere una nuova tradizione di scienza normale, è tutt'altro che un processo cumulativo, che si attui attraverso un'articolazione o un'estensione del vecchio paradigma. È piuttosto una ricostruzione del campo su nuove basi, una ricostruzione che modifica alcune delle più elementari generalizzazioni teoriche del campo, così come molti metodi e applicazioni del paradigma<sup>15</sup>».

Le conseguenze di questa situazione sono tratte in modo ancora più esplicito dallo stesso Kuhn in un saggio di risposta ai suoi critici del 1970<sup>16</sup>:

13. *Ibidem*, p. 37.

14. *Ibidem*, p. 130.

15. *Ibidem*, p. 111.

16. T. S. KUHN, *Reflections on my Critics*, in I. Lakatos e A. Musgrave, *Criticism and the Growth of knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge, 1970 (tr. it: "Riflessione sui miei critici", in *Critica e crescita della conoscenza*, a cura di G. Giorello, Feltrinelli, Milano, 1976).

«Il confronto punto per punto di due teorie successive richiede un linguaggio in cui almeno le conseguenze empiriche di entrambe possano venir tradotte senza perdite o mutamenti. Che questo linguaggio sia portata di mano è stato ampiamente ammesso fin dal diciassettesimo secolo, quando i filosofi prendevano per certa la neutralità dei resoconti delle sensazioni pure e andavano alla ricerca di una *characteristica universalis* che sarebbe servita per esprimere tutti i linguaggi come uno solo. Idealmente il vocabolario primitivo di tale linguaggio doveva consistere di termini per dati puramente sensoriali, più dei connettivi sintattici. I filosofi hanno ormai abbandonato la speranza di realizzare un tale ideale, ma molti di essi continuano ad assumere che le teorie possano venir confrontate ricorrendo a un vocabolario di base consistente interamente di parole aderenti alla natura in maniera non problematica e, nella misura necessaria, in modo indipendente dalla teoria. Questo è il vocabolario nel quale gli asserti-base di Popper sono formulati. Gli occorre per poter confrontare la verisimilitudine di teorie che tendono a sostituirsi l'un l'altra o per mostrare che una è 'più spaziosa' della precedente (o l'include), Feyerabend ed io abbiamo ampiamente mostrato che non è disponibile alcun vocabolario siffatto. Nella transizione da una teoria all'altra, le teorie cambiano in modo sottile il loro significato o le loro condizioni di applicabilità. Sebbene la maggior parte degli stessi vocaboli siano usati prima o dopo una rivoluzione – per esempio forza, massa, elemento, composto, cellula – il modo con cui alcuni di essi aderiscono alla natura è in parte mutato. Diciamo dunque che le teorie che si succedono sono incommensurabili<sup>17</sup>».

Ad esempio, lo sviluppo della teoria atomica di Dalton introduce, rispetto alle elaborazioni teoriche precedenti, un nuovo modo di vedere la combinazione chimica, col risultato che le leghe, le quali prima di questa rivoluzione erano considerate composti, in seguito a essa cominciano a essere viste come miscele. Le teorie prima e dopo Dalton danno dunque un diverso taglio al mondo e i chimici non dispongono, per i loro resoconti, di mezzi sub-linguistici neutrali che possano fungere da elemento di raffronto reciproco e venire assunti come base comune, che funga da “zona cuscinetto” e “interfaccia” tra le teorie in gioco e a partire dalla quale si possa, per questo, effettuare una traduzione affidabile.

17. *Ibidem*, tr. it., p. 352.

In presenza di questo stato di cose due sono le risposte possibili: la prima, quella di Feyerabend, consiste nel prendere atto di questa incommensurabilità, considerarla sinonimo di intraducibilità sostanzialmente, piegarsi a essa; la seconda è quella che assume lo stesso Kuhn nel 1970, basata, al contrario, sull'idea che l'incommensurabilità non significhi affatto impossibilità di dialogo e di confronto tra le teorie. Tramontata l'illusione che esista un fondamento unico della conoscenza e che l'apporto delle varie teorie possa armonicamente comporsi in un'unica "immagine del mondo", coerente ed armonica, a suo giudizio, si deve affermare sempre più la fatica di diventare *buoni traduttori* da una teoria all'altra, prendendo così atto dell'apporto specifico che ciascuna di esse, spesso in competizione con altre, fornisce, ma non rinunciando per questo all'esigenza di farle reciprocamente dialogare e comunicare. Preso atto del fatto che i ricercatori possano legittimamente approdare a conclusioni e valutazioni differenti senza violare alcun criterio e alcuna regola accettati, e che questa variabilità di giudizio e di orientamenti non solo non ostacola il progresso scientifico, ma anzi lo stimola e lo favorisce, al punto da costituire un suo fattore essenziale, l'obiettivo che ci si pone è quello di arrivare a costruire un contesto simbolico di componenti tenute insieme da uno sfondo che è accettato, accordato e condiviso dall'intera comunità scientifica.

«Gli uomini che fanno esperienza di una rottura della comunicazione possono cercare, reciprocamente, di scoprire quello che l'altro vuol vedere e dire quando è posto di fronte a uno stimolo al quale la sua risposta visiva e verbale risulti diversa. Col tempo e coll'abilità possono diventare bravissimi nel prevedere il comportamento reciproco, cosa che lo storico di regola impara (o dovrebbe imparare) a fare quando tratta con teorie scientifiche più vecchie.

Ciò che coloro che sono coinvolti in una rottura della comunicazione hanno allora trovato è, ovviamente, un modo per tradurre le reciproche teorie nel loro linguaggio e contemporaneamente di descrivere il mondo cui si applicano tali teorie o tali linguaggi. Se non ci fossero almeno dei passi preliminari in questa direzione, non ci sarebbe alcun processo da descrivere, almeno in via di tentativo, come *scelta* tra teorie: la conversione arbitraria (sebbene io metta in dubbio l'esistenza di una cosa siffatta in ogni aspetto della vita) sarebbe allora tutto ciò che era ivi coinvolto. Va notato, però, che la possibilità di una traduzione

non rende inappropriato il termine “conversione”. Poiché manca un linguaggio neutrale, la scelta di una nuova teoria consiste nella decisione di adottare un diverso linguaggio nativo e di impiegarlo in un mondo che sarà, corrispondentemente, diverso<sup>18</sup>».

Quella che tu chiami, giustamente, una profonda trasformazione antropologica (quindi trasformazione sociale, economica, culturale), di fronte alla quale ci troviamo oggi, non deve quindi, necessariamente e fatalmente, portare a una rottura di comunicazione tra le diverse generazioni coinvolte: si tratta di trovare efficaci strumenti di traduzione e di “conversione”, come la definisce appunto Kuhn, tra stili di pensiero differenti: e questo, ancora una volta, dovrebbe essere sentito dalla buona politica come uno dei propri obiettivi e compiti fondamentali per evitare che i giovani si sentano sempre più distaccati ed estranei rispetto al mondo lasciato loro in eredità dai nonni e dai padri.

TUZZOLINO. Le tecnologie, il web, l’accessibilità al sistema di produzione della conoscenza divengono da questo punto di vista uno straordinario strumento di democratizzazione, capace di favorire l’inclusione di porzioni di umanità sino ad oggi relegate al margine. Purché siano sostenute e accompagnate da sistemi di intermediazione efficaci, da “spazi di risonanza” cioè, entro cui sedimentare, osservare criticamente e, perché no, classificare e gerarchizzare il potente flusso di informazione e di artefatti da cui quotidianamente siamo investiti. E non può non venire in mente il ruolo fondamentale dell’educazione, della scuola e di nuovi modelli di insegnamento – apprendimento. E infine se un nuovo linguaggio si sta progressivamente insediando, allora diventa cruciale per la democrazia che se ne intenda la grammatica, mettendo in campo un poderoso sforzo di educazione che disveli le strutture, i segni e la sintassi, pari al processo di alfabetizzazione di massa che si operò nel secondo dopoguerra.

TAGLIAGAMBE. Le tecnologie dell’informazione e della comunicazione, se ben interpretate e utilizzate in modo appropriato, possono fornire un apporto significativo alla comprensione di questa trasformazione: basta pensare al fatto che oggi non è mai stato così semplice, e soprattutto gratuito, accedere a percorsi che offrono strumenti critici per approfondirne gli aspetti salienti. Soltanto negli ultimi tre mesi, ad esempio, 200 atenei di tutto il mondo, compresi i più prestigiosi, hanno aperto

18. *Ibidem*, pp. 363–364.

più di 600 corsi online a disposizione di tutti e a cui si può partecipare semplicemente iscrivendosi al portale della facoltà. Si tratta dell'ultima tranche del progetto *Moocs* (Massive open online courses) che in sei anni ha visto più di 800 università organizzare oltre ottomila corsi in rete senza vincoli. Sono presenti insegnamenti per ogni tipo di attitudine e abilità: dall'informatica alla matematica, dalla programmazione alla medicina, passando per economia, discipline umanistiche e design. Si possono seguire lezioni che introducono rudimenti di una disciplina o ascoltare professori che approfondiscono aspetti specifici di una materia. In questo modo, tutti possono avere l'opportunità di scegliere e frequentare corsi fino a poco tempo fa riservati a ristrette élite che hanno formato politici, star e geni della tecnologia e dell'informatica. Tra le università italiane che hanno attivato di recente nuovi corsi *Moocs* si sono la Federico II di Napoli, il Politecnico di Milano, la Sapienza e la Luiss di Roma e gli atenei di Urbino, Pavia, Padova e Firenze: e a proposito dei demeriti della politica di cui parlavo spiace ricordare che è stata la miopia e la mancanza di visione delle istituzioni, accademiche e non, a bloccare di fatto il progetto, di cui sono stato l'ideatore e il promotore, *Sistema Online per la Formazione, l'Insegnamento e l'Apprendimento – Sardegna* (Acronimo *S.O.F.I.A. – Sardegna*), finanziato su fondi F.S.E. attraverso il P.O.R. 2000–2006, partito nel giugno 2006 con l'obiettivo primario di dar vita a un percorso educativo finalizzato all'apprendimento attraverso strumenti di collaborazione in rete e in grado di affrontare, *sulla base di un approccio sistemico e avendo di mira la specifica aderenza al territorio*, i diversi problemi posti dalle esigenze di cambiamento del mondo dell'istruzione e dell'università.

In questo progetto l'utilizzo delle tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione e dell'infrastruttura di rete era diretto ad assumere e a realizzare, in linea con le indicazioni del Memorandum della Commissione Brunet dell'UE sull'Istruzione e la formazione continua, una prospettiva dell'educazione senza confini temporali e spaziali, rispondente all'esigenza di un sistema formativo integrato, sia in senso *verticale* (continuità tra i diversi livelli dell'istruzione, dalla scuola primaria all'università), sia in senso *orizzontale*, come patto pedagogico tra tutte le agenzie intenzionalmente formative e basato su una "nuova alleanza" tra scuola, università e ricerca. La tecnologia e la rete dovevano quindi diventare il supporto di un modello di apprendimento conside-

rato, soprattutto, come appartenenza a una comunità, come risultato di una pratica all'interno di quest'ultima, finalizzata a produrre sempre nuovo capitale umano e una sempre maggiore ricchezza di intelligenze. La conoscenza, più che sotto forma di apprendimento individuale di regole e concetti che descrivono il mondo, veniva così pensata come il risultato di un *processo di costruzione collettivo, sociale*, tale da esigere e presupporre la *partecipazione effettiva e consapevole* di tutti i soggetti coinvolti. È stato ostacolato e boicottato in tutti i modi possibili, per cui oggi del disegno originario, che poneva gli Atenei sardi all'avanguardia delle iniziative di rinnovamento e diffusione capillare della didattica che allora si stavano appena profilando e che oggi stanno portando agli esiti testé ricordati, rimane in piedi, con eccellenti risultati peraltro, il solo corso di laurea in modalità blended learning in Scienze della Comunicazione dell'università di Cagliari.

TUZZOLINO. Le nuove forme del lavoro e la nuova composizione sociale ci pongono domande sempre più complesse. Il lavoro produttivo si realizza in un mondo di reti comunicative e di connessioni informazionali sempre più evidenti; si lavora in forme sempre più flessibili e mobili, precarie dal punto di vista salariale, dal punto di vista dei tempi e degli spazi, producendo inquietudine sociale e anomia. Quanto alla valorizzazione, essa si realizza attraverso flussi cooperativi, dove linguaggi e affetti sono sussunti nei processi materiali della produzione ed il lavoro si scambia sempre più frequentemente con il macchinario. Il lavoro è dunque cambiato in maniera radicale da come era stato descritto e da come ontologicamente si poneva nell'epoca dell'individualismo possessivo. Le forme del rapporto tra attività e proprietà sono dunque anch'esse radicalmente mutate? Che cosa resta allora, ontologicamente, del concetto di proprietà privata? Del resto J. Rifkin<sup>19</sup> già nel 2000 preconizzava l'avvento dell'era dell'accesso. Nella società a rete, quando le mura della fabbrica cedono, quando il lavoro si configura sempre più come relazione di servizio e le connessioni produttive si distendono nelle città infinite, quando il valore è astratto dall'intero livello produttivo-sociale, la proprietà privata sembra essere divenuta concetto contingente, privo di necessità: sono infatti la moneta e quindi il capitale finanziario che sembrano stabilire ogni rapporto fra lavoro e potere. Da un lato il dominio sempre

19. J. RIFKIN, *L'era dell'accesso*, Mondadori, 2000.

più trascendente della finanza (così ben descritto da Luciano Gallino<sup>20</sup>) e dall'altro il meccanismo di produzione del valore che è sempre più sociale e sempre più difficilmente riconoscibile e riconducibile a quella forma di dominio. La soppressione del lavoro individualizzato e massificato a favore della singolarizzazione sociale e cooperativa modifica interamente la realtà dell'organizzazione del lavoro.

E nel frattempo riappaiono come in un museo della simultaneità forme vecchie e nuove di schiavitù: basta dare un'occhiata al sito [slavery.org](http://slavery.org), secondo cui *There are estimated 40.3 million people in modern slavery around the world*, ma anche nell'affluente occidentale e in Italia riemerge dinanzi ai nostri occhi una nuova classe servile, fantasmi senza diritti, e mi riferisco in particolare alle condizioni di molti migranti, la cosiddetta forza lavoro di riserva.

E insieme alla servitù, in un mondo che mentre promette accesso e libertà disegna inedite forme di dominio e di scomposizione sociale verso il basso, assistiamo alla potente ascesi della cosiddetta gig economy: il modello Uber, Foodora o Deliveroo. Un modello dove le prestazioni lavorative stabili sono azzerate, dove la figura tipicamente otto – novecentesca del dipendente a tempo indeterminato non esiste. «Non esistono più posti di lavoro e l'offerta di prestazioni lavorative, prodotti o servizi avviene solo "on demand", quando c'è richiesta. In sostanza, un caporalato digitale. L'espressione gig economy deriva dal termine inglese "gig", lavoretto. Nel mondo dello spettacolo "gig" è il cachet. Il precario 4.0 è chiamato gig worker e il modello è quello dell'on-demand (economy), completamente disintermediata grazie a app e piattaforme digitali proprietarie. Nella gig economy il mercato tra domanda e offerta è gestito online. Ma il "gestore" non è un arbitro imparziale e non innova: distrugge la cornice giuridica e il fondamento di ogni relazione e garanzia di lavoro. Un fenomeno, questo, che gli studiosi hanno già ribattezzato Plattform-Kapitalismus, capitalismo delle piattaforme, che attraverso app solo in apparenza neutrali mette in relazione soggetti che cercano e soggetti che offrono prestazioni temporanee di lavoro<sup>21</sup>».

20. L. GALLINO, *Finanzcapitalismo*.

21. MARCO DOTTI, *La Gig economy: il nuovo caporalato digitale*, su [www.vita.it](http://www.vita.it) di ottobre 2016.

TAGLIAGAMBE. La prima cosa da osservare, a proposito della domanda che mi poni, è che oggi i modelli che vengono proposti dagli economisti sono ancora fermi, nel migliore dei casi, all'introduzione delle nozioni di base e dei principi della Termodinamica e non hanno saputo ancora recepire i mutamenti della scienza del 900, soprattutto il passaggio cruciale dall'ontologia delle proprietà all'ontologia delle relazioni. Per avere un'idea almeno approssimativa delle conseguenze di questo mutamento di approccio possiamo provare a elencare, schematizzandolo, ciò che scaturisce da questa premessa di fondo, in base alla quale sono le relazioni che danno origine alle cose e non viceversa:

1. Le relazioni danno origine alle cose e non viceversa (118).
2. Lo spazio fisico è il tessuto risultante di una trama di relazioni. Le cose non abitano lo spazio, abitano l'una nei paraggi dell'altra e lo spazio è il tessuto delle loro relazioni di vicinanza (152–153).
3. Le cose cambiano solo in relazione l'una all'altra (159).
4. Per poter pensare il mondo è indispensabile una struttura concettuale di riferimento (184).
5. Il mondo è una rete di correlazioni e di reciproche informazioni tra sistemi fisici (211).
6. Un sistema fisico si manifesta sempre e soltanto interagendo con un altro. Quindi la descrizione di un sistema fisico è sempre data rispetto a un altro sistema fisico, quello con cui il primo interagisce. Qualunque descrizione dello stato di un sistema fisico, di conseguenza, è sempre una descrizione dell'informazione che un sistema fisico ha di un altro sistema fisico, cioè della correlazione fra sistemi.
7. Non esistono stati di cose che non siano, esplicitamente o implicitamente, riferiti a un altro sistema fisico. Per comprendere la realtà è necessario tener presente che ciò cui ci si riferisce, quando parliamo di essa, è strettamente legato a questa rete di relazioni, di informazione reciproca, che tesse il mondo. La rete non è fatta di oggetti. È un flusso continuo e continuamente variabile. In questa variabilità stabiliamo dei confini che ci permettono di parlare della realtà. Pensiamo a un'onda del mare. Dove finisce un'onda? Dove inizia un'onda? Chi può dirlo? Eppure le onde sono reali. Pensiamo alle montagne. Dove inizia una montagna? Dove finisce? Quanto continua sotto terra? Sono domande senza senso, perché un'onda



o una montagna non sono oggetti in sé, sono modi che abbiamo di dividere il mondo per poterne parlare più facilmente. I loro confini sono arbitrari, convenzionali, di comodo. Sono modi di organizzare l'informazione di cui disponiamo o, per meglio dire, forme dell'informazione disponibile (220–221).

8. Sotto questo aspetto non c'è poi quindi tanta differenza tra la realtà fisica e la natura di un uomo, che non è data dalla sua conformazione fisica interna, ma dalla rete di interazioni personali, familiari e sociali in cui esiste. In quanto "uomini", noi siamo ciò che gli altri conoscono di noi e ciò che noi stessi conosciamo di noi. Siamo complessi nodi in una ricchissima rete di reciproche informazioni (223);
9. Tutto questo non è una teoria. Sono tracce, sulle quali ci stiamo muovendo per cercare di comprendere di più del mondo intorno a noi (223).

I numeri tra parentesi dopo ogni singolo punto si riferiscono alle pagine di un bellissimo libro dal quale ho tratto questo elenco. Si tratta dell'opera di Carlo Rovelli, un fisico, creatore di una delle principali linee di ricerca in gravità quantistica (dirige il gruppo di ricerca in questo campo dell'università di Aix-Marsiglia) che è tra i ricercatori più attenti alle implicazioni filosofiche dell'indagine scientifica. Il titolo dell'opera, pubblicata nel 2014 dall'editore Raffaello Cortina, è tutto un programma: *La realtà non è come ci appare. La struttura elementare delle cose*. Ognuno può misurare la distanza di questo paradigma, di cui sono stati appena riassunti i principi ispiratori e i cardini, rispetto a quello della scienza classica. Quest'ultimo procede dalle parti al tutto, secondo uno schema tipicamente bottom-up, dal basso all'alto. L'alternativa che emerge dagli sviluppi della fisica contemporanea, in particolare della meccanica e della cosmologia quantistiche, procede invece dal tutto alle parti, secondo un andamento top-down, dall'alto in basso, dal tutto alle parti, per cui possiamo riassumerne l'idea portante dicendo che dobbiamo fin dall'inizio avere un'idea generale del funzionamento dell'intero sistema, prima di esaminarlo in dettaglio. Il rovesciamento di prospettiva non potrebbe essere più chiaro e netto.

La conseguenza più immediata dell'ontologia che scaturisce da questo nuovo paradigma è che lo spazio in generale, e dunque anche il territorio nel quale abitiamo, non può essere considerato un insieme di

luoghi a sé stanti con le loro specifiche caratteristiche e proprietà, ma va invece assunto come un insieme di rapporti, un *tessuto relazionale* contraddistinto dalle interazioni tra i luoghi suddetti.

Si tratta dunque, chiaramente, di una prospettiva secondo la quale il nostro mondo non può essere considerato una *forma*, un qualcosa da vedere e contemplare, ma va assunto come un insieme di relazioni, e quindi una *struttura*, che non è mai un qualcosa di semplicemente *visto* ma è invece, un *pensato* e soprattutto un *vissuto*, fatto dei rapporti e delle relazioni che riusciamo a intrecciare.

Val la pena di approfondire il significato che questo passaggio fondamentale ha anche nella nostra vita quotidiana, all'interno della quale si sta registrando un significativo spostamento del baricentro dai prodotti ai servizi. Per evidenziarne le implicazioni è sufficiente ricordare che a differenza del prodotto, genericamente inteso, il servizio ha come finalità principale quella di rispondere alla specifica richiesta di un determinato cliente, per cui esso è basato su una strategia di comunicazione e di scambio dialogico, e quindi di relazione, tra il produttore e il cliente che richiede, da parte del primo, lo sforzo di "calarsi" sempre di più nell'ottica e nella prospettiva del secondo, di individuare non tanto i suoi bisogni, ma i suoi problemi, di venire incontro quanto più possibile ad essi offrendo "soluzioni" soddisfacenti ed efficaci.

Il *servizio* viene infatti definito come una relazione in cui il fornitore compie una prestazione che soddisfa un cliente e quest'ultimo le riconosce un valore coerente con quello delle risorse che vi consuma il fornitore, per cui esso non risulta orientato secondo i parametri dello *scambio*, bensì secondo quelli della *creazione di valore*. Si tratta dunque di una relazione intersoggettiva che non può venire totalmente risolta in caratteri standard né delle prestazioni erogate e/o da erogare, né del potenziale di prestazione predisposto, in quanto ciò che ne emerge è la sostanziale specificità di ogni singola prestazione, e quindi la refrattarietà a ogni rigida proceduralizzazione delle attività. Essendo orientato verso l'utenza, il processo di servizio è quello in cui si compie quella specifica prestazione che serve al cliente in una determinata situazione e in un ben definito contesto, e non semplicemente quello in cui la prestazione prende corpo e si realizza in un particolare prodotto.

Inteso in questo senso il processo di servizio è un ciclo all'interno del quale si crea valore e, soprattutto, si pongono le condizioni per creare

valori sempre maggiori: infatti la prestazione che scaturisce da esso diventa ottimale quanto più si carica di esperienza comune, di comune sentire, quanto più, cioè, è il risultato di uno *sfondo condiviso*, all'interno del quale si crea un linguaggio comune. Non a caso uno degli obiettivi prioritari, in molte relazioni di servizio, sia del cliente che del prestatore d'opera è quello di creare una *partnership* che duri nel tempo: la ricerca della *continuità* e della *stabilità* del rapporto tra prestatore d'opera e cliente è dunque uno dei tratti caratteristici fondamentali di questi processi.

Dire che la comunicazione / azione è la chiave di questo tipo di processi e che l'obiettivo prioritario sia del cliente che del prestatore d'opera è quello di dare reciprocamente senso ai loro comportamenti, creando una *partnership* che duri nel tempo, equivale ad affermare in modo esplicito che un servizio è un *gioco a somma positiva* in cui i giocatori coinvolti vincono o perdono insieme. Il merito dell'introduzione di questo tipo di giochi è di John Nash, il matematico ed economista statunitense, tra i più brillanti e originali del Novecento, la "mente meravigliosa" dell'omonimo film. È importante capire bene questo tipo di giochi, differenziandoli da quelli a somma zero, i quali descrivono una situazione nella quale il guadagno o la perdita di un giocatore è perfettamente bilanciato da una perdita o da un guadagno di un altro, per cui se dalla somma totale dei guadagni di tutti i protagonisti si sottrae la somma totale delle perdite si ottiene appunto, zero.

La nascita della moderna teoria dei giochi viene generalmente fatta coincidere con l'uscita del libro *Theory of Games and Economic Behavior* di John von Neumann e Oskar Morgenstern nel 1944, anche se altri autori, quali Ernst Zermelo, Armand Borel e lo stesso von Neumann avevano anticipato l'idea di descrivere matematicamente ("matematizzare") il comportamento umano in quei casi in cui l'interazione fra contendenti comporta la vincita o la suddivisione di un qualche tipo di risorsa. La premessa indispensabile è che tutti devono essere a conoscenza delle regole del gioco, ed essere consapevoli delle conseguenze di ogni singola mossa. Nella teoria, la mossa, o l'insieme delle mosse che un individuo intende fare viene chiamata *strategia*. Ogni giocatore può prendere un numero finito (o infinito nel caso più astratto possibile) di decisioni o strategie. Ogni strategia è caratterizzata da una conseguenza per il giocatore che l'ha presa, che può essere un premio o una pena-

lità quantificabili. Il risultato del gioco è completamente determinato dalle sequenze delle rispettive strategie. Si può rappresentare ogni gioco con un grafo ad albero che descrive ogni possibile combinazione di giocate dei contendenti sino agli stati finali, nei quali vengono ripartite le vincite. Questa descrizione è quella che viene immediatamente in mente per esempio quando si pensa al gioco degli scacchi. A ogni mossa di uno dei giocatori possono seguire più risposte dell'altro, a ognuna delle quali a sua volta il primo può rispondere scegliendo fra parecchie mosse possibili, e così via. La struttura che descrive questa situazione è appunto la struttura di un albero, nel quale ogni ramo si divide in più rametti, i quali si dividono in rametti più sottili e così via.

Il contributo fondamentale di Nash consiste nell'introduzione della nozione di *'equilibrio'*, grazie alla quale la possibilità di applicare la Teoria dei Giochi ai casi concreti di conflitto ha compiuto un passo avanti decisivo. Questa scoperta, che gli valse il premio Nobel per l'economia nel 1994, prende in considerazione, in particolare, un comportamento che non può essere migliorato con azioni unilaterali, nel senso che lo si sarebbe tenuto anche se il comportamento dell'avversario fosse stato noto in anticipo. È stato lo stesso John Nash a esporre in modo sintetico ed efficace, in una delle ultime interviste rilasciate prima della sua morte il 23 maggio del 2015, le basi della sua teoria, facendo emergere, come tratto distintivo fondamentale del suo approccio, l'importanza della cooperazione tra i giocatori: «Un gioco può essere descritto in termini di strategie che i giocatori devono seguire nelle loro mosse: l'equilibrio c'è quando nessuno riesce a migliorare in maniera unilaterale il proprio comportamento. Per cambiare, occorre agire insieme». E ancora: «Unilateralmente possiamo solo evitare il peggio, mentre per raggiungere il meglio abbiamo bisogno di cooperazione». Assumendo il gioco a somma positiva come schema per esemplificare le relazioni sociali ciò che si vuole mettere in evidenza è pertanto che i soggetti coinvolti sono interessati a interagire e a sostenersi reciprocamente, stabilendo un concreto rapporto di fiducia e collaborazione.

Lo spostamento del baricentro dal prodotto al servizio ha, pertanto, due conseguenze tutt'altro che trascurabili:

1. In primo luogo indebolisce il desiderio di proprietà. Perché, tanto per fare un esempio che incide sempre più sul nostro vissuto e sulle nostre decisioni e scelte, dovrei acquistare, a prezzi tutt'altro che indifferen-

ti e sobbarcandomi crescenti costi di mantenimento, un'autovettura, quando ho a disposizione opportunità, come il *car sharing*, il servizio di mobilità urbana che permette agli utenti di utilizzare un veicolo su prenotazione noleggiandolo per un periodo di tempo breve, nell'ordine di minuti o ore, e pagando in ragione dell'utilizzo effettuato? E quando, per muovermi da una città all'altra, posso usufruire di piattaforme web di *car pooling* come BlaBlaCar, grazie alle quali ho la possibilità di viaggiare a costi notevolmente ridotti e in compagnia. Oggi sono molteplici le iniziative di mobilità sostenibile che favoriscono il passaggio dal possesso del mezzo all'uso stesso grazie all'accesso a reti di servizio sempre più capillarmente diffuse ed efficienti che consentono di rinunciare all'automobile privata ma non alla flessibilità delle proprie esigenze di mobilità. L'auto, in questo modo (ma l'esempio potrebbe essere esteso a una miriade di altri prodotti) passa dall'ambito dei beni di consumo di proprietà a quello dei servizi: tipico esempio di passaggio da un'ontologia delle proprietà a un'ontologia delle relazioni, appunto. Lo conferma il consistente calo del tasso di motorizzazione degli italiani tra i 18 e i 45 anni, che, secondo i dati presentati in occasione del primo Annual meeting "Innovazione e mobilità: dall'auto alla sharing economy e alla smart mobility", è passato dal 53% del 2005 al 37% del 2016: a ciò ha contribuito anche la diffusione del car pooling con 2,5 milioni di utenti e del car sharing con 5.600 noleggi in media al giorno.

2. La nozione di equilibrio, introdotta nel modo che si è visto da Nash, produce un ulteriore e ancora più significativo spostamento del baricentro da una logica sociale basata in modo esclusivo sul riferimento alla competizione a principi che esaltano invece l'efficacia della fiducia reciproca e della cooperazione. Essa, inoltre, costituisce un antidoto efficace contro il rischio di abuso della reciprocità asimmetrica in termini di potere che spesso si riscontra anche all'interno dei processi di servizio. Prendiamo come riferimento i processi d'insegnamento che sono il campo di esemplificazione più ovvio di una *reciprocità asimmetrica*, in termini di sapere e di potere, tra il docente e lo studente. Questa asimmetria è ovviamente necessaria: essere un buon insegnante significa però esercitarla in modo delicato e amorevole, sempre "calibrato" sulle esigenze dell'altro e ponendosi, con la pratica costante dell'ascolto e del dialogo, al servizio del suo processo di crescita e di formazione, lasciando su di esso un segno e una traccia duraturi. L'idea di equilibrio

di Nash ci fa quindi comprendere il motivo per cui non conviene a nessuno dei partecipanti al gioco trasformare questa relazione asimmetrica in forme di autoritarismo. Questo approccio consente pertanto non solo di mettere in chiaro che non è necessario che il potere evocato sia di natura gerarchica, potendo trovarsi distribuito tra i partecipanti, come avviene appunto in ogni pratica di reciprocità positiva, ma anche di evidenziare i vantaggi concreti di quest'ultima modalità relazionale rispetto alle posizioni di rendita basate su un eccessivo ricorso alla leva del potere.

3. Il riferimento alla reciprocità asimmetrica è importante e carico di significati anche per un'altra ragione. La relazioni simmetrica  $R_{ab}=R_{ba}$  (nella quale la relazione tra a e b è uguale alla relazione tra b e a, come accade, ad esempio, nel caso della relazione di "fratello di") esclude per principio ogni forma di incremento, di arricchimento delle possibilità in gioco, tutta racchiusa com'è nell'orizzonte dell'aspettativa dello scambio paritetico, senza alcun incremento e disponibilità a favorire forme di accrescimento. Per questo essa non è adatta a cogliere ed esprimere la tendenza fondamentale della vita, che vuole continuamente sperimentarsi, espandersi, calpestare le frontiere, ridurre le terre di nessuno. La "vita vivente" tende proprio a questo, e per questo richiede, anzi esige, imprevedibilità, invenzione, dilatazione di possibilità. A maggior ragione, si potrebbe dire, ciò vale per la conoscenza, come si evince da uno studio della Berkeley University, che ha mostrato come il volume di informazioni prodotte tra il 2001 e il 2004 sia equivalente a quello prodotto tra il 1970 e il 2000 e che queste sono a loro volta equivalenti alla quantità di tutte le informazioni prodotte dall'umanità da quando è nata la scrittura fino al 1970. Un aggiornamento di questo studio ha rilevato che nei due anni dal 2004 al 2006 abbiamo prodotto l'identica quantità di informazioni nella metà del periodo. Se volessimo indicizzare solo l'informazione prodotta nei primi 6 anni di questo secolo parleremmo dunque del doppio di tutta l'informazione scritta nel corso della storia dell'umanità fino al 1970. Questo è il significato, concreto e tangibile, della crescita esponenziale della conoscenza che agisce, rispetto ai processi della sua produzione, da "catalizzatore", velocizzandoli, contraendo in modo sensibile e sempre maggiore gli usuali tempi di "reazione" e risposta. Si ha dunque uno sbalorditivo processo di crescita che segnala come anche la conoscenza, al pari della vita, vo-

glia continuamente sperimentarsi, espandersi, calpestare le frontiere, dilatando le proprie possibilità. Tuttavia, ciò non significa certo che la contrazione e la conseguente accelerazione dell'innovazione e del cambiamento producano un consumo e un declino altrettanto rapidi del significato e del valore dei prodotti generati, i quali richiedono anzi di essere assimilati, radicandosi e durando nel tempo. Proprio perché la vita e la conoscenza esibiscono questo tratto distintivo, che la caratterizza e le segna in profondità, i processi formativi, che alla vita si devono riferire e della conoscenza si devono nutrire, per essere efficaci si devono conformare a un imperativo etico magnificamente espresso da Heinz von Foerster, alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, attraverso l'invito a una educazione orientata a produrre sempre nuove occasioni per sé stessi e per gli altri: «*do ut possis dare*, cioè agisci sempre in modo di accrescere il numero totale delle possibilità di scelta<sup>22</sup>». L'imperativo esprime dunque l'esigenza di una strategia basata sulla continua creazione di possibilità, nella quale ogni decisione, ogni azione, ogni comportamento, attualizzi una parte del possibile, proprio nel mentre crea un nuovo possibile. Non, quindi, il possibile inteso in modo generico e indeterminato, quale risultato della negazione del necessario e dell'impossibile, bensì come inserimento di ciò che è dato nell'orizzonte delle sue possibili trasformazioni, concepibili e concretamente realizzabili. Per questo suo aspetto l'imperativo di von Foerster ricorda da vicino le conseguenze che Florenskij, come ho sottolineato all'inizio, traeva dalla "natura anfibia" dell'uomo, dalla sua duplicità e ambiguità di fondo, che lo pone di fronte alla costante esigenza di raggiungere e mantenere con il mondo in cui vive un equilibrio attivo e dinamico, sottraendosi agli estremi antitetici del posizionamento utopico al di sopra della realtà e di quello rassegnato al di sotto.

TUZZOLINO. Delle migliaia di miliardi di euro che vengono movimentati ogni giorno nel mondo, ben il 95% è impiegato in speculazioni e arbitraggi nell'immenso gioco di fluttuazioni dei cambi e dei differenziali dei tassi di interesse; solo il 5% riguarda scambi commerciali e transazioni economiche effettive, come materie prime, cibo, medicine,... (fonte ONU). A tal proposito, come in gioco di aporie che si rispecchiano, mi viene in mente una frase letta qualche tempo fa di Mauri-

22. H. VON FOERSTER H. (1982), *Sistemi che osservano*, tr. it., Roma, 1987, p. 233.

zio Maggiani, perché secondo me dovremmo operare uno sforzo per recuperare una dimensione del lavoro come manifestazione dignitosa e sublime dell'umano: «una cosa ben fatta è una cosa bella. Allo stesso modo un buon pane è bellezza, una casa, un orto, una bicicletta ben fatti. Ho imparato per tempo che la bellezza è opera della dignità, e c'è dignità principesca in ogni uomo che sappia fare bene una cosa».

Aldilà del sapore romantico e quasi nostalgico della frase, credo si possa ravvisare in essa una visione strategica molto ben ancorata alla dimensione storico – culturale dell'Italia: penso all'Italia dei distretti, alla cosiddetta terza Italia raccontata da De Rita, alle mille specificità ed eccellenze spesso relegate ai margini dei racconti mainstream. In questo senso ritengo molto pertinente la riflessione del sociologo Aldo Bonomi sulla categoria della smart land<sup>23</sup>. Il territorio è oggi attraversato dalla dialettica a volte drammatica tra flussi e luoghi. Come transitare la terra e il territorio nell'ipermodernità dei flussi finanziari e dell'economia digitale? Oltre alle reti di prossimità servono le reti lunghe della simultaneità, le stesse dei mercanti che fecero banca, a partire dal tardo medioevo.

E in questo contesto emerge la prospettiva dell'intreccio virtuoso tra artigiana e rivoluzione digitale; la capacità di riproporre la sapienza artigiana in chiave innovativa. L'uso delle tecnologie digitali non impone l'omologazione degli esiti e questo da una parte conferma che essere smart non è questione tecnica e che dall'altra la tecnica digitale è diversa da quella industriale: in quest'ultima viene privilegiato lo standard, nella prima la fluidità e la differenza. Essere smart è alimentarsi nella differenza.

Del resto in campo più specificamente economico, la globalizzazione si basa sulla serializzazione della domanda e dell'offerta di prodotti/servizi, in un quadro nel quale a grandi aggregati di domanda globale corrispondono le multinazionali dell'offerta globale.

Ma se è vero che il mondo è sempre più uguale, altrettanto vera è l'affermazione secondo la quale è cresciuta esponenzialmente la domanda di diversità e unicità. Tale crescente richiesta di diversità, di unicità, tale domanda di qualità a misura d'uomo, la ritroviamo ovunque negli interstizi del sistema mondo.

23. Aldo BONOMI, Roberto MASIERO, *Dalla smart city alla smart land*, Marsilio 2014



Siamo cioè in presenza di due spinte contrapposte e compresenti: se da un lato le scelte di acquisto e di consumo sono riconducibili ad un principio di omologazione su scala sempre più ampia, dall'altra ogni individuo, ogni gruppo, ogni comunità d'elezione, si sforza di affermare la propria individualità ed unicità attraverso orientamenti a forte specializzazione. Questa seconda spinta offre, come è comprensibile, un contesto di grande opportunità per un paese come l'Italia e per un territorio come quello sardo, entrambi caratterizzati da forti contenuti identitari sotto il profilo ambientale, culturale ed economico, cioè da Paesaggi dalle grandi potenzialità evolutive anche in un contesto di progressiva globalizzazione. E cosa offre in effetti originalità se non la dimensione di territorio, cioè quell'intreccio virtuoso di luoghi, tradizioni, saperi (impliciti ed espliciti), culture, in una parola il Paesaggio capace di rendere non ripetibile, unico e attrattivo un artefatto, materiale o immateriale che sia?

TAGLIAGAMBE. Il recupero del senso della bellezza, che suggerisce Maggiani, dovrebbe indurci a ricordare e a far rivivere, anche a fini produttivi e di successo economico, la felice intuizione di Adriano Olivetti sul connubio tra tecnologia ed estetica, tra la qualità tecnologica dei prodotti e la loro bellezza. Questo coraggioso e innovativo imprenditore, di cui oggi si sta perdendo, per colpevole noncuranza, la memoria, sentiva molto forte il concetto di bellezza; tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta la Olivetti introdusse nel mercato alcuni prodotti destinati a diventare veri oggetti di culto per la raffinata qualità del design, per l'elevato livello tecnologico e l'eccellenza funzionale: tra questi la macchina per scrivere Lexikon 80 (1948), la macchina per scrivere portatile Lettera 22 (1950), la calcolatrice Divisumma 24 (1956). Nel 1959, non a caso, la Lettera 22 fu indicata da una giuria di designer a livello internazionale come il primo tra i cento migliori prodotti degli ultimi cento anni. Questo risultato era il prodotto di una politica industriale visionaria nel senso più nobile del termine, capace di coniugare efficacemente l'eredità artistica e culturale dell'Umanesimo e del Rinascimento italiano con la grande tradizione del nostro artigianato d'eccellenza. Ne 'La Città dell'uomo' Olivetti definiva bellezza «un momento essenziale dello spirito» e sottolineava che senza di essa «un uomo non sarebbe completo. Rispetto della bellezza dei luoghi affinché la bellezza sia di conforto nel lavoro di ogni giorno».

Non si trattava, com'è noto, soltanto di un'enunciazione astratta e di un principio puramente teorico: per inseguire concretamente questo ideale di bellezza anche nell'asilo nido per i figli dei dipendenti si lavorava affinché i bambini venissero educati a essa, facendoli vivere in ambienti piacevoli e confortevoli e incoraggiandoli ad esprimere liberamente nei giochi e nei disegni la loro idea di bello.

“Io voglio”, amava ripetere Olivetti, «che la mia non sia solo una fabbrica ma un modello, uno stile di vita. Voglio che produca libertà e bellezza perché saranno loro, libertà e bellezza, a dirci come essere felici». Forse la nostra situazione economica sarebbe oggi meno problematica se il Paese avesse raccolto ancora più e meglio di quanto ha saputo fare finora questo messaggio, facendo della cultura, della bellezza e della creatività le lenti attraverso le quali guardare al futuro e costruire il nostro vantaggio competitivo. La capacità del nostro manifatturiero di affrontare la concorrenza dei paesi emergenti, resistendo ai colpi inferti dal costo, assai inferiore, del lavoro è infatti dovuta alla sua capacità di presidiare la fascia alta del mercato e di aumentare il valore aggiunto dei prodotti proprio grazie alla creatività unita alla qualità, all'innovazione e alle nuove tecnologie. Questa è l'eredità del nostro passato, il patrimonio del sapere artigianale accumulato a partire dal tardo Medioevo, da quando una nuova classe di fabbricanti, di artisti e di commercianti fu impegnata a contendersi, già da allora, fasce di mercato fino a quel momento impensabili mediante l'impiego di nuove materie e di nuove tecnologie.

Nella Firenze del Quattrocento la polivalenza degli artisti era garantita anche dai percorsi formativi. Filippo Brunelleschi, Antonio Pollaiuolo e Sandro Botticelli nascono all'interno di botteghe orafe e si trovano poi spesso impegnati a fornire schemi e disegni anche per i concittadini ricamatori, che proseguono, ampliandola, la gloriosa tradizione gotica dell'*opus florentinum*. La sperimentazione non significa soltanto permeabilità dei confini tra le pratiche più elevate dell'arte e quelle dell'artigianato. L'attitudine speculativa, l'orientamento alla verifica delle verità tramandate dalle tradizioni degli antichi portarono la ricerca artistica a diretto contatto con le scienze propriamente dette. Attraverso l'esercizio della matematica, della geometria e dell'ottica gli artisti del Rinascimento inseguirono l'ideale di una rappresentazione sempre più fedele del mondo sensibile, abbattendo convenzioni e pregiudizi con-

solidati da secoli. Ecco i risultati più significativi del felice connubio tra artigianato, arte e scienza in un processo di reciproca fecondazione di cui l'Italia ha saputo essere, in quei secoli, il battistrada e l'esempio più efficace.

TUZZOLINO. Come ci fa notare M. Castells<sup>24</sup> c'è una progressiva concentrazione di potere e parallelamente di concentrazione dei mezzi di comunicazione nelle mani di pochi grandi colossi dell'economia IT al punto che si parla ormai di reti mediatiche globali che attraverso la convergenza dei protocolli e la diversificazione dei contenuti hanno una capacità espansiva mai conosciuta prima. Capacità che rende tali soggetti dei veri trasvolatori globali che muovono sincronicamente flussi comunicativi e finanziari, che condizionano in modo determinante qualsiasi istituzione pubblica, orientandone scelte e strategie, inibendo la possibilità di riaprire una stagione di redistribuzione, della ricchezza come dei diritti sociali. Il recente caso Ryanair con il profilarsi di un conflitto sindacale da parte soprattutto dei piloti, così come i tentativi di creare pressione sulle grandi multinazionali dell'economia IT sul tema tassazione da parte delle istituzioni europee, segna un punto in controtendenza, un tentativo del lavoro organizzato (potremmo in tal senso ricordare anche il caso del referendum Alitalia) e della politica di riprendere un certo protagonismo negoziale nei confronti del grande capitale multinazionale o piuttosto costituiscono epifenomeni di una stagione ormai destinata al tramonto?

TAGLIAGAMBE. Si è così, lo dimostrano le reazioni che la politica comincia a mostrare nei confronti di una politica industriale, quella del grande capitale multinazionale appunto, che accumula profitti abbassando oltre misura i salari e cercando di indebolire in tutti i modi la contrattazione collettiva e i sindacati. Esempio significativo di questa reazione è il *Manifesto contro la disegualianza*, elaborato da Nens (Nuova Economia Nuova Società) e dall'Associazione Etica ed economia, fondata nel 1990 da Luciano Barca, che spara a zero contro un tipo di sviluppo tecnologico che mira al massimo di valore aggiunto con redditi polarizzati al vertice, poco lavoro e malpagato con salari sempre più bassi. L'obiettivo polemico non è la tecnologia, ma il suo uso disinvolto e distorto, in seguito al quale negli ultimi 30 anni la quota di valore aggiunto che va

24. M. CASTELLS, *Comunicazione e potere*, UBE editore, 2009.

al lavoro si è ridotta di 10 punti. Di contro si moltiplicano i comportamenti elusivi, soprattutto delle internet *companies*, che sfruttano tutte le opportunità offerte dai disallineamenti dei sistemi fiscali, in Europa e nel mondo, e sono ancor più favoriti dalla presenza di paradisi fiscali, con giurisdizioni “opache” e una tassazione quasi inesistente.

Non a caso la *digital economy* oggi è oggetto di numerosi studi da parte dell’OCSE e del G – 20, che pongono al centro dell’attenzione la sua capacità di sfruttare le evidenti distorsioni in tema di fiscalità internazionale. L’OCSE ha individuato nei modelli di business delle compagnie digitali opportunità di elusione fiscale, soprattutto per quanto riguarda le operazioni aventi a oggetto i beni cosiddetti intangibili, che grazie alla facilità con la quale gli stessi possono essere trasferiti all’interno dei gruppi multinazionali, per motivi fiscali, creano sostanziali opportunità di BEPS (*Base Erosion and Profit Shifting*) ovvero di strategie di natura fiscale poste in essere per erodere la base imponibile (base erosion) e dunque sottrarre imposte al fisco. Queste aziende, per lo più famose multinazionali, sono così in grado di spostare i profitti (*profit shifting*) realizzati in Paesi, come il nostro, contraddistinti da un’alta imposizione fiscale in altri, dove questi capitali vengono sottoposti a tassazione mediante aliquote ridotte, se non addirittura nulle, consentendo loro un indebito vantaggio fiscale. In questo modo si ha la creazione di redditi, i cosiddetti *statless income*, che riescono a non essere tassati in nessuno Stato. Grazie a questo insieme di strategie risulta possibile concentrare un’enorme massa di profitti in Paesi dove questa ricchezza non è stata prodotta e che sono stati scelti unicamente per i vantaggi fiscali che offrono.

Ma il fisco è solo un tassello della lotta alle enormi diseguaglianze che vengono così a determinarsi. Il problema che non può essere ignorato è la creazione di economie inclusive, in cui il mercato va regolato con politiche antitrust e il lavoro va adeguatamente tutelato per cercare di innescare una controtendenza rispetto al suo crescente impoverimento in favore delle rendite (15 punti di Pil negli ultimi trent’anni). Il crescente e sempre più diffuso malessere sociale di oggi, che costituisce una concreta minaccia per la vitalità dei sistemi democratici, è in buona parte da attribuirsi a dinamiche di questo tipo. Si tratta di rischi da non sottovalutare e che toccano soprattutto le società aperte, quelle più disponibili a mettere in discussione le proprie istituzioni e la propria

struttura interna anche nel senso più profondo: società in cui il cambiamento e la revoca sono il fermento attivo di un'autoalterazione sentita e vissuta come occasione di crescita, ma che le espone anche a pericoli come quelli che oggi si profilano con sempre maggiore evidenza e che non possono essere sottovalutati o addirittura ignorati.

TUZZOLINO. Adesso proviamo ad “atterrare” sul territorio, in Sardegna in particolare. Partendo da Maria Lai esplorerei la categoria di sviluppo locale, sharing economy ed economia circolare.

Legarsi alla montagna, la celebre opera – azione di Maria Lai (Ulassai, 1981) costituisce la tensione ad unire fisicamente, attraverso una fitta rete di esili fili colorati, una comunità e ancorarla ad una presenza del territorio circostante. Sotto il profilo simbolico possiamo ricostruire almeno due significati dell'opera della grande artista: da un lato rivelano la necessità di rinsaldare i legami sociali di una comunità, dall'altro quello di ancorare quella medesima comunità all'identità dei luoghi, la montagna nel caso specifico. «Legarsi alla montagna evidenzia la volontà collettiva di trovare una forma, una memoria, nella quale riconoscersi» dirà la stessa Maria Lai, ad evidenziare in modo quasi profetico il rischio di una slavina culturale, sociale ed economica, determinata dall'allora incipiente globalizzazione.

Trovare una forma, una memoria, nella quale riconoscersi ci conduce all'idea di Paesaggio come lingua madre efficacemente sviluppata nel libro dall'omonimo titolo curato da Gianluca Cepollaro e Ugo Morelli, nel quale si afferma che: «Il paesaggio è come la lingua madre. La sua presenza, tacita o esplicita, riconosciuta o latente, contiene il codice originario della nostra appartenenza e ci invoca a considerarla, oltre i dualismi tra mente e natura».

TAGLIAGAMBE. Fai bene a partire da Maria Lai per esplorare la categoria di sviluppo locale, sharing economy ed economia circolare in quanto accade spesso che gli artisti, con la loro sensibilità e creatività, riescano a cogliere con largo anticipo temi poi destinati a diventare oggetto di un dibattito culturale e politico di ampio respiro.

Con la sua performance del 1981 Maria Lai, ha posto il tema, oggi fondamentale, del rapporto tra spazio fisico, luogo e comunità. Il nastro azzurro si espone per un lieto evento. A Ulassai, paese natale di Maria Lai, è il simbolo del ricordo di un evento del 1861, quando un costone della montagna, staccatosi all'improvviso, travolse una casa della parte

più alta dell'abitato, uccidendo tre bambine, mentre una quarta, con in mano un nastro del colore del cielo, riuscì miracolosamente a salvarsi. 120 anni dopo Ulassai era un paese tormentato, scosso da rivalità e tensioni interne che ne facevano un aggregato di edifici ma non un insieme sociale coeso. Maria ripescò dalla memoria collettiva l'immagine della bambina miracolata, associò la sua salvezza al nastro che stringeva tra le dita e fece, di quello stesso nastro, il simbolo della redenzione e della rinascita del suo borgo natale. L'8 settembre di quell'anno, con una performance memorabile, collegò con circa 27 km di nastri di stoffa celeste ogni casa all'altra di Ulassai, in un vivace e fitto gioco di costruzione di legami e interazioni, grazie al quale si ebbe l'immagine, visualizzata in modo indelebile, di uno *spazio delle relazioni* tra le diverse abitazioni e tra quanti ci vivevano.

Tutti coloro che furono coinvolti in questo gioco furono costretti a capire che "Ulassai", la sua anima, la sua intima essenza, la sua identità erano rappresentati molto meglio e assai più dai nastri che non dalle case e dalle strade, perché, un paese è, prima di tutto e sopra tutto, un gruppo eterogeneo di persone che *comunicano* attraverso lo spazio. In seguito a questo processo di comunicazione il paese non è più soltanto uno *spazio fisico*, fatto di dettagli e di misure, ma diventa un *luogo*, nel quale s'innesta immediatamente e prepotentemente il *tempo*. Il tempo come passato comune e come memoria collettiva, e il tempo come futuro, come anticipazione, come progetto condiviso. Solo da questa saldatura dello spazio e del tempo in una trama omogenea e resistente può emergere una *comunità*, che è, appunto, un insieme di nessi e di rapporti aventi a che fare con l'*appartenere* a un luogo e con l'*appartenersi* reciprocamente, e quindi tali da chiamare sempre in causa, in modo esplicito o implicito, il problema dell'*identità* di questo luogo.

Oggi, in una situazione nella quale si moltiplicano i rischi e i segnali di disgregazione sociale, questo concetto di comunità è diventato cruciale ed è al centro dell'attenzione dei politici più sensibili e attenti, che si rendono conto che esso può costituire uno strumento efficace, uno dei pochi disponibili, per combattere la formazione e la diffusione di stati di passività generalizzata e di isolamento, dove non c'è più posto né per la partecipazione, né per la critica. Questa viene considerata, a giusto titolo, l'autentica battaglia etica e politica del nostro tempo: una battaglia che punti non solo a contrastare l'inerzia e il disinteresse, ma

anche a evitare che le differenze di orientamento, di valori e di credenze degenerino in confusione, aggressione, violenza, sopraffazione.

Per una politica che avverte la centralità di questo problema e risulta animata dal sincero desiderio di trovare i modi per risolverlo, la questione fondamentale diventa quella di capire quali siano le modalità e i mezzi per favorire la nascita di uno spirito comunitario all'interno di uno spazio vasto. Come realizzare *politicamente* quello spazio delle relazioni che Maria Lai ha genialmente materializzato e reso visibile con i suoi nastri? E come farlo quando, oggetto dell'intervento, non è più un singolo paese, ma un territorio assai più ampio, che nel nostro caso coincide con un'intera regione, la Sardegna?

Una prima, ma preziosa indicazione per orientare questa ricerca ce la fornisce proprio la performance di Maria Lai a Ulassai. I nastri da lei usati sono infatti *simboli*, l'equivalente *materiale* di significati *immateriali*, come la fiducia reciproca, il desiderio di dialogare e confrontarsi con gli altri, l'apertura mentale, lo spirito di amicizia e di collaborazione.

I simboli si presentano come un *anfibia* che vive, congiuntamente, nel mondo *interno* dell'uomo, sotto forma di idee, valori, sentimenti, emozioni, e in quello *esterno*, dove assumono la forma di un veicolo materiale qualunque (i nastri di Maria Lai, i vessilli o le bandiere ma anche, ad esempio, le parole, che sono pur sempre un'espressione concreta e percepibile di sensi del nostro pensiero) e, proprio per questo, sono lo strumento più efficace di mediazione tra questi due ambienti diversi. Essi sono efficaci, dunque, proprio se e in quanto riescono a mantenere questa loro natura anfibia, il che significa che debbono innescare movimenti in una duplice direzione: dal mondo interiore dell'uomo, verso il mondo esterno, come riflessione e attività dei soggetti, individuali o collettivi, che si insinuano all'interno di esso, provocando effetti e conseguenze tangibili; e come azione che nasca al di fuori di questo mondo interiore e sia recepita da quest'ultimo, radicandovi in profondità nuovi concetti e nuove emozioni, tanto forti da riuscire a *spostare il confine della mente e del corpo rispetto alla loro posizione abituale*, cioè da innescare specifici effetti su/nella realtà.

Questo ha sempre fatto la politica, quella autentica, quella alta, quella di cui vale la pena occuparsi e parlare, non quella di fronte alla quale ci pongono ormai sempre più spesso interpreti mediocri e inadeguati: produrre, negli uomini, sentimenti, idee e visioni dai quali derivino

*atti volitivi* capaci di incidere sull'ambiente nel quale si opera e cercare di migliorarlo. Se queste premesse sono corrette la domanda giusta da porsi, in relazione alla situazione specifica della Sardegna in questo delicato momento storico, è una sola: quali sono le parole e i progetti in grado di vincere l'apatia e l'indifferenza, scuotere le coscienze, mobilitare le intelligenze? E quali sono gli obiettivi che possono favorire il realizzarsi di una convergenza dei propositi e delle azioni che freni la deriva verso gli egoismi e i particolarismi?

Per quel che si è detto prima sui simboli, debbono essere parole e obiettivi capaci di gettare un ponte tra mondo interno e mondo eterno, cioè di risuonare in profondità nei cuori e nelle coscienze e, nello stesso tempo, tali da proporre un cambiamento dello scenario in cui si vive, innalzandone la qualità. Facciamo allora un rapido inventario delle proposte e dei progetti, delle idee forza in questo momento in campo in Sardegna. Ce n'è qualcuno che assomiglia ai nastri colorati di Maria Lai e che possa riuscire a fare della Sardegna nel suo complesso una grande Ulassai, al cui interno riuscire a costruire uno spazio delle relazioni? Che possa risultare tanto efficace da trasformare la diffidenza e l'invidia in fiducia reciproca e solidarietà? Quello che è certo è che non può trattarsi di un qualcosa imposto o semplicemente mutuato dall'esterno: come pure, visto il crescente distacco tra la politica attiva e la società civile, altrettanto sicuro è che deve trattarsi di un'iniziativa e di un progetto che chiamino alla partecipazione e al coinvolgimento *diretto* dei cittadini, in cui cioè il principio tradizionale della delega agli eletti venga integrato da forme di rappresentanza meno astratte e formali.

Maria Lai ormai trentasei anni fa ha posto all'attenzione di tutti noi un tema che oggi sta diventando sempre più oggetto di riflessione e di studio: l'idea che il paesaggio, come appunto ci dicono Cepollaro e Morelli, va inteso come la lingua madre in quanto si sviluppa in un'area intermedia tra esterno ed interno, abitata dagli equilibri e dalle tensioni fra lo spazio fisico e l'universo psichico: una sorta di campo interattivo in cui l'esterno entra nella nostra percezione e immaginazione che, a sua volta, penetra nel paesaggio: ecco perché, con un efficace neologismo, si può dire che il *landscape*, che è ambiente, orizzonte, panora-



ma, spazio, suolo, territorio, si fa *mindscape*, paesaggio della mente<sup>25</sup>, in un processo di mutua influenza e dipendenza che fa sì che lo scenario nel quale viviamo non si esaurisca in una serie rigida e stereotipata di stimoli che producono solo risposte standardizzate in un repertorio ristretto, ma diventi l'esplorazione di una serie infinita di possibilità che può combinarsi in una serie inesauribile di luoghi della psiche. «Il 'paesaggio' non è solo quella porzione di natura che si mostra ai nostri occhi. È il luogo invisibile in cui mondo esterno e mondo psichico si incontrano e si confondono, inaugurando nuovi confini"<sup>26</sup>: proprio per questo esso «contribuisce a formare l'individuo e la comunità, che a loro volta arricchiscono il paesaggio di elementi non immediatamente fisici o biologici<sup>27</sup>».

Se il nostro rapporto con esso prende vita nell'incontro tra percezione, cognizione, memoria e risonanze emotive, dal quale scaturisce un'*intonazione* tra quello che ci sta attorno e quello che sentiamo in noi<sup>28</sup>, tra il visto, il *pensato*, il *vissuto* e l'*immaginato*, il paesaggio risulta essere l'illuminazione di una tipologia, e quindi di una specifica identità, senza la quale non potremmo afferrarne il concetto, e il continuo rinvio a una classe di molteplici significati e valori. C'è però un vincolo rispetto a questa esplorazione di possibilità alternative: il fatto che essa si deve necessariamente muovere entro l'orizzonte e il confine tracciato dalla tipologia medesima, presupposto imprescindibile se si vuole restare all'interno di una classificazione che rispetti l'esigenza di renderlo riconoscibile come specifico oggetto del discorso e della conoscenza. Ecco perché e in che senso esso «contiene il codice originario della nostra appartenenza e ci invoca a considerarla, oltre i dualismi tra mente e natura».

Questa concezione del paesaggio ha precise conseguenze e ricadute anche sul piano delle politiche di sviluppo, in quando fa emergere, come presupposto indispensabile perché esse possano avere concrete speranze di successo, l'esigenza di basarsi su un *duplice sguardo, locale e olistico*.

Questa esigenza di duplicità è la conseguenza del fatto che le comunità locale sono depositarie di una parte rilevante delle conoscenze neces-

25. V. LINGIARDI, *Mindscares. Psiche nel paesaggio*, Raffaello Cortina, Milano 2017.

26. *Ivi*, p. 225.

27. *Ivi*, p. 48.

28. *Ivi*, p. 32.

sarie per promuovere lo sviluppo locale e quindi devono essere protagoniste imprescindibili dell'elaborazione dei relativi modelli e delle soluzioni da attuare. Un fattore cruciale dello sviluppo è la coerenza della politica con il territorio al quale si riferisce e sul quale agisce.

Dall'altro lato, tuttavia, occorre tener conto del fatto che le aree interne sono comunque inserite nella società e nell'economia regionale, nazionale, europea e globale. Lo sguardo locale e le strategie definite a partire dai luoghi vanno, di conseguenza, necessariamente integrate con una visione olistica. Si deve cercare di essere contemporaneamente cittadini del mondo e cittadini di luoghi determinati, di cui prendersi cura difendendone le risorse vitali e le qualità relazionali (ospitalità, sicurezza, fecondità culturale).

Ecco perché attualmente, più che di piani, abbiamo bisogno di un'azione progettuale complessa, in sintonia con i ritmi del cambiamento e dell'innovazione che oggi, volenti o nolenti, caratterizzano le nostre esistenze e i nostri ambienti. Abbiamo necessità di una *visione* non utopistica e astratta, e tantomeno ideologica, ma capace di farci leggere e interpretare il nostro contesto di appartenenza facendo appello certamente alle cognizioni, ma anche all'immaginazione, alle emozioni, ai sentimenti profondi di partecipazione e di coinvolgimento nei destini dei luoghi nei quali viviamo e ai quali è strettamente legata la nostra identità. Per questo aspetto il *progetto diventa anche volontà e capacità di prendersi cura e tutela*.

Oggi l'impatto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) consente di esaltare al massimo le possibilità legate a questo duplice sguardo. Attraverso il modello della rete si sta affermando sempre più una nuova immagine dei processi di sviluppo, basata sulla diffusione di un paradigma, quello dell'*intelligenza distribuita*, di cui In-



ternet rappresenta la “materializzazione”. Essa infatti è il risultato della cooperazione spontanea, non guidata da nessuna “cabina di regia”, di componenti locali, anche piccole, che danno luogo, attraverso la loro interconnessione, a un sistema intelligente, la cui potenza ed efficacia cresce in relazione alla quantità dei messaggi scambiati e delle interazioni che si sviluppano all’interno di esso.

Questa intelligenza distribuita è quindi una forma di *intelligenza* connettiva, risultato della collaborazione tra soggetti individuali e collettivi diversi, che è il risultato di una condivisione tra loro costruita sulla base di uno scambio dialogico. Il tratto distintivo di questa modalità di pensiero, che la differenzia dalle tipologie che rientrano all’interno di quella che può essere chiamata “intelligenza collettiva” è che, a differenza di quanto generalmente avviene in quest’ultima, all’interno dell’intelligenza connettiva ogni singolo individuo o gruppo mantiene la propria specifica identità pur nell’ambito di una struttura molto articolata ed estesa di connessioni.

Quella connettiva è pertanto una forma di intelligenza, determinata dalle relazioni dei singoli agenti, che può produrre (e generalmente produce) apprendimento o innovazione, migliorando le competenze e le prestazioni non solo del sistema nel suo complesso, ma anche dei singoli che ne fanno parte. Proprio per questo la società digitale diversamente da tutte le altre grandi epoche della storia, non nasce dall’intuizione, dalla volontà o dall’azione di pochi, ma dalla collaborazione di milioni di persone. In questo scenario oggi si aprono prospettive di cui è difficile precedere gli effetti futuri. Quando si parla, come si è appena fatto, di “intelligenza connettiva” o “distribuita” non ci si sta, di conseguenza, riferendo a concetti astratti, a schemi interpretativi, ma a processi concreti, che sono in corso, di cui sono ormai visibili e tangibili le manifestazioni e gli effetti, che non a caso sono ormai divenuti oggetto di studio di intere schiere di ricercatori, che si stanno sforzando attivamente di comprenderne i meccanismi e di descrivere le logiche che ne governano il funzionamento.

Quello che si sta di conseguenza profilando è la sempre maggiore incidenza, sul piano economico, oltre che su quello sociale e culturale, non solo di organizzazioni formalmente costituite, ma anche di collettività non strutturate le quali hanno a disposizione i mezzi necessari per riuscire a farsi artefici di molteplici alternative rispetto allo scenario

tradizionale ed egemone, stimolando e favorendo il passaggio da un ambiente informazionale dominato dall'agire proprietario e di mercato a un mondo nel quale le transazioni non proprietarie e non commerciali potrebbero rivestire un ruolo sempre più importante accanto alla produzione commerciale.

A partire da Maria Lai per arrivare sino al recente libro di Cepollaro e Morelli che hai citato si affermano pertanto definizioni della categoria di paesaggio che convergono nel ribadire la funzione di collegamento e di mediazione che essa ha tra il mondo esterno, considerato nella sua oggettività, e l'universo interiore dei soggetti non solo individuali, ma anche e soprattutto collettivi, il che ci conduce all'esigenza di tenere nella debita considerazione il concetto di identità di una comunità come insieme dei suoi ideali e valori. Ma in che cosa consiste, concretamente, questa mediazione e il senso d'identità che ne scaturisce?

A questa domanda vengono generalmente date risposte basate, più o meno implicitamente, sul presupposto che la questione dell'identità di un soggetto collettivo debba essere impostata a partire dall'idea che i suoi componenti siano accomunati dal possesso di una medesima proprietà, di almeno un tratto distintivo comune che costituisce appunto il nucleo della loro appartenenza al soggetto medesimo, e quindi della differenza di quest'ultimo rispetto a qualunque altro. Da questo punto di vista i soggetti collettivi, qualunque sia la loro natura, vengono considerati degli insiemi insieme chiusi, nel senso che si appartiene globalmente e in toto a questi insiemi o non si appartiene affatto: non sono ammesse sfumature o gradi di appartenenza.

Wittgenstein nelle sue *Ricerche filosofiche*<sup>29</sup> ha fortemente eroso la credibilità di questa idea, proponendo un'alternativa radicale a essa con la sua nozione di "somiglianza di famiglia", che costituisce un deciso rovesciamento di prospettiva in virtù del quale perché si abbia un soggetto collettivo è sufficiente che i suoi componenti siano variamente *imparentati* l'uno con l'altro. In questo caso ciò che vediamo è «una rete complicata di somiglianze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda». Somiglianze in grande e in piccolo. Non posso caratterizzare queste somiglianze meglio che con l'espressione "somiglianze di famiglia"; infatti le

29. L. WITGENSTEIN, *Ricerche filosofiche*, ed. it. a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino, 1967.

varie somiglianze che sussistono tra i membri di una famiglia si sovrappongono e s'incrociano nello stesso modo: corporatura, tratti del volto, colore degli occhi, modo di camminare, temperamento, ecc. ecc. – E dirò: i 'giuochi' formano una famiglia. E allo stesso modo formano una famiglia, ad esempio, i vari tipi di numeri. Perché chiamiamo una certa cosa "numero"? Forse perché ha una – diretta – parentela con qualcosa che finora si è chiamato numero; e in questo modo, possiamo dire, acquisisce una parentela indiretta con altre cose che chiamiamo anche *così*. Ed estendiamo il nostro concetto di numero così come, nel tessere un filo, intrecciamo fibra con fibra. E la robustezza del filo non è data dal fatto che una fibra corre per tutta la sua lunghezza, ma dal sovrapporsi di molte fibre l'una all'altra. Se però qualcuno dicesse: «Dunque c'è qualcosa di comune a tutte queste formazioni, — vale a dire la disgiunzione di tutte queste comunanze — io risponderei: qui ti limiti a giocare con una parola. Allo stesso modo si potrebbe dire: un qualcosa percorre tutto il filo – cioè l'ininterrotto sovrapporsi di queste fibre»<sup>30</sup>.

Quest'ultimo esempio ci fa capire che in questo caso abbiamo a che fare con un'identità "sfumata" che non va tuttavia considerata un segno di debolezza, ma di forza. Sfumata in questo senso, infatti, è una corda, la cui robustezza non è prodotta dal fatto che una fibra l'attraversi per tutta la sua lunghezza, ma dal sovrapporsi delle fibre l'una sull'altra e dalla loro reciproca relazione, per cui se togliessimo le fibre elimineremmo questa forza e alla fine elimineremmo la corda stessa. Sulla base di questo concetto di identità sfumata, che al contrario di quella basata sulla relazione di appartenenza ammette che si possa far parte di un soggetto collettivo (di un gruppo, di una comunità, di un sistema o organizzazione sociale comunque inteso e definito) con diverse gradazioni, è nata una logica, la logica *fuzzy* che possiamo tradurre con "sfumata" o "sfuocata", per designare insiemi privi di confini netti e predefiniti, ma con elementi che possono appartenervi, appunto, secondo certe probabilità assegnate.

Wittgenstein costruisce dunque la sua nozione alternativa di identità guardando ai giochi, con riferimento ai quali, come si è visto, non è dato cogliere qualcosa che sia realmente comune a tutti e che quindi corrisponda all'essenza del gioco che giustifichi dunque l'applicazione

30. *Ivi*, p. 47.

del nome comune. Per questo a essi non si può applicare la nozione di “insieme” che presuppone, com’è a tutti noto, proprio la presenza di una proprietà che sia comune a tutti. Ogni possibile identificazione di una proprietà di questo genere, che sarebbe comune a tutti i giochi, viene contrastata da Wittgenstein attraverso contrapposizioni significative. Se si dice che è essenziale al gioco il divertimento, si potrebbero facilmente citare casi in cui è del tutto legittimo parlare di giochi, ma risulta tuttavia problematico caratterizzarli come divertenti. Ad esempio, può essere considerata divertente la roulette russa? Se si sostiene che è essenziale al gioco il vincere o il perdere, non è certo arduo fare riferimento a giochi, come i solitari, in cui la competizione non ha alcun ruolo. E così via. Ciò che siamo quindi autorizzati ad ammettere è che tra un gioco e l’altro vi sia, come detto, un’*aria* di famiglia che manifesta l’appartenenza comune attraverso somiglianze sfuggenti.

Nel caso di una nozione come quella di *gioco*, quindi, nella misura in cui ci serve per illustrare una concezione del linguaggio, ci serve proprio il *mantenere aperto* il concetto. Se lo chiudessimo — come potremmo anche fare introducendo restrizioni nell’impiego del termine — ci rimetteremmo qualcosa. Perciò introduciamo la nozione di gioco mediante esempi e poi diciamo: «queste, e simili cose, si chiamano giochi». Ed ancora: «Si danno esempi e si vuole che vengano compresi in un certo senso».

Occorre poi mettere in evidenza che non abbiamo nessun diritto di indicare questa introduzione esemplificativa come un modo intuitivo, nel senso di “vago” ed “approssimativo” in cui talora viene usato questo termine, quasi che questa introduzione fosse una sorta di preparazione preliminare a cui dovrà seguire necessariamente una determinazione rigorosa. «L’apertura del concetto non deve infatti essere confusa con la sua vaghezza: qualcosa è infatti vago relativamente al problema di una determinazione rigorosa. Più chiaramente: solo nella misura in cui, per scopi particolari, esigiamo determinazioni rigorose diciamo che un certo modo di procedere è vago ed approssimativo. Inoltre nulla giustificerebbe l’idea che una nozione che non sia rigorosamente determinata sia *per ciò stesso* inutilizzabile. Infatti noi “possiamo — per uno scopo particolare — tracciare un confine. Ma con ciò solo rendiamo il concetto utilizzabile? Niente affatto!<sup>31</sup>». Ciò potrebbe essere soste-

31. *Ivi*, p. 48.

nuto sulla base di un pregiudizio in cui la richiesta di una esatta determinazione venga avanzata prescindendo dai contesti e dagli scopi che vengono perseguiti. «Qui l'esemplificare non è un metodo indiretto di spiegazione — in mancanza di un metodo migliore<sup>32</sup>». Non ci sono due livelli, l'uno "intuitivo" in cui diciamo le cose alla buona, scusandoci di continuo con l'ascoltatore, ed uno esatto, rigoroso in cui riesponiamo le cose nell'unico modo legittimo. Ma il procedere attraverso esempi non potrebbe forse mettere il nostro interlocutore in una situazione di incertezza imbarazzante? Ciò può anche accadere. Nell'accettare un metodo, quale quello proposto da Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche*, basato sugli esempi, su immagini sfocate e non su concetti rigorosi e dai confini ben definiti, dobbiamo accettare di poter essere fraintesi. Ciò fa parte del problema. Se dico «Portami questo» e mostro una foglia di quercia, forse 1. il mio interlocutore cercherà di strapparmi di mano la foglia (o se ne starà lì imbarazzato) 2. oppure mi porterà una foglia di quercia; 3. oppure ancora mi porterà una foglia qualunque. La foglia che mostro assolve funzioni differenti (come strumento del linguaggio). Nel secondo e terzo caso in modi diversi svolge la parte del "campione". Nel primo vale per se stessa. Del resto non vi è motivo, e forse non è nemmeno possibile, garantirsi da ogni possibile fraintendimento. Vi sono fraintendimenti che potremmo non aver affatto previsto. Ed in ogni caso il fraintendimento avviene, per così dire, una volta, e presumibilmente saremo sempre in grado di porre riparo a *quel* fraintendimento. Dunque un concetto si può formare anche attraverso una somiglianza di famiglia, definita nel modo che si è visto. La stessa cosa può essere detta senza alcun problema per quello specifico concetto che è l'identità di un qualsivoglia "soggetto collettivo".

L'intelligenza distribuita e connettiva, e lo strumento operativo delle reti che, come detto, ne consente l'estrinsecazione e la realizzazione, conferisce ulteriore forza a questa nozione di identità relazionale, tra l'altro avallata e corroborata dal passaggio dall'ontologia delle proprietà all'ontologia delle relazioni di cui abbiamo parlato, in quanto consente la costruzione di nuove forme di comunità, con una loro specifica identità, che si realizzano grazie alle nuove opportunità messe a disposizione, appunto, dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

32. *Ivi*, p. 49.

Le forme più ricorrenti attraverso le quali si estrinseca e si realizza la costruzione di questa identità relazionale e connettiva sono:

- Reti con effetto di *borrowed size* (dimensione presa a prestito).
- Reti di sinergia.
- Reti di complementarità.

Le prime (Reti con effetto di *borrowed size*) sono l'espressione di un modello emergente che enfatizza il ruolo delle economie di agglomerazione e che nella sua accezione più usuale descrive e spiega la situazione di città piccole e paesi che, grazie al fatto di trovarsi in un grande complesso metropolitano, se ben connessi, possono accedere, senza necessità di crescere di dimensione, ai servizi di agglomerazione delle "sorelle maggiori" e ai relativi benefici, normalmente associati ai centri urbani di maggiori dimensioni.

Le Reti di sinergia sono quelle nelle quali si ha una cooperazione tra nodi che hanno caratteristiche simili, ad esempio tra città e paesi che hanno in comune la vocazione turistica e che, mettendosi insieme, possono costruire itinerari di maggiore "presa" sulla clientela potenziale dell'offerta singola di ciascuna di esse, riuscendo così a fare concorrenza ai centri che hanno maggiori chance.

Infine nel caso delle reti di complementarità siamo in presenza di una sinergia tra nodi che hanno caratteristiche differenti, ad esempio tra città e paesi che hanno tratti distintivi e potenzialità attrattive diverse e che stringono tra loro accordi di cooperazione con i quali si impegnano a non farsi concorrenza, a non duplicare servizi e fattori di richiamo già disponibili all'interno della rete, per puntare semmai all'incremento e al potenziamento del contesto territoriale complessivo di cui fanno parte attraverso l'offerta di nuove disponibilità, in grado di elevare la *fitness* (capacità attrattiva) del territorio medesimo.

Ecco con quali strumenti operativi, a mio modo di vedere, va oggi esplorata e praticata la categoria di sviluppo locale, *sharing economy* ed economia circolare a cui fai riferimento nella tua domanda.



## Il lavoro e l'occupazione che ci attendono

Lavorare gratis lavorare tutti

FERNANDO CODONESU\* intervista Domenico De Masi

*Io penso che in questo mondo si lavori troppo,  
e che mali incalcolabili siano derivati dalla convinzione  
che il lavoro sia cosa santa e virtuosa.*

Bertrand RUSSELL

CODONESU. In questi due giorni di convegno dal titolo *Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutti*, abbiamo analizzato diversi aspetti della questione lavoro, dai temi della disoccupazione che aumenta, al rapporto crescita-decrescita, alla questione dell'etica dell'uomo e dell'etica del lavoro, alla contrapposizione vera o presunta tra il reddito (di cittadinanza o con altra denominazione) e il lavoro. In chiusura di questi due giorni partiamo allora dalle considerazioni riportate nei due suoi lavori del 2017, l'inchiesta sul lavoro nel 2015 e il libro *Lavorare gratis, lavorare tutti*, incominciando a chiedere se nella società postindustriale in cui viviamo si possa avere una crescita quantitativa normalmente misurata con il PIL con minore occupazione e come questo fatto si coniughi con il progresso tecnologico e la produttività riscontrabile nei diversi settori produttivi che caratterizzano le nostre società.

DE MASI. Secondo Aristotele, lo scopo essenziale di ogni governo è la massima felicità dei suoi cittadini. In una visione economicistica della società si dà per scontato che questa felicità sia direttamente proporzionale al Prodotto interno lordo (PIL), cioè alla ricchezza che un paese riesce a produrre. Seguendo questo criterio si dovrebbe concludere che, siccome l'Italia, su 196 paesi del mondo, si piazza all'ottavo posto in base al suo PIL, dunque gli italiani sono l'ottava popolazione al mondo in base al grado di felicità. L'ipotesi è smentita dall'ultimo "World Happiness Report" dell'Onu che pubblica un'attendibile graduatoria elaborata in base a sette para-

\* Fisico, ingegnere, imprenditore, CoStat.

metri: non solo il Pil pro capite ma anche il sostegno sociale, l'aspettativa di una vita sana, la libertà nelle scelte di vita, la generosità, la percezione della corruzione, il rapporto tra la lunghezza della vita e i parametri socio-sanitari del paese. In base a questa graduatoria della felicità, l'Italia occupa un miserevole 47° posto: 32 punti sotto la Germania, 29 punti sotto gli Stati Uniti, 28 punti sotto la Gran Bretagna, 24 punti sotto la Francia.

Ai primi quattro posti si piazzano, in ordine decrescente di felicità, la Finlandia, la Norvegia, la Danimarca e l'Islanda. In questi paesi, dunque, la cultura è riuscita a vincere sulla natura. Dove il clima è glaciale o dove, addirittura, la notte dura sei mesi, gli abitanti sono riusciti a compensare questa disgrazia climatica con una serie così ricca di vantaggi umani da guadagnarsi tassi di felicità che nessun sole e nessun mare mediterraneo riescono ad assicurare. Sembra quasi che laddove la vita è facilitata dalla natura, gli abitanti si illudano che questo basti e smettano di organizzarsi in modo da elevare il loro livello di felicità. Finendo, così, per essere infelici.

Se si analizzano i singoli indicatori con cui è stata costruita la graduatoria, si scopre che la nostra inferiorità rispetto ai paesi primi in classifica non riguarda tanto i parametri economici quanto piuttosto il grado di libertà, di generosità, di corruzione. In altri termini, siamo resi infelici dal nostro modo di rapportarci l'un l'altro. Peccato che un tempo le cose stessero diversamente e le persone più intelligenti dei paesi freddi venissero in Italia proprio per tuffarsi nell'abbraccio felice della grande madre mediterranea. Penso a Grieg, a Ibsen, a Wagner e penso a Wolfgang Goethe che, soggiornando a Napoli, scrive nel suo diario «I napoletani vanno e vengono tutto il giorno in un paradiso... Si direbbe che qui tutti vogliono partecipare e rendere ancora più grandiosa la festa del piacere, che a Napoli si celebra tutti i giorni... Come si suol dire che colui al quale è apparso uno spettro, non può più esser lieto, così si potrebbe dire, al contrario, che non sarà mai del tutto infelice chi può ritornare, col pensiero, a Napoli... Napoli è un paradiso. Tutti vivono in una specie di ebbrezza e di oblio di sé stessi. A me accade lo stesso; non mi riconosco quasi più, mi sembra d'essere un altr'uomo. Ieri mi dicevo: o sei stato folle fin qui, o lo sei ora».

Era il 15 marzo 1787. Sono passati 231 anni e la Germania, patria di Goethe, è 32 posizioni sopra di noi nella graduatoria mondiale della felicità!

Tra i tanti paesi ricchi e felici, ce n'è uno felice benché povero: il Bhutan, talmente felice che ha fatto della felicità il suo *brand*, la ragione per cui è ormai portato ad esempio nel mondo intero.

Con un Pil pro-capite di appena 2.914 dollari, il Bhutan si colloca al 116° posto tra tutti i paesi del pianeta, ma è riuscito a primeggiare sugli altri mettendo in pratica un concreto rispetto per l'ambiente e bilanciando la prosperità economica con la felicità profonda. Perciò non punta sul Pil bensì sul Fil, sulla felicità interna lorda (o GNH, *Gross National Happiness*) calcolata in base alla qualità dell'aria, alla salute dei cittadini, all'istruzione, alla ricchezza dei rapporti sociali, all'intensità della vita interiore.

Oggi il Bhutan è considerato uno dei dieci paesi più felici del mondo perché, grazie all'equa distribuzione della ricchezza, nessuno vi muore di fame, non esistono mendicanti né criminalità, il 90% della popolazione ha accesso gratis alla sanità e all'istruzione pubblica. Ma soprattutto perché, grazie all'intensità e alla dolcezza dei rapporti sociali, il benessere spirituale e sociale si accompagna all'esistenza frugale ma dignitosa.

Così un paese piccolo, inerme e remoto, costretto dalla natura ad affrontare quotidianamente i disagi di un clima impietoso e di un'economia povera, con il suo esempio costringe tutti i popoli ricchi e potenti a ripensare il concetto di felicità e i modi per raggiungerla. Il reddito pro-capite di un italiano è 12 volte superiore a quello di un abitante del Bhutan, ma noi saremo felici solo quando avremo seppellito i bisogni alienati della ricchezza e del potere sotto i bisogni radicali dell'introspezione, del dono, del gioco, della bellezza e della convivialità.

Nel suo libro *The Conquest of the Happiness* Bertrand Russell (1930) attribuisce l'infelicità alla noia, alla fatica, all'invidia, al senso di colpa, alla mania di persecuzione, all'incapacità di interessarsi delle piccole cose, alla paura dell'opinione pubblica, mentre fa dipendere la felicità dalla gioia di vivere, dagli affetti, dalla famiglia, dagli interessi impersonali, dallo sforzo, dalla rassegnazione. E dal lavoro.

Nel 2001 i disoccupati in Italia rappresentavano l'11,5% della popolazione attiva e gli occupati rappresentavano il 57,1%. Tra il 2001 e il 2017 sono state varate una serie di politiche attive: è entrata in vigore la legge Biagi, sono stati istituiti e tolti i *voucher*, è stato ridotto il cuneo fiscale, è stato abolito l'articolo 18, è stata azzerata l'Irap, il solo Jobs Act è costato

16,7 miliardi. Ormai l'Italia è il Paese europeo con maggiore flessibilità contrattuale nel settore privato, con crescente flessibilità nel settore pubblico, con un costo del lavoro attestato intorno alla media europea.

Dopo tutto questo spiegamento di leggi, di forze e di finanziamenti, l'occupazione è salita appena al 58,4% e la disoccupazione è scesa appena all'11,0%. La disoccupazione giovanile, che nel 2001 era al 23,1%, ora è al 31,7%. I cosiddetti Neet (giovani di 15–34 anni “Not engaged in education, employment or training”) erano 1,7 milioni nel 2006 e sono diventati 2,2 milioni dieci anni dopo. Essere disoccupati in una società basata sul lavoro significa essere infelici perché emarginati non solo dal sistema dei consumi e del benessere materiale ma anche dal sistema della serenità e della felicità.

CODONESU. Se pensiamo all' art.1 della nostra costituzione dobbiamo prendere atto che accoglie ed enuncia una concezione generale della vita secondo la quale deve vedersi nel lavoro la più efficace affermazione della personalità dell'uomo, perché nel lavoro ciascuno riesce ad esprimere la propria capacità creativa.

Il lavoro, dunque, non fine a se stesso né mero strumento di guadagno, ma mezzo necessario per l'affermazione della persona e per l'adempimento dei suoi stessi fini spirituali, se così possiamo dire. Oggi a questa concezione se ne accompagna un'altra che vede la possibile realizzazione della personalità non solo nell'espletamento di un lavoro, ma nel possesso di un reddito garantito.

Peraltro dalla nostra costituzione come da altre analoghe deriva che la maggior parte dei diritti dell'uomo non sono definiti in base alla persona, bensì al suo status di lavoratore quasi che al di fuori del lavoro non ci possano essere diritti. Questo è un limite dovuto al contesto storico di riferimento che oggi è del tutto diverso rispetto agli anni del secondo dopoguerra.

Diritto al lavoro o diritto al reddito? Due visioni non collimanti anche se, forse, non antitetiche e ora più che mai a portata di mano in quanto la maggior parte della ricchezza prodotta al mondo viene realizzata grazie alle macchine. Allora se le macchine lavorano per noi è chiaro che, nonostante i ritardi e l'insufficienza della politica attuale, i tempi risultano maturi per intraprendere la strada anche di un reddito di cittadinanza incondizionato e frutto di una redistribuzione della ricchezza prodotta dalle macchine.

DE MASI. Per molti secoli il lavoro è stato considerato come un abominio perché distoglie l'uomo dalla gestione della polis (politica), dalla riflessione metafisica (filosofia), dalla contemplazione religiosa (teologia). Scrive Aristotele (384–322 a.C.): «È perfetto solo il cittadino che è libero dai compiti necessari, che vengono sbrigati da servi, da artigiani e da braccianti». Delegare il lavoro agli schiavi è reso necessario dalla mancanza dei robot e dell'intelligenza artificiale: «Se ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione dietro a un comando o prevedendolo in anticipo, se le spole tessessero da sole e i plettri suonassero la cetra, i capi artigiani non avrebbero bisogno di operai, né i padroni di schiavi». Dunque, tutto dipende dallo stato di avanzamento del progresso tecnologico: il giorno in cui ci fossero robot e avatar, potremmo liberarci del lavoro e dedicarci all'ozio perché «la guerra dev'essere in vista della pace, l'attività in vista dell'ozio, le cose necessarie e utili in vista delle cose belle».

La contraddizione in cui caddero i greci sta nel fatto che nulla essi fecero per sviluppare la loro tecnologia, anzi disprezzarono tutti coloro che se ne interessavano e, nei loro miti, punirono tutti gli ingegneri: Ulisse, Icaro, Prometeo, lo stesso Vulcano. Platone (428–347 a.C.) arriva a scrivere: «Non vorrai mica dare tua figlia in moglie a un meccanico o a un ingegnere!». E, a Roma, Cicerone (106-43 a.C.) dirà: «La condizione salariale è sempre sordida e indegna di un uomo libero. Ogni artigianato è sordido e lo è anche il commercio in quanto fonte di lucro».

Bisogna arrivare a San Benedetto (480–543 d.C) per avere un concetto positivo del lavoro, affiancato in dignità alla preghiera con il suo *ora et labora* e imposto ai confratelli nella *Regola* «I monaci proprio allora sono veramente monaci, quando vivono del lavoro delle proprie mani come fecero i nostri padri e gli apostoli».

Per la Chiesa il lavoro è salvifico proprio perché penoso. Dice Leone XIII nell'enciclica *Rerum Novarum*: «Quanto al lavoro, l'uomo nello stato medesimo d'innocenza non sarebbe rimasto inoperoso: se non che, quello che allora avrebbe liberamente fatto la volontà a ricreazione dell'animo, lo impose poi, ad espiazione del peccato, non senza fatica e molestia, la necessità, secondo quell'oracolo divino: Sia maledetta la terra nel tuo lavoro; mangerai di essa in fatica tutti i giorni della tua vita».

Occorrerà la riflessione parallela di Locke, di Smith e di Marx per ribaltare l'atteggiamento dell'uomo verso il lavoro considerandolo non

più brutale e inumano ma essenza stessa dell'uomo, fattore costitutivo della sua umanità, unità di misura del valore contenuto da ogni bene o servizio, fonte della ricchezza di ogni nazione. Scrive Adam Smith (1723–1790): «Il lavoro è l'ultima e reale misura con cui il valore di tutte le merci può essere stimato e paragonato in ogni tempo e luogo». E poi ancora: «Il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae, in ultima analisi, tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma e che praticamente consistono nel prodotto immediato di quel lavoro o in ciò che, in cambio di quel prodotto, viene acquistato da altre nazioni». E Marx (1818–1883), ricalcando il pensiero del suo maestro Hegel, afferma che «il lavoro è l'essenza dell'uomo, l'essenza che si avvera dell'uomo», esaltandone la funzione creatrice: «Il lavoro è il padre della ricchezza materiale e la terra ne è la madre».

Sulla scia di questa evoluzione storica del concetto di lavoro, durante due secoli – la cosiddetta “società industriale” compresa tra la metà del Settecento e la metà del Novecento – il lavoro è diventato il fattore determinante della dignità e costituente della cittadinanza al punto tale che l'art.1 della nostra Costituzione dice: «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro».

A partire dalla seconda guerra mondiale, inizia un mutamento profondo, di cui solo oggi percepiamo la natura e l'entità. Grazie all'azione congiunta del progresso tecnologico, dello sviluppo organizzativo, della longevità, della diffusione dei media e dei social media, della globalizzazione e della scolarizzazione, siamo passati rapidamente da una società industriale, centrata sulla produzione in grandi serie di beni materiali, a una società postindustriale, centrata sulla produzione di beni immateriali come i servizi, le informazioni, i simboli, i valori e l'estetica, in cui il rapporto quantitativo tra tempo di vita e tempo di lavoro è profondamente mutato.

I nostri trisavoli vivevano 350mila ore e ne lavoravano 150mila. Oggi viviamo più di 700mila ore e ne lavoriamo circa 70mila. Un giovane ventenne ha la legittima speranza di vivere almeno 63 anni, cioè 552mila ore. Se questo giovane lavorerà per 40 anni e ogni anno lavorerà una media di 1.725 ore, come ci certifica l'OCSE, resterà impegnato nelle attività lavorative per circa 70mila ore. Ciò significa che gli restano 480mila ore di non-lavoro. Se dedicherà 230.000 ore a ciò che gli inglesi chiamano “care” (dormire, curare il proprio corpo, ecc.), gli resta-

no 250mila ore, pari a 29 anni, di totale tempo libero. In altri termini, ormai il lavoro è appena un decimo della vita e si avvia a diventare un quindicesimo. Dunque, il primo articolo della nostra costituzione potrebbe essere riscritto così: «L'Italia è una repubblica democratica fondata su un decimo della vita dei suoi cittadini».

È sempre più chiaro che siamo in presenza di quel fenomeno che va sotto il nome di *jobless growth*, sviluppo senza lavoro. Si rifletta su questi dati: nel 1891 gli italiani erano 40 milioni e lavorarono 70 miliardi di ore. Cento anni dopo, nel 1991, erano diventati 57 milioni e, grazie alle conquiste delle lotte operaie, lavorarono 60 miliardi di ore. Con 10 miliardi di ore in meno, grazie alla tecnologia e alla produttività, produssero 13 volte di più. Oggi siamo 61 milioni e lavoriamo 40 miliardi di ore l'anno. Con venti miliardi di ore in meno, riusciamo a produrre 600 miliardi di dollari più del 1991.

Se, durante i due secoli di società industriale, si lavorava circa 3mila ore l'anno e chi veniva assunto in un'azienda vi lavorava ininterrottamente dal giorno dell'assunzione fino al giorno della pensione, oggi si lavora meno della metà e si produce molto di più: presto basterà il 50% delle attuali ore di lavoro per produrre più di quanto produciamo attualmente. Dunque, le macchine (meccaniche, elettromeccaniche, digitali e con intelligenza artificiale) lavoreranno incessantemente e provvederanno alla maggior parte della produzione di beni e di servizi. Una metà dei lavoratori svolgerà mansioni esecutive come operai o come impiegati. All'altra metà saranno richieste soprattutto idee e servizi alle persone. A tutti sarà richiesta la massima flessibilità per cui la vita lavorativa sarà costituita da vari spezzoni di lavoro intervallati da periodi di inoccupazione e disoccupazione.

È chiaro, dunque, che occorre rivedere il concetto di lavoro e il ruolo che esso esercita nella vita umana e nella società. Il tempo libero, che nella prospettiva di un attuale ventenne, come abbiamo visto, copre 250mila ore, nella prospettiva di un giovane che avrà 20 anni nel 2030 coprirà 330mila ore. Dunque si porrà il problema di come crescere intellettualmente per evitare la noia e la depressione. Aumenterà l'abrutimento e la violenza o la gentilezza e la pace? La differenza sarà determinata dal nostro livello di cultura e di curiosità intellettuale per cui occorrerà formarci al tempo libero più di quanto usiamo formarci al tempo di lavoro.

Occorre, inoltre, prevedere una redistribuzione della ricchezza prodotta dai robot e dall'intelligenza artificiale in modo che, anche nei periodi di inattività e di disoccupazione, il cittadino abbia le risorse per vivere dignitosamente. Uno dei modi per essere incondizionatamente sicuri che tutti abbiano il necessario per vivere, è dare a ogni cittadino (giovane o adulto, occupato o disoccupato, ricco o povero che sia) un *Reddito di Cittadinanza*. Se appare ingiusto e sprecone questo sussidio assicurato a ognuno per il semplice fatto di essere cittadino, allora si può ripiegare sul *Reddito di Inclusione* (o reddito minimo, o reddito condizionato) riservato a chi si trova in determinate e dimostrate condizioni (disoccupato, povero, senza casa, disposto a lavorare, disposto a frequentare corsi di formazione, ecc.).

Personalmente preferisco il reddito di cittadinanza perché non richiede tempi lunghi di attuazione (il disoccupato e il povero non possono attendere i tempi della burocrazia, pensati dai ricchi e per i ricchi), e perché non richiede l'organizzazione di una immensa e costosissima macchina organizzativa. Quella tedesca, ad esempio, costa 12 miliardi l'anno per mantenere le strutture e per stipendiare i 110mila funzionari addetti.

CODONESU. Come già detto nella domanda precedente, alla parola lavoro è stata associata la dignità dell'uomo, uomo lavoratore si intende.

In ordine di tempo, forse il soggetto più autorevole che ha rimarcato tale associazione negli ultimi anni è Papa Francesco. Per inciso si ricorda qui la frase detta in occasione della sua visita in Sardegna nel 2013: "Il lavoro è dignità".

Nell'ambito della tradizione cattolica il lavoro è soprattutto conseguenza del peccato originale a cui è seguita la cacciata dal paradiso e quindi è diventato fatica, dolore, per certi aspetti sofferenza come viatico di redenzione e di ricompensa nella vita ultraterrena. Vi è comunque nella dottrina sociale della chiesa cattolica l'associazione lavoro-dignità, rimarcata dal papa attuale.

A nostro avviso, riconoscendo e rimarcando che il lavoro è precondizione per la dignità dell'essere umano, affermiamo nel contempo che la sua dignità non dipende esclusivamente dal suo essere lavoratore, ma esiste a prescindere. Vi può essere dignità anche in chi non lavora e vive al di fuori dei meccanismi e sistemi dell'organizzazione del lavoro. È possibile un lavoro diverso? Per tale motivo abbiamo inserito nel tito-



lo l'espressione "lavorare meglio". Con tale espressione intendiamo un lavoro che sia il più possibile scelto da ciascuno di noi, un lavoro che ci permetta di autorealizzarci.

Considerato l'attuale sviluppo dell'informatica e della robotica, la cosiddetta civiltà delle macchine, si può e si deve eliminare dal lavoro lo sforzo, la fatica, la ripetitività per arrivare ad un lavoro liberato dalla necessità e dalla paura della povertà.

Il lavoro di cui parliamo, quindi, è un lavoro che promuove e rende possibile lo sviluppo delle proprie capacità, delle proprie passioni che si trasformano in progetti e professioni, un lavoro cioè che è anche piacere, sviluppo di potenzialità di ciascuno, autorealizzazione nell'arte, nella scienza, nelle tecnologie, un lavoro senza divisione tra mezzo e fine, tra produzione e consumo, quale fondamento dell'etica sociale.

Tutto questo è possibile?

DE MASI. È possibile. Il lavoro può avere una valenza puramente strumentale se chi lo svolge, non amandolo, si sottopone alla fatica solo come strumento per ricavarne il sostentamento per sé e per la propria famiglia. Ma il lavoro può avere anche una valenza espressiva se chi lo svolge vi trova le condizioni favorevoli per esprimere la propria personalità e per autorealizzarsi; per mettere alla prova, sfoggiare e vantare le proprie capacità; per concorrere con i colleghi, soddisfare o placare le proprie ansie. È il lavoro dell'imprenditore e dell'artista, dello scienziato e dell'insegnante, del giornalista e del libero professionista. Tende a essere indipendente e intellettuale. Implica rischio e aspetti piacevoli come la curiosità, la crescita professionale, l'esaltazione, la creatività, l'allegria. Confina con il gioco, spesso sconfinando e si identifica con esso. Chi lo compie, ha spesso la sensazione di giocare, e come "giocatore" viene percepito da chi lo circonda.

Quanto all'atteggiamento della Chiesa verso il lavoro, indubbiamente Papa Francesco ha assunto una posizione molto chiara soprattutto nei confronti della visione liberale e neo-liberista. Dopo avere improntato, fin dal primo giorno del suo pontificato, tutta la propria pastorale a una visione classista della società, schierandosi apertamente con i poveri e gli sfruttati, il 24 novembre 2013 ha pubblicato un'esortazione apostolica — la *Evangelii Gaudium* — con cui ha attaccato frontalmente la teoria e la pratica neo-liberali gridando un drastico «no a un'economia dell'esclusione e della iniquità» e al feticismo del denaro, alla «nuova

tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone, in modo unilaterale e implacabile, le sue leggi e le sue regole».

Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare: «Abbiamo dato inizio alla cultura dello 'scarto' che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono *sfruttati* ma rifiuti, *avanzi*».

Ma la dottrina sociale della chiesa si è occupata del lavoro in modo costante. Ho già citato la *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891). Nel 1931, quaranta anni dopo la *Rerum Novarum*, Pio XI promulgò l'enciclica *Quadragesimo anno* in cui affermava che il lavoro non è una «vile merce» ma è parte fondamentale della vita umana «essendo l'uomo nato al lavoro come l'uccello al volo».

Nel 1961, con l'enciclica *Mater et magistra* Giovanni XXIII stabiliva che «Se le strutture, il funzionamento, gli ambienti di un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplicano le proprie attività, o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità».

Inoltre, Giovanni XXIII difende il diritto dei lavoratori alla partecipazione: «Riteniamo che sia legittima nei lavoratori l'aspirazione a partecipare alla vita delle imprese, nelle quali sono inseriti ed operano... Una concezione umana dell'impresa deve senza dubbio salvaguardare l'autorità e la necessaria efficienza della unità di direzione; ma non può ridurre i suoi collaboratori di ogni giorno al rango di semplici, silenziosi esecutori, senza alcuna possibilità di far valere la loro esperienza, interamente passivi nei riguardi di decisioni che dirigono la loro attività». L'enciclica *Populorum Progressio* pubblicata da Paolo VI nel 1967, parla del lavoro dicendo: «Sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore». Se poi è svolto in comune,

«il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori». Oggi, però, «più scientifico e meglio organizzato, rischia di disumanizzare il suo esecutore, divenuto suo schiavo, perché il lavoro è umano solo se resta intelligente e libero».

Quando lo sfruttamento esclude ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, «grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana». E qui Paolo VI compie un passo che sarebbe stato impensabile ai tempi di Leone XIII: «L'insurrezione rivoluzionaria — salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attentasse gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuocesse in modo pericoloso al bene comune del paese — è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri e provoca nuove rovine». Ecco la grande novità introdotta dalla *Populorum progressio*: l'insurrezione rivoluzionaria, «nel caso di una tirannia evidente e prolungata...», è per la prima volta giustificata dalla Chiesa. Nel 1981, novanta anni dopo la *Rerum Novarum*, è Giovanni Paolo II a tornare sul problema del lavoro con l'enciclica *Laborem Exercens*, l'unica enciclica che reca la parola stessa "lavoro" fin nel titolo, la prima pensata in funzione dell'incipiente società postindustriale in cui la maggioranza dei lavoratori svolge attività intellettuali. È quindi anche ad essi che l'enciclica si rivolge, consapevole che, con il sudore del volto e col lavoro delle mani l'uomo si procura non solo il pane quotidiano col quale mantiene vivo il suo corpo, ma anche il pane della scienza e del progresso, della civiltà e della cultura.

L'enciclica apre definendo la funzione e il significato del lavoro: «L'uomo, mediante il lavoro, deve procurarsi il pane quotidiano e contribuire al continuo progresso delle scienze e della tecnica, e soprattutto all'incessante elevazione culturale e morale della società, in cui vive in comunità con i propri fratelli. E con la parola "lavoro" viene indicata ogni opera compiuta dall'uomo, indipendentemente dalle sue caratteristiche e dalle circostanze, cioè ogni attività umana che si può e si deve riconoscere come lavoro in mezzo a tutta la ricchezza delle azioni, delle quali l'uomo è capace ed alle quali è predisposto dalla stessa sua natura, in forza della sua umanità». Il lavoro, in fine, è la condizione per rendere possibile la fondazione di una famiglia, l'educazione dei figli, l'incremento del bene nazionale, la crescita patrimoniale di tutta l'umanità.

«L'uomo deve lavorare sia per il fatto che il Creatore gliel'ha ordinato, sia per il fatto della sua stessa umanità, il cui mantenimento e sviluppo esigono il lavoro. L'uomo deve lavorare per riguardo al prossimo, specialmente per riguardo alla propria famiglia, ma anche alla società, alla quale appartiene, alla nazione, della quale è figlio o figlia, all'intera famiglia umana, di cui è membro, essendo erede del lavoro di generazioni e insieme co-artefice del futuro di coloro che verranno dopo di lui nel succedersi della storia».

Come si vede, in questa enciclica il lavoro perde la sua funzione prevalentemente espiatoria per acquistare una valenza creatrice, utilitaria e comunitaria. «La coscienza che il lavoro umano sia una partecipazione all'opera di Dio, deve permeare – come insegna il Concilio – anche le ordinarie attività quotidiane. Gli uomini e le donne, infatti, che per procurarsi il sostentamento per sé e per la famiglia, esercitano le proprie attività così da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto ritenere che col loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e danno un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia».

Dieci anni dopo, nel 1991, cogliendo l'occasione del centesimo anniversario della storica enciclica di Leone XIII, Papa Wojtila insisterà sull'argomento con la *Centesimus annus* dove, al posto della funzione punitiva, che prevale nella *Rerum Novarum*, ribadisce la funzione creativa del lavoro come proseguimento della creazione biblica: «L'uomo, creato a immagine di Dio, mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore, ed a misura delle proprie possibilità, in un certo senso, continua a svilupparla e la completa, avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto quanto il creato».

Il lavoro è dignitoso in se stesso: «Non solo un bene *utile* o *da fruire*, ma un bene *degno*, cioè corrispondente alla dignità dell'uomo, un bene che esprime questa dignità e la accresce». Il motivo di questa dignità è evidente: il «gigantesco processo, mediante il quale l'uomo *soggioga la terra* col suo lavoro» realizza il mandato divino secondo cui l'uomo, attraverso il lavoro, deve trasformare la natura con la cultura. Dunque il lavoro, che nelle bestie assolve all'unica funzione del nutrimento, nell'uomo, invece, consiste nello scoprire e usare le cose della terra per dominarla, «riempiendo al tempo stesso con il lavoro la sua esistenza sulla terra. Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo

e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura».

CODONESU. Con uno sguardo sull'attuale divisione internazionale del lavoro, caratterizzata da fattori dirimpenti dovuti alla globalizzazione dei mercati come l'arretramento dei sindacati in tutti i paesi occidentali, la soverchiante forza dell'economia e della finanza sulla politica in generale e sui partiti espressione dei lavoratori, lo sviluppo di internet, delle tecnologie digitali, della robotica e dell'intelligenza artificiale quali ripercussioni sono già in atto sull'organizzazione del lavoro e cosa ci dobbiamo aspettare nei prossimi anni?

De Masi. La nuova divisione internazionale del lavoro, che si è via via delineata con il consolidarsi della società postindustriale, provoca ormai la compresenza sul pianeta e la concorrenza di tre diversi tipi di Paesi.

Uno comprende le nazioni del Primo Mondo, con un Pil pro-capite superiore a 20.000 euro, orientate a produrre soprattutto idee scientifiche ed estetiche sotto forma di brevetti, design, moda, film, programmi televisivi, musica, banche dati, *provider* internet, ecc.

Il secondo tipo comprende le nazioni produttrici di beni materiali, dove il lavoro costa poco, le norme sono meno restrittive e perciò il Primo Mondo tende a dislocarvi le proprie fabbriche inquinanti. L'ultimo tipo comprende le nazioni del Terzo Mondo, produttrici di bocche da sfamare, che non hanno altra merce di scambio se non le materie prime da svendere, le braccia della propria manodopera da prestare sottocosto, le basi militari e la subordinazione politica da contrattare in posizione di debolezza.

Oltre a questa trasformazione del mercato internazionale del lavoro, vi è stata una trasformazione altrettanto profonda nei tipi di lavoro che si svolgono in una medesima azienda. Noi chiamiamo "lavoro" qualunque attività retribuita. Nella metà dell'Ottocento questa attività consisteva in fatica fisica per il 90% della popolazione e l'organizzazione delle aziende, quasi sempre piccole e piccolissime, era basata sul controllo dei lavoratori. Oggi, invece, il 70% svolge attività di natura intellettuale che, almeno in un caso su due, richiede creatività.

Molte attività creative potranno essere realizzate in qualunque momento e in qualunque luogo, svolte da uomini e donne dotate di talento e formazione; si serviranno di supporti informatici molto più poten-

ti di quelli attuali; consisteranno in una commistione ibrida di lavoro, studio e gioco.

La novità, rispetto al mercato del lavoro industriale, che richiedeva una massa enorme di operai e impiegati esecutivi, è che il mercato del lavoro postindustriale richiede parecchie mansioni creative e sempre meno mansioni esecutive. Diciamo che un 50% della popolazione attiva occorrerà per svolgere le attività creative dovunque e a qualsiasi ora del giorno e della notte. I creativi si esprimeranno senza orario né sede, attraverso un'attività che possiamo chiamare "ozio creativo" in cui lavoro, studio e gioco si confondono tra loro, si destrutturano nel tempo e nello spazio, si femminilizzano, si organizzano per obiettivi, dipendono dalla motivazione.

Un 25% basterà per svolgere attività esecutive di tipo impiegatizio e un altro 25% basterà per svolgere attività esecutive di tipo operaio, per un massimo di 60.000 ore in tutta la loro vita. Questo 50% di forza lavoro costituirà il blocco "proletario" e tuttavia privilegiato perché gli sarà permesso non solo di consumare ma anche di produrre.

Possiamo dire che l'organizzazione del lavoro ha tenuto conto di tutti questi sconvolgimenti rivoluzionari, modificando parallelamente il suo paradigma e i suoi metodi? Rimasta artigianale e agricola per migliaia di anni, essa impiegò almeno un secolo per trasformarsi nell'organizzazione industriale codificata da Taylor e da Ford solo all'inizio del Novecento.

Con pari o maggiore lentezza l'organizzazione industriale, pensata per la fabbrica manifatturiera, per il lavoro operaio, per il mercato nazionale, stenta ora a darsi nuovi paradigmi e nuove pratiche, finalmente adeguate al mondo postindustriale. Nella maggior parte dei casi le direzioni aziendali si sono limitate a trasferire nell'azienda attuale — che produce soprattutto beni immateriali, impiegando lavoro intellettuale — gli stessi criteri, le stesse regole organizzative, gli stessi riti adottati in passato nell'azienda manifatturiera — che produceva soprattutto beni materiali, impiegando lavoro operaio. È ciò che gli antropologi chiamerebbero *cultural gap*. Esso ha prodotto come risultato un ibrido organizzativo che genera effetti paradossali, inducendo nei manager un senso di impotenza e di crisi che, a sua volta, paralizza l'attitudine dell'azienda a progettare il proprio futuro e la lascia in balia del mercato globale.

Intanto, lasciando invariati gli orari di lavoro nonostante i sorprendenti aumenti di produttività, si rischia di aumentare a dismisura l'esercito degli esclusi dal mondo del lavoro. Cosa faranno tutti i disoccupati e gli inoccupati? Quando il lavoro era massacrante, gli aristocratici godevano il privilegio di consumare senza produrre. Domani, che buona parte delle attività saranno creative, i più privilegiati disporranno di lavoro espressivo e i meno privilegiati disporranno di lavoro strumentale. Tutto il resto della popolazione attiva vivrà in balia del nucleo centrale, in un limbo subalterno dove è permesso di consumare ma non di produrre. È questo il popolo crescente dei né-né: non più studio e non ancora lavoro, esposto alla depressione, alla disperazione, alla noia, alla devianza.

E mentre i lavoratori garantiti — soprattutto quelli addetti a mansioni intellettuali di tipo creativo — si riconosceranno sempre più come nuova classe, tutti gli altri stagneranno in un sottoproletariato scolarizzato composto da nuovi “stracci al vento”, per usare un'espressione cara a Carlo Marx.

A questo punto occorre ripensare le organizzazioni, tenendo conto del fatto che le organizzazioni sono indispensabili e che l'umanità ha cominciato a fare tangibili progressi solo dal momento in cui ha cominciato a organizzare *scientificamente* ogni sua attività collettiva. Secondo Taylor, se la sua generazione era riuscita a raddoppiare o a quadruplicare la produzione grazie al vapore, all'energia elettrica, al progresso tecnologico; la generazione successiva, grazie all'adozione dello *Scientific Management* sarebbe riuscita a raddoppiare ulteriormente la produzione, a creare maggior benessere, a ridurre l'orario di lavoro, a eliminare i conflitti. Le cifre gli hanno dato ragione ovunque.

Taylor pretendeva una completa rivoluzione mentale per attuare il suo taumaturgico management scientifico. Se questo concetto di rivoluzione mentale era cruciale ieri per il superamento della mentalità contadino-artigiana e per la sua conversione alla mentalità industriale, ancora più indispensabile risulta oggi se si vuole superare la cultura urbano-industriale per approdare a quella postmoderna.

Potremmo parafrasare Taylor e dire che l'organizzazione postindustriale *non* è la partecipazione al pacchetto azionario, *non* è la partecipazione agli utili o all'organizzazione, *non* è l'office automation, *non* è il telelavoro, *non* è la globalizzazione, *non* è la motivazione, *non* è il

network, *non* è la posta elettronica, *non* è la qualità totale, *non* è ciascuna di queste cose, né tutte queste cose prese nel loro insieme. L'organizzazione postindustriale è una completa e radicale trasformazione mentale grazie alla quale gli operai, gli impiegati, i manager, i *professional*, i dirigenti, i proprietari, i consumatori debbono introiettare un modo nuovo di considerare le categorie del tempo, dello spazio, dell'utile, della solidarietà, dell'ecosistema, della qualità del lavoro e della vita.

Questa grande rivoluzione mentale richiesta all'uomo postindustriale, che deve attuarsi con l'organizzazione rinnovata, fa sì che le parti antagoniste distolgano il proprio interesse dall'aumento del surplus (ormai garantito dalla macchine e dal Terzo mondo) e concentrino i propri sforzi nella redistribuzione del lavoro e della ricchezza, nella costruzione di un nuovo *welfare*, nella creazione di un sistema cooperativo internazionale capace di assicurare a tutti maggiore quantità e migliore qualità della vita.

Questa rivoluzione postindustriale porterebbe all'umanità vantaggi non meno preziosi di quelli che ci furono assicurati dalla rivoluzione industriale ma trova, moltiplicati, gli stessi ostacoli che incontrò la prima: la resistenza culturale ai cambiamenti psicologici e sociali; la resistenza politica alla redistribuzione del potere; la resistenza economica alla redistribuzione della ricchezza, la resistenza generazionale alla redistribuzione del sapere.

CODONESU. Un altro punto su cui è necessaria una riflessione riguarda il ruolo del sindacato e i cambiamenti registrati negli anni della conflittualità sociale, al punto che oggi con la trasformazione delle "masse" lavoratrici e non solo in "moltitudini", appare sempre più problematico individuare strategie e modalità di rapporti contrattuali frutto di negoziati positive tra datori di lavoro e organizzazioni sindacali che sembrano avere ruoli sempre più marginali.

DE MASI. In che cosa la conflittualità che avremo nell'epoca postindustriale sarà diversa dalla conflittualità che avemmo nell'epoca industriale? Riprenderà la lotta delle classi svantaggiate? Assumerà la forma di un movimento, di un sindacato, di un partito o di che cosa? Si proletarizzeranno anche i lavoratori intellettuali? Nelle fabbriche ci si abituerà alla "robotizzazione" dei corpi o si esploderà in rivolte improvvise? Per impedire questa seconda eventualità, la Fiat ha imposto ai lavoratori di non scioperare mai contro l'impostazione dei turni e, comunque,



di non scioperare mai durante i turni più bestiali: quelli di notte. Ma se si è ridotti alla disperazione e non si può neppure scioperare, è difficile immaginare che possa riemergere la tentazione terrorista? Gli effetti della globalizzazione a Torino e a Pomigliano hanno offerto un campione rappresentativo del dilemma di fronte al quale si trovano tutte le imprese del Primo Mondo: accelerare la ricerca scientifica e inventare prodotti che solo i Paesi avanzati sanno produrre; o restare a prodotti semplici come la Panda, che ormai sanno costruire anche nel Terzo Mondo. Se si resterà inchiodati a questi prodotti, il Primo Mondo si ritroverà di fronte all'imperativo categorico: «lavorare come bestie o non lavorare affatto».

Le previsioni più attendibili, ricavate da una recente ricerca sull'evoluzione del lavoro da qui al 2025, ci dicono che nel prossimo decennio calerà la povertà in senso assoluto ma aumenteranno le disuguaglianze. Warren Buffett, il terzo uomo più ricco del mondo, un democratico chiamato l'oracolo di Obama, ha detto: «C'è la guerra di classe, d'accordo. Ma è la mia classe, siamo noi ricchi che stiamo facendo la guerra, e la stiamo vincendo». Il peggioramento della condizione di lavoratore dipendente continuerà secondo i ritmi attuali, con precarietà senza sussidi, salari sempre più bassi e disoccupazione crescente.

Dunque, tutto autorizza a ipotizzare che nei prossimi anni le lotte collettive dei poveri contro i ricchi riprenderanno e saranno sempre più aspre, assumendo forme nuove, più simili alle "rivolte" che alle "rivoluzioni". Nella categoria dei lavori creativi prevarrà l'auto-imprenditorialità e mancherà la propensione a rivendicazioni collettive; anche per le fasce manageriali le dinamiche di conflitto si giocheranno sul piano individuale.

Quanto ai lavoratori esecutivi, essi saranno più proletarizzati di oggi ma il loro lavoro, essendo frammentato, precario e polverizzato, renderà più difficile la loro organizzazione. Tuttavia la classe operaia e impiegatizia reagirà e la ribellione allo sfruttamento sarà tanto più forte quanto maggiore sarà il livello di istruzione dei lavoratori e la loro voglia di riscatto. La protesta crescente tenderà a internazionalizzarsi e assumerà connotazioni sempre più violente, orientate a ottenere maggiore visibilità nei media.

La conflittualità non sarà fatta di scioperi individuali ma di azioni collettive. Il processo di socializzazione del conflitto determinerà il pas-

saggio dallo sciopero come strumento di tutela dell'interesse collettivo e generale (nell'ambito dei conflitti d'interesse riguardanti interi settori dell'economia), all'azione collettiva intesa come espressione del potere di coalizione per la difesa di interessi parziali e contingenti. Dunque cambieranno i tempi, i luoghi e gli attori delle proteste che saranno delle *class action*. In alcuni casi i cortei dei *flash mob* e gli scioperi saranno rovesciati: non più riti stanchi e sempre più deserti, bensì manifestazioni realizzate lavorando e devolvendo il salario a cause nobili.

Mentre il sindacato perderà la sua vocazione conflittuale e le relazioni sindacali si dedicheranno alla prevenzione della conflittualità, il monopolio del conflitto collettivo passerà nelle mani dei movimenti sociali spontanei e auto-organizzati. La posta in gioco consisterà nella qualità della vita più che nell'aumento della retribuzione. Si estenderà la dimensione internazionale della conflittualità e condizionerà quella aziendale di livello nazionale.

Una parte della conflittualità si sposterà dal fronte del lavoro a quello del consumo. Consumatori organizzati e fondi d'investimento etici avranno sempre più potere e riusciranno a influenzare i comportamenti delle aziende che, essendo sostanzialmente marchio e reputazione, saranno particolarmente sensibili alla loro pressione dal basso.

CODONESU. È innegabile che gli sviluppi attuali della cibernetica, le tecnologie digitali, la robotica e l'intelligenza artificiale, il software al tempo dell'web, distruggono molti posti di lavoro che non potranno mai essere rimpiazzati dai nuovi lavori che comunque verranno creati. Che fare, allora, in questa situazione?

Intanto quali sono i lavori che vengono sostituiti dalle macchine? Il lavoro intellettuale, quello dei creativi, delle professioni può sopravvivere o siamo tutti destinati ad essere sostituiti da macchine sempre più potenti, connesse e intelligenti?

Al riguardo, sembra sempre più attuale la diminuzione dell'orario di lavoro quale proposta operativa immediatamente per allargare la base occupazionale a fronte della diminuzione del numero di occupati a parità di ricchezza prodotta. Sul tema sembra opportuno anche riflettere sul fatto che esiste un grande divario tra il numero medio di ore annue lavorate in Italia e in altri paesi europei come la Germania o la Francia, per cui se non ci sono questioni ostative di principio, cosa impedisce la diminuzione dell'orario di lavoro in Italia?

DE MASI. Per la legge di Moore la potenza di un microprocessore raddoppia ogni 18 mesi. Ciò significa che attualmente un chip è circa 70 miliardi di volte più potente di quello degli anni Settanta e che nel 2030 sarà centinaia di miliardi di volte superiore a quello attuale. Il 21° secolo sarà segnato dall'ingegneria genetica con cui vinceremo molte malattie, dall'intelligenza artificiale con cui sostituiremo molto lavoro intellettuale, dalle nanotecnologie con cui gli oggetti si relazioneranno tra loro e con noi, dalle stampanti 3D con cui costruiremo in casa molti oggetti. Grazie all'informatica affettiva, i robot saranno dotati di empatia. Nel 2030 la "nuvola" informatica avrà trasformato il mondo intero in un'unica agorà: tele-apprenderemo, tele-lavoreremo, tele-ameremo, ci tele-divertiremo. Con 1000 dollari si potrà comprare la potenza equivalente a un cervello umano. Nel 2050, con la stessa cifra, si potrà comprare una potenza equivalente a tutti i cervelli umani. Il concetto di privacy tenderà a scomparire. Sarà quasi impossibile dimenticare, perdersi, annoiarsi, isolarsi. Il 60% di tutte le ricerche nei dispositivi mobili sarà fatto a voce. Grazie al *gene-editing* potremo evitare molte anomalie fisiche. Grazie alla chirurgia potremo modificare profondamente il nostro corpo. Grazie alla farmacologia potremo inibire i nostri sentimenti, acuirli, simularli, combinarli. Man mano diminuirà la percentuale di lavoratori analogici e aumenterà quella dei lavoratori digitali. Microsoft è nato nel 1975, il Web nel 1991, Google nel 1997, Skype nel 2003, Facebook nel 2004, Twitter nel 2006. Ciò significa che nel 2030 chi è nato con Microsoft avrà 55 anni, chi è nato con il Web ne avrà 39, chi è nato con Google ne avrà 33, chi è nato con Skype ne avrà 27, chi è nato con Facebook ne avrà 26, chi è nato con Twitter ne avrà 24. Come si vede, la cultura digitale soppianderà quella analogica ma l'invadenza delle tecnologie, che distruggerà milioni di posti di lavoro, farà salva l'esigenza umana di creatività, estetica, etica, collaborazione, pensiero critico e *problem solving*. Tutti i lavori connessi alla soddisfazione di queste esigenze resteranno in gran parte appannaggio dell'uomo. In tutti gli altri settori, i posti di lavoro distrutti dalle macchine saranno più numerosi dei posti nuovi che si riuscirà a creare e la tecnologia provocherà disoccupazione. Per fare fronte a questa prevedibile evenienza, occorre ridurre l'orario di lavoro in proporzione inversa all'aumento della produttività. Si pensi all'esempio della Germania, dove da molti

anni l'orario ufficiale di lavoro è di 35 ore ma nel 2004 la Volkswagen, per non licenziare una parte dei lavoratori resi superflui dalle nuove tecnologie, pervenne a un accordo di solidarietà portando pro tempore l'orario settimanale a 28,4 ore e, come riduzione del salario, non pagò la tredicesima. Ora, a quattordici anni di distanza, il sindacato IG Metal ha firmato (senza neppure un'ora di sciopero) un accordo pilota con le aziende metalmeccaniche del Baden-Wuerttemberg appartenenti alla Confindustria, per un complesso di 900.000 lavoratori. La regione, che ha Stoccarda come capoluogo, ospita le maggiori fabbriche metalmeccaniche tedesche, compresa Porsche e Mercedes-Benz. Di solito gli accordi firmati in un land finiscono per estendersi a tutto il settore: nel nostro caso, ben 3,9 milioni di metalmeccanici.

L'accordo, che diventerà operativo a partire dal primo gennaio 2019 e, per ora, prevede la durata di due anni, non riguarda tutti i lavoratori ma solo quelli che hanno bisogno di maggiore tempo libero per accudire i figli o per risolvere altri problemi familiari. Siccome i metalmeccanici sono prevalentemente maschi, l'accordo acquista anche un altro significato: quello di spingere i maschi a condividere le incombenze domestiche e sentirsi interessati in prima persona, come le donne, alla conciliazione dei tempi di lavoro con i tempi di vita.

Le sette ore settimanali in meno saranno compensate con una riduzione salariale ancora da stabilire ma, intanto, l'accordo ha stabilito che tutti i lavoratori, riducano o non riducano l'orario, avranno un aumento salariale del 4,3% e due una tantum all'anno: una di 100 euro e una di 400 euro.

Questi i fatti; ora due considerazioni e alcuni interrogativi. Il nuovo contratto è stato possibile in poche settimane e senza scioperi perché concepito nell'ambito dagli accordi della "Grossa Coalizione" politica. Dunque la presenza dei socialdemocratici nel governo tedesco non significa soltanto poltrone ministeriali per i leader politici ma anche vantaggi concreti per i lavoratori.

La produttività in Germania è talmente alta da consentire un Pil pro-capite di 41.700 dollari, contro i nostri 30.500 dollari, nonostante il fatto che l'orario medio di lavoro annuo in Germania sia di 1.371 ore, contro le nostre 1.725 ore (dati Ocse 2017).

Alcuni interrogativi: da cosa dipende questo gap così vistoso tra la produttività di un lavoratore italiano e quella di un lavoratore tedesco?

Siamo più stupidi o ignoranti o pigri psicicamente? Siamo più deboli o malaticci fisicamente? Siamo più conflittuali socialmente? Il nostro parco tecnologico è obsoleto? L'organizzazione delle nostre imprese è inadeguata? È tutta colpa del sistema paese? Un italiano lavora il 20% più del suo collega tedesco, guadagna il 20% in meno e produce il 20% in meno. Ma la produttività non dipende dal lavoratore: dipende dal modo con cui è organizzato il lavoro e dalle tecnologie di cui è dotato. Dunque, dipende dagli imprenditori e dai manager: dal loro livello di professionalità e dalla loro capacità di innovare. Per questo motivo se ne parla così poco e si viene tacciati di utopici ogni volta che si osa proporre una riduzione dell'orario di lavoro.

CODONESU. Quando nel suo penultimo libro dice "lavorare gratis, lavorare tutti", considerato che assistiamo a fenomeni dirompenti come l'uberrizzazione del lavoro, la precarizzazione dell'esistenza di un'intera generazione, che lavoriamo già gratuitamente per molte multinazionali come Google, Amazon, Microsoft, Facebook, Twitter, Instagram, ecc., alle quali non solo diamo il nostro lavoro gratuitamente, ma consegniamo anche i nostri beni più preziosi come il nostro tempo e i nostri dati personali, nonché per il sistema bancario quando facciamo uso dei sistemi di home banking, come dovrebbero organizzarsi i giovani disoccupati per evitare l'unico destino certo dell'emigrazione e della disoccupazione?

DE MASI. I disoccupati in Italia sono 3 milioni, in Europa 26 milioni, nel mondo 197 milioni. Ormai non esiste famiglia dove non ci sia un figlio, un parente o un amico disoccupato. Spesso se ne parla come di uno scapestrato, abbassando la voce per non farsi sentire dagli estranei, e sospettando che, sotto sotto, si tratti di un fannullone, magari *choosy*. Così l'esercito dei disoccupati cresce di giorno in giorno, ingrossato dalla globalizzazione e dal progresso tecnologico, umiliato da una società che ripone nel lavoro la fonte del benessere ma poi lo nega a un numero crescente di incolpevoli e poi li induce a vergognarsene per tramutare la rabbia in rassegnazione e garantire tranquillità al sistema. Con questa violenza della calma, l'economia neo-liberale sottopone i disoccupati a una doccia scozzese di piccole speranze e piccole disperazioni con cui viene resa ineluttabile e accettata la loro massiccia esclusione dal mondo dei produttori, pur restando ammessi nel mondo dei consumatori.

Tutte le soluzioni sperimentate finora, compreso *voucher* e *jobs act*, celano l'intento subdolo di ampliare a dismisura un esercito industriale di riserva professionalizzato, docile, disponibile a entrare e uscire dal mondo del lavoro secondo le fluttuazioni capricciose del mercato.

Ma se i padroni della potenza sono ricchi di soldi e poveri di tempo, il disoccupato è padrone assoluto di se stesso in un vuoto tutto da riempire. La sfida sta nel riempirlo di cose da apprendere e insegnare, informazioni da catturare e distribuire, emozioni da nutrire e dare in nutrimento. Perché, se la società è così arida da non spezzare equamente il pane del lavoro, tuttavia è colma di lacune da colmare, ignoranze da diradare, fragilità da curare. Tutto un vasto e salvifico programma che solo i disoccupati possono mettere in forma.

La ripartizione del lavoro proposta da Keynes fin dal 1930, allo scopo di lavorare meno per lavorare tutti, trova l'ostacolo maggiore nei lavoratori occupati e nei loro sindacati. Un padre che lavora dieci ore al giorno, preferisce mantenere il figlio che resta disoccupato anziché cedergli una parte del suo lavoro. Come convincere-costringere lui e il suo sindacato a ridurre l'orario in modo che anche i disoccupati possano trovare un'occupazione?

Così come i lavoratori occupati, quando protestano per difendere i loro diritti, scioperano astenendosi dal lavoro per un certo numero di ore, così i lavoratori disoccupati, quando intendono ottenere il loro diritto al lavoro, possono fare uno sciopero alla rovescia: lavorare gratis, per un certo numero di ore in modo da rendere visibile il loro disagio, svolgere attività utili alla società, inceppare il mercato, costringendo così gli occupati a cedere una parte del loro lavoro.

Per realizzare questa operazione occorre mettere in campo un pacchetto coordinato di azioni concrete non per conquistare, lottando con le unghie e con i denti, un posto di ultima fila nel mercato del lavoro industriale, ma per sedere in prima fila nella cabina di regia che pilota la società postindustriale verso approdi sempre meno infelici.

Il pacchetto, dettagliatamente descritto nel libro, contiene un nuovo modello di convivenza dove il progresso tecnologico è benvenuto e incentivato, l'accesso all'università è universale, il lavoro viene via via ripartito tra tutti coloro che ne hanno bisogno, il reddito di cittadinanza assicura a tutti un minimo di dignità, i dati sull'occupazione sono tempestivi, esaurienti e affidabili, una piattaforma informatica consente a

tutti i disoccupati di interconnettersi in tempo reale, la crescita economica non avviene a scapito della crescita personale e sociale, lavorare gratis è mille volte meglio che non lavorare affatto.





PARTE III  
QUALE SVILUPPO PER LA SARDEGNA?  
PROSPETTIVE E PROPOSTE CONCLUSIVE

Per concludere il convegno ci si interroga su quale sviluppo sia pensabile per la Sardegna. Intervengono sul tema Francesco Ventroni, per Europe Direct Sardegna e Fernando Codonesu, per il Comitato di Iniziativa Costituzionale e Statutaria.



## Quale sviluppo per la Sardegna?

FRANCESCO VENTRONI\*

Credo sia innanzitutto doveroso ringraziare tutti coloro che con relazioni ed interventi hanno assicurato la buona riuscita di questo Convegno. Ieri, nel mio intervento introduttivo a questo convegno, ho ricordato che «il lavoro è diventato centrale per molte categorie di persone in stato di disagio che vivono in Europa, in Italia ed in particolare in Sardegna.

Migliaia di persone, infatti, hanno perso il lavoro e persino la speranza di ritrovarlo o la forza per continuare a cercarlo».

In una regione come la nostra, con i suoi tassi di disoccupazione e il disagio sociale è necessario ricordare la centralità del lavoro, valore fondante della democrazia ma soprattutto iniziare a proporre alcune soluzioni di carattere pratico per attenuare anche i fenomeni di conflittualità permanente che iniziano ad emergere in alcune aree e soprattutto in molte comunità della nostra isola.

I dati che intendo esporre, frutto di approfondimenti di alcuni esperti, rappresentano anche il risultato della discussione di uno specifico “gruppo di lavoro” che ha ideato e organizzato questo Convegno. Consentitemi, quindi, di ringraziare il Comitato per la Difesa della Costituzione e dello Statuto Sardo e tutti i collaboratori dello Europe Direct della Regione Sardegna che hanno consentito la buona riuscita di queste due giornate di riflessione sul “lavoro”.

Vorrei rassicurare tutti voi sui contenuti che andrò ad esporre precisando che si tratta di dati altamente prudenziali e soprattutto fanno riferimento a realtà e casi pratici della nostra isola. Trattandosi di dati numerici ho fatto, inoltre, esplicito riferimento ad alcuni parametri sul costo della manodopera e all'applicazione di rapporti prudenziali utilizzati dagli stu-

\* Dirigente RAS, Europe Direct Regione Sardegna.

diosi di “politiche del lavoro” nella redazione degli studi di fattibilità per identificare il numero di addetti e il loro costo. Seppure, in modo non esplicito, intendo fare riferimento ad alcune nuove tecnologie presenti sul mercato che consentono, oltre alla creazione di posti di lavoro, anche l’applicazione di tecnologie innovative non inquinanti.

Elencherò, pertanto, i settori o i segmenti all’interno dei quali potranno trovare spazio le iniziative che potranno generare posti di lavoro sia di carattere temporaneo che stabile. A tal fine, occorre anche precisare che alcune di queste iniziative potranno essere promosse e avviate da aziende private con risorse proprie mentre altre saranno promosse attraverso l’utilizzo di risorse pubbliche.

Procederò, quindi ad esporre, qui di seguito alcune proposte che rappresentano un quadro sufficientemente maturo per poter operare con celerità anche perché rappresentano un impegno che abbiamo assunto con i nostri interlocutori in questo Convegno.

Si tratta, in particolare, di iniziative, azioni e programmi attivabili dalle istituzioni pubbliche e imprese private che in questa sede vengono elencati sinteticamente per obiettivi e risultati attesi.

a) Impiego di nuove tecnologie nella eliminazione dei residui di lavorazione industriale (sfridi di lavorazione del marmo e granito; residui dei caseifici e aziende agroalimentari; residui della bauxite; altri residui). Si tratta di tecnologie già collaudate e funzionanti.

I risultati attesi con costi di investimento molto bassi e limitati di carattere pubblico consistono nella eliminazione quasi totale dei residui, produzione di energia a basso costo, creazione di nuova occupazione pari a circa 500 unità lavorative.

b) Smantellamento e vendita di impianti metalmeccanici e chimici di alcune aree industriali della Sardegna (PortoTorres, Macchiareddu, Tossilo, Ottana).

I risultati attesi consistono nel risanamento di alcuni siti industriali da destinare a nuove attività produttive e di servizio senza compromettere nuove quote di territorio con eliminazione di inquinanti e di altre sostanze nocive per le popolazioni e occupazione di 100 unità lavorative altamente specializzate per circa 3 anni. Nel contempo si stima possibile la creazione di nuova occupazione per circa 300 unità lavorative nell’ambito di nuove iniziative da avviare nelle stesse aree bonificate e ripristinate.

c) Realizzazione di zone franche urbane fiscali e zone economiche speciali.

I risultati attesi consistono nel possibile insediamento di circa 200 aziende che beneficeranno degli sgravi fiscali previsti con creazione immediata di circa 800/900 posti di lavoro sia nel settore produttivo sia nel settore dei servizi. Allo stesso tempo si ritiene certa la salvaguardia e il possibile aumento dei lavoratori operanti nei porti commerciali, circa 100 unità, con un possibile raddoppio degli occupati. La realizzazione degli investimenti infrastrutturali relativi agli stabilimenti e uffici delle nuove iniziative imprenditoriali potrebbe inoltre creare occupazione temporanea per circa 400 unità per un periodo di 5 anni.

d) Realizzazione del piano energetico, in particolare della rete del gas metano e delle fonti alternative di energia.

I risultati attesi possono essere quantificati come segue: 800 unità lavorative occupate per 5 anni nella realizzazione della rete infrastrutturale, 200 unità stabili dedicate a regime alla gestione degli impianti, 300 unità per lavoro temporaneo relativo alla creazione di nuove reti del gas nei centri abitati e circa 200 ulteriori occupati che gestiranno il sistema del gas nell'intera regione.

e) Finanziamenti alle nuove imprese con risorse provenienti dal POR 2014–2020 e dal Piano di Sviluppo Rurale.

I risultati attesi consistono nella creazione nel prossimo triennio di almeno 1300 nuove piccole e medie imprese con nuova occupazione per almeno 4000 nuove unità nel settore produttivo tradizionale, nel settore dell'innovazione, nel settore dei servizi e del turismo e nel campo agricolo e delle produzioni agroalimentari. Di riflesso ci si aspetta un aumento del 7% delle esportazioni nette da parte delle imprese.

f) Finanziamenti rinvenienti dal POR FSE 2014–2020 per un piano straordinario congiunturale per la creazione di nuova occupazione nel settore dell'economia solidale.

I risultati attesi consistono nella creazione di almeno 300 nuovi posti di lavoro stabili coinvolgendo le cooperative sociali, le organizzazioni no-profit e altri organismi. È anche possibile la creazione di almeno 500 nuovi posti di lavoro stabili nella realizzazione di processi di integrazione a favore dei migranti e di altri soggetti deboli del mercato del lavoro.

g) Turnover della pubblica amministrazione. Entro 24 mesi andranno in pensione circa 500 persone degli enti locali, 400 dagli uffici periferici dell'amministrazione statale e circa 500 dal comparto regionale.

Ci si aspetta la realizzazione di procedure concorsuali per laureati e diplomati per un pari numero di occupati nei vari settori e uffici coinvolti.

h) Smart Specialisation Strategy – S3.

Si tratta di un approccio originale per la nuova occupazione che consiste nel coinvolgimento sistemico dell'università, centri di ricerca, imprese e società civile con un processo denominato "scoperta imprenditoriale". L'obiettivo è la focalizzazione dell'investimento di risorse pubbliche su pochi ambiti industriali come ICT, energia, smart grid.

L'obiettivo fondante è quello di concorrere al raggiungimento della crescita economico-sociale del territorio attraverso il sostegno alle imprese e ai centri di ricerca per la creazione di valore per il mercato e i consumatori.

Attualmente risultano coinvolte circa 30 imprese del settore ricerca e innovazione che collaborano con Centri di ricerca ed erogano servizi e sostegno a circa 429 imprese.

Il risultato atteso da questa attività è la Creazione di almeno 200 posti di lavoro stabili nell'ambito delle imprese che ricevono sostegno a favore di una migliore competitività del sistema produttivo isolano.

Pur trattandosi di interventi parziali, oltre a consentire di creare occupazione nell'immediato, potrebbero comunque dare impulso alla nostra martoriata economia in alcuni settori strategici, consentendo così al sistema economico regionale di uscire dalla crisi.

Sarà quindi nostro compito approfondire questi argomenti con le forze sociali e produttive per riproporli a breve nelle sedi istituzionali anche al fine di preparare una vertenza con le istituzioni locali.

## Quale sviluppo per la Sardegna?

Fernando Codonesu\*

Gli interventi e il dibattito sviluppati in questo convegno ci permettono di fare alcune proposte operative, come già evidenziato nell'intervento di Franco Ventroni, che possono essere utili per creare nuova occupazione e prospettive durature di lavoro.

Intanto usciamo rafforzati nell'analisi del tema del lavoro con una visione che mette insieme l'approccio locale all'interno di un insieme nazionale ed internazionale. Quando Silvano Tagliagambe, con il riferimento all'opera di Maria Lai che lega il paese di Ulassai alla montagna, sottolinea l'importanza delle relazioni rappresentate dai fili che legano tutte le abitazioni tra loro e con la montagna quale elemento di maggiore peso rispetto alle case in cui si abita e auspica una proiezione regionale di questo approccio, ci propone di traguardare, ampliare l'orizzonte. In altri tempi si sarebbe detto "agire localmente, pensare globalmente".

È con questo approccio, allora, che le conclusioni di questo convegno indicano alcune proposte rivolte sia al mondo del lavoro e alla classe dirigente della nostra isola, con particolare riferimento alle istituzioni e organi elettivi, ai sindacati, al mondo delle imprese.

Il grande tema del cambiamento climatico in cui siamo drammaticamente immersi e su cui si gioca il futuro dell'umanità deve mettere l'ambiente al centro del lavoro dell'uomo per mettere in sicurezza vaste aree del pianeta, prevenire i potenziali disastri, mitigarne effetti, ricostruire i luoghi in aree a maggiore sicurezza.

L'individuazione del terzo settore, dell'economia sociale e solidale, di un'economia che metta al centro l'uomo e i suoi bisogni e non il puro profitto, un'economia circolare e cooperativa, come fattore da allargare ai

\* Fisico, ingegnere, imprenditore, CoStat.

diversi settori produttivi ci pare un ulteriore strumento da mettere in campo per combattere contro le inaccettabili abnormi disuguaglianze presenti nella nostra società.

Siamo contro questa economia basata sullo spreco, sul superfluo e sui bisogni indotti: vogliamo un'economia sana che produce in quanto basata sui bisogni reali degli esseri umani e di tutti i viventi.

Oggi ci sono le condizioni economiche, le competenze tecniche, scientifiche e tecnologiche per mettere insieme il problema del reddito con il problema del lavoro.

In una società in cui una determinata ricchezza si può creare con minore occupazione perché una quantità via via crescente di essa può essere creata con le macchine, è evidente che la riduzione del tempo di lavoro deve essere non solo contemplata come possibilità teorica, ma attuata realmente e immediatamente in tutti i contesti lavorativi: lavorare meno per poter lavorare tutti.

Siamo altresì convinti che si debba lavorare meglio e con questo intendiamo che è proprio grazie allo sviluppo attuale della società e della tecnologia, ci sono le condizioni perché il lavoro umano sia sempre di più scelto in base alle proprie potenzialità, capacità, desideri e sogni: un lavoro in cui sia possibile l'autorealizzazione della persona umana.

Lavorare meglio, in questa accezione, significa anche che rifiutiamo quei lavori che mirano a distruggere l'ambiente in cui viviamo, a creare e sostenere la guerra, ad offendere la vita: vogliamo un'economia di pace basata sulla sostenibilità.

È da questo quadro che per la Sardegna indichiamo le seguenti proposte per creare lavoro e occupazione, proposte che contiamo di approfondire in dettaglio con successivi seminari, assemblee-dibattito e confronti pubblici con rappresentanti del mondo del lavoro, associazioni di categoria, giovani, donne, imprenditori e forze politiche.

Innanzitutto, sul fronte ambientale che si proceda con la messa in sicurezza idrogeologica del territorio, la bonifica degli oltre 20.000 ettari di territorio inquinato da impianti industriali, servitù militari, miniere, al fine di trasformare il problema dell'inquinamento in opportunità occupazionale qualificata e duratura. In tale contesto va ripreso con convinzione l'obiettivo del superamento delle servitù militari con la dismissione progressiva dei poligoni, perseguendo allo stesso tempo la riconversione delle produzioni di guerra in produzioni di pace, nel rispetto della costituzione repubblicana.



Ripensare e riprogrammare un diverso modello di sviluppo per la Sardegna significa innanzitutto riconvertire l'attuale industria a forte impatto ambientale con un'industria sostenibile economicamente e ambientalmente.

Le bonifiche dei territori inquinati e il loro ripristino per la riutilizzazione per destinazioni coerenti con le specifiche vocazioni territoriali. In tale quadro diventa fondamentale la certificazione ambientale a monte di tutto il territorio sardo da parte del settore pubblico, ovvero di Regione, Province, Città metropolitana, Comuni. A valle di tale certificazione ambientale si dovrà procedere con le certificazioni di qualità di filiere e prodotti agroalimentari da parte dei privati.

Tutto ciò andrebbe fatto per perseguire i seguenti obiettivi strategici:

- a) Incremento del 3% per 15 anni delle produzioni agroalimentari destinate al mercato sardo per arrivare almeno al 65% di soddisfacimento dei bisogni agroalimentari dei sardi con cibi di qualità certificata prodotti nella nostra terra, a fronte di un prodotto attuale di appena il 20% .
- b) Impegno a sviluppare l'Economia Sociale e Solidale e in tale contesto, favorire l'associazionismo, la partecipazione dei cittadini e le sinergie pubblico – privato.
- c) Sul fronte della formazione, gli obiettivi da perseguire sono la riduzione a zero dell'abbandono scolastico in 10 anni al fine di intraprendere un percorso di riduzione delle differenze di preparazione della scuola sarda rispetto alla media europea in 15 anni. Con riferimento a questo specifico punto è sempre più urgente porsi l'obiettivo di aumentare il numero di laureati fino alla media europea in un periodo di 15 anni, come avviare percorsi di formazione continua per la popolazione a tutte le età. A tal fine va programmata l'utilizzazione degli istituti scolastici nell'arco dell'intera giornata per finalità extracurricolari e attività formative per il territorio.
- d) Sostenere la ricerca scientifica e la formazione, al fine di portare la Sardegna al livello delle migliori regioni italiane entro 15 anni (tre legislature regionali, con un patto di continuità tra maggioranze di qualsiasi colore che si alterneranno alla guida della Regione), con specifici obiettivi di settore da perseguire nei seguenti settori:
  - d.1. Innovazione tecnologica;

- d.2. Banda larga vera, ovunque;
- d.3. Potenziamento dei fondi per start up e microcredito;
- d.4. Dotazione di venture capital;
- d.5. Ampliamento della durata e termini regime fiscale dei minimi;
- d.6. Abbattimento dei costi per le professioni;
- d.7. Comodato d'uso gratuito di immobili pubblici come sedi aziendali o di incubatori di imprese innovative;
- d.7. Condivisione degli uffici della PA non utilizzati;
- d.8. Pubblicazione in licenza libera di tutto il software sviluppato per la PA.

A corredo degli ultimi punti va riorganizzata la normativa su ICT, attualmente contesa tra presidenza del Consiglio, DigitPA, Regioni e Ministro dell'Innovazione, riorganizzazione che in Sardegna dovrebbe andare a vantaggio dei Comuni e delle organizzazioni territoriali.

Sicuramente in questo convegno abbiamo avuto modo di analizzare diversi aspetti del mondo del lavoro, della crisi occupazionale e di valori che caratterizzano l'attuale fase storico politica, ma sono anche stati evidenziati idee, progetti, attività imprenditoriali che non solo resistono, ma si sviluppano pur in periodo di crisi, segno che gran parte del mondo produttivo e della società civile è reattiva e interviene con volontà e capacità autonome per autodeterminare il nostro orizzonte di sviluppo economico, politico e sociale.

## Gli autori

**Andrea Pubusa**, professore di Diritto amministrativo presso l'Università degli Studi di Cagliari, Comitato di Iniziativa Costituzionale e Statutaria di Cagliari (CoStat).

**Franco Ventroni**, dirigente RAS, Europe Direct Regione Sardegna.

**Fernando Codonesu**, fisico, ingegnere, imprenditore, Comitato di Iniziativa Costituzionale e Statutaria di Cagliari (CoStat).

**Massimo Carboni**, Centro di Programmazione RAS.

**Sonia Congiu**, Centro di Programmazione RAS.

**Franco Meloni**, Aladinpensiero news, CoStat.

**Giacomo Meloni**, segretario generale nazionale Confederazione Sindacale Sarda.

**Ettore Cannavera**, sacerdote, fondatore della comunità La Collina a Sordiana.

**Giuliano Angotzi**, attivo nell'economia sociale e solidale, responsabile di un GAS.

**Remo Siza**, sociologo, docente Università di Cagliari.

**Antonio Farris**, docente Istituto Nautico di Cagliari, già direttore di porti turistici.

**Massimo Lumini**, docente Liceo Asproni di Iglesias.

**Fabrizio Gianneschi**, ingegnere, cofondatore java group sardo, informatico presso RAS.

**Sergio Sulas**, imprenditore agricolo, presidente GAL Marghine.

**Mario Mariani**, imprenditore nell'economia digitale, cofondatore di Net Value, Cagliari.

**Gianluigi Mele**, imprenditore nel settore dell'energia, esperto di finanza e start up.

**Valentina Musiu**, artigiana, fondatrice di Valegnameria.

**Alessio Calcagni**, ingegnere, cofondatore di Veranu, una start up innovativa.

**Roberto Benini**, docente di politiche attive del lavoro presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

**Gianfranco Sabattini**, economista, professore di Economia Politica nell'Università di Cagliari.

**Antonio Dessì**, dirigente del Consiglio Regionale della Regione Sardegna.

**Silvano Tagliagambe**, epistemologo, professore emerito dell'università ULHT, Lisbona.

**Mauro Tuzzolino**, associazione eutropia, manager culturale, esperto di sviluppo locale.

**Domenico De Masi**, sociologo, professore emerito della Sapienza – Università di Roma.

## FILOSOFIA DELLA SCIENZA

1. Angelo MARINUCCI  
*Tra ordine e caos. Metodi e linguaggi tra fisica, matematica e filosofia*  
Prefazione di Silvano Tagliagambe  
ISBN 978-88-548-4057-7, formato 17 × 24 cm, 192 pagine, 12 euro
  
2. (Fuori catalogo)  
Andrei-Claudiu HRIȘMAN  
*La bioetica e l'uomo del futuro*  
Introduzione di Massimo Losito  
ISBN 978-88-548-4154-3, formato 17 × 24 cm, 104 pagine, 8 euro
  
3. Daniele CHIFFI  
*Kurt Gödel. Philosophical Explorations. History and Theory*  
Preface by Arcangelo Rossi  
ISBN 978-88-548-4506-0, formato 17 × 24 cm, 148 pagine, 10 euro
  
4. Alfio BONFIGLIO  
*L'intenzionalità incarnata. Verso una teoria fra filosofia e neuroscienze*  
ISBN 978-88-548-4572-5, formato 17 × 24 cm, 104 pagine, 9 euro
  
5. Nicola SISTI  
*L'organizzazione nel rapporto tra l'organismo e l'ambiente*  
ISBN 978-88-548-5170-2, formato 17 × 24 cm, 172 pagine, 11 euro
  
6. Silvano TAGLIAGAMBE  
*Il cielo incarnato. Epistemologia del simbolo di Pavel Florenskij*  
ISBN 978-88-548-5811-4, formato 17 × 24 cm, 192 pagine, 12 euro
  
7. Marta BERTOLASO  
*How science works. Choosing levels of explanation in biological sciences*  
Preface by Sandra D. Mitchell  
ISBN 978-88-548-6088-9, formato 17 × 24 cm, 136 pagine, 10 euro
  
8. Maria Luisa DALLA CHIARA, Roberto GIUNTINI, Antonino Riccardo LUCIANI, Eleonora NEGRI  
*Dall'informazione quantistica alla musica*  
Illustrazioni di Cristina Seravalli  
ISBN 978-88-548-6788-8, formato 17 × 24 cm, 164 pagine, 13 euro

9. Jesús Timoteo ÁLVAREZ FERNÁNDEZ (a cura di)  
*Neurocomunicazione. Applicazioni delle scoperte neuroscientifiche alle Scienze e all'Industria della comunicazione*  
Contributi di Silvano Tagliagambe, Jesús Timoteo Álvarez, Ángel López García, José María Bernardo Paniagua, Nuno Otero, Helena Szrek, Octavio Uña, Maximiliano Fernández, Carmen F. Camacho, Ángel Rubio, Pablo Sapag, Alejandro Martínez, Oscar Juanatey, Juan Ramón Sanchez Carballido, Victor Vicente Fernández, María Luisa G<sup>a</sup> Guardia, Carmen Llorente Barroso  
ISBN 978-88-548-6797-0, formato 17 × 24 cm, 292 pagine, 17 euro
10. Alessia MARABINI  
*La concezione epistemica dell'analiticità*  
Prefazione di Eva Picardi  
ISBN 978-88-548-7301-8, formato 17 × 24 cm, 320 pagine, 16 euro
11. Mirza MEHMEDOVIĆ  
*Le chiavi della mente. Linguaggio e pensiero alla luce delle nuove scienze*  
Prefazione di Massimo Stanzone  
ISBN 978-88-548-8418-2, formato 17 × 24 cm, 320 pagine, 16 euro
12. Nicola SISTI  
*Conoscenza distribuita e processi creativi. La mente, la complessità e i big data*  
ISBN 978-88-255-0800-0, formato 17 × 24 cm, 236 pagine, 14 euro
13. Gianni RIGAMONTI  
*Logica e linguaggio comune. Un'esplorazione*  
ISBN 978-88-255-1559-6, formato 17 × 24 cm, 128 pagine, 10 euro
14. FERNANDO CODONESU (a cura di)  
*Lavorare meno, lavorare meglio, lavorare tutti. Atti del convegno di Cagliari del 4-5 ottobre 2017*  
Contributi di Andrea Pubusa, Franco Ventroni, Fernando Codonesu, Massimo Carboni, Sonia Congiu, Franco Meloni, Giacomo Meloni, Ettore Cannavera, Giuliano Angotzi, Remo Siza, Antonio Farris, Massimo Lumini, Fabrizio Gianneschi, Sergio Sulas, Mario Mariani, Gianluigi Mele, Valentina Musiu, Alessio Calcagni, Roberto Benini, Gianfranco Sabattini, Antonio Dessi, Silvano Tagliagambe, Mauro Tuzzolino, Domenico De Masi  
ISBN 978-88-255-1626-5, formato 17 × 24 cm, 272 pagine, 16 euro



Finito di stampare nel mese di luglio del 2018  
dalla tipografia «System Graphic S.r.l.»  
00134 Roma — via di Torre Sant'Anastasia, 61  
per conto della «Giacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale» di Canterano (RM)